STATE UNIVERSITY OF IOWA
LIBRARY

Class PQ4688
Book F7R5
1813
v.3

UNIVERSITY OF IOWA
3 1858 009 474 788

Date Due

Library Bureau Cat. No. 1137

Digitized by Google

229

RICCIARDETTO

DI

NICCOLÒ CARTEROMACO,

VOLUME III.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

Contrada del Cappuccio.

ANNO 1813.

PQ 4688
F7R5
1813
V.3

RICCIARDETTO

CANTO VIGESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Lirina del suo crin, come di stoppa,
Forma una corda e il girifalco lega.
A quel si pone co i compagni in groppa;
E in aria a voglia sua lo spinge e piega.
Su quello il vecchio in Egitto galoppa;
Per farsi erede della morta strega.
Resta uccisa una vecchia in mezzo a un calle;
Muore Carlo abbruciato in Roncisvalle.

1

Se quando incominciai questo lavoro,
Che fu per gioco, e poi bel bello crebbe,
E mercè crebbe de l'Aonio Coro
Sì, che finito omai dir si potrebbe;
Vittoria illustre (*a*), cui tanto oggi onoro,
Quanto mai regal donna in pregio s' ebbe,
V' avessi visto e conosciuto prima:
D' altri versi il tesseva, e d' altra rima:

(*a*) *La Sig. Principessa Vittoria Altieri Pallavicino.*

State University of Iowa
LIBRARIES

2

E giaceriano in un silenzio oscuro
Despina bella, e il prode Ricciardetto:
Chè di voi sola avrei cantato: e giuro
Che il buon voler, di cui ricolmo ho il petto,
Di timido m' avrìa fatto sicuro;
Ed il vasto argomento, e sì perfetto,
Onore e lode senza alcun lavoro
Acquistato m' avrìa da l' Indo al Moro.

3

Ma l' esser voi sì grande e sì sublime
Per virtù, per natali, e per quei doni
Che Dio talor ne le grand' alme imprime,
Pur per mostrarne, quanta lui coroni
Luce e bellezza ne l' eccelse cime
Del monte, ove gli Dei han lor magioni;
Ed io sì basso e oscuro, che a fatica
Si sa che viva da la gente amica:

4

Fu la cagion, che non alzassi mai
La debil vista a quell' immensa luce,
Che vi circonda, e vince il Sol d' assai.
Ma giacchè la fortuna ora m' è duce
A tanto bene, e da' be' vostri rai
In me spirto novello si produce;
Chi sa che un giorno del Permesso in riva
Alto di voi non canti, alto non scriva?

5

E dica, come in voi hanno lor sede
Le grazie tutte e le virtù più belle;
E come trasparir chiaro si vede
Per lieve nube il lume de le stelle:
Sì l' innocenza, l' onestà, la fede,
E i pensier saggi, che nutrican quelle,
Van trasparendo da la vostra fronte
Per luce, che non fia che mai tramonte.

6

Nè tacerò que' modi almi e cortesi
Che son catene a gli animi gentili:
E dirò insieme, ove gli avete appresi,
E da qual madre. Così meno umili
Fosser miei versi, o di quel foco accesi
Che far li suole al buon Febo simili;
Che vorrei dir di voi e del consorte
Cose da farvi viver dopo morte.

7

Ma tempo è omai di ritornar là, donde
M' era partito, e seguitar l' istoria;
Perchè male si mescola e confonde
D' ogni altra il pregio con la vostra gloria.
Chè come de' gran fiumi le grand' onde
Perdono in mar lor nome e lor memoria;
Così quando di voi prendo a cantare,
S' oscura ogni altra, e l' opera dispare.

8

Restato cieco il misero custode
De la bella Despina, e ritornato
In sua sembianza il buon Ricciardo e prode,
E ne la sua Lirina; se beato
Fu il cor d' entrambi, dicalo chi l' ode.
Ma perchè poco dura un lieto stato,
Sepper come per sempre era impedita
A tutti lor de la torre l' uscita:

9

Chè l' acciecato vecchio in volto afflitto:
Volesse il cielo, disse, ch' io potessi
Di qui fuggire, e sì del mio delitto
Scampar la pena: chè senza processi
Su questa torre rimarrò confitto;
E soffrirete ancor gli affanni stessi,
O voi, ch' ora godete e fate festa
D' avermi tratti gli occhi da la testa.

10

Qui non c'è scala che abbasso conduca,
E non son funi da calare a terra;
E quello che si beve e si manduca,
Ci vien d'Egitto, e col becco l'afferra
Un grande uccel, che prima ancor che luca
Il giorno, dal gabbione lo disserra,
Ove lo tien la maga Arimodìa,
E per cibarci a noi quassù l'invìa.

11

E questo uccello ancor lettere porta
A me de la sua maga, e vuol risposta:
Or che de gli occhi in me la luce è morta,
Tornerà indietro con la sua proposta;
E Arimodìa, ch'è Fata tanto accorta,
S'accorgerà che qui frode è nascosta;
E fatto ciò che l'arte le dimostra,
Verranne in fretta a la rovina nostra.

12

Costei d'Ulasso ella è parente stretta,
E per Africa tutta è sì possente,
Che il sommo Giove infino la rispetta:
Ed ama tanto questo suo parente,
Che giorno e notte quanto può s'affretta,
Perchè sieno in Despina affatto spente
Le prime fiamme, e perchè volga in ira
L'amore, onde per altri ella sospira.

13

Ed io, che fui antico suo scolare,
Ed imparai molte gran cose e belle
(Che lieto me, se or le potessi fare!)
Qua venni per cammino alto a le stelle
A custodire le sembianze rare
Di questa giovinetta inerme e imbelle:
E perchè niun me la portasse via,
Sommo poter mi diede Arimodìa,

14

Nel mèntre che in tal guisa egli ragiona,
Ecco s' oscura il Sole, e strepitoso
De le grand' ali il battere risuona.
Tremò il vecchio al rimbombo, e doloroso
Disse: Doman non giungeremo a nona,
Chè sarem morti in modo obbrobrioso:
Guarda Lirina la volatil fera,
Che assai più grossa d' un giovenco ell' era:

15

E le penne grandissime de l'ali
Eran sicuro (a dirla schiettamente)
Per fino al mezzo, come sono i pali
Che dansi in piano a gran vite cadente:
Gli artigli acuti assai più de' pugnali;
Il petto, il collo, ed il rostro valente,
E la coda, ed infin ciò ch'egli avea,
A la grossezza sua corrispondea.

16

E vede come il becco ha traforato,
E in quel forame è un bell' anello d' oro:
Onde un pensier le venne disperato,
Per isfuggire il vicino martòro;
Giacchè lo poter suo è in lei cessato,
Nè qui può far con l' arte sua lavoro,
Si taglia a un tratto la sua treccia bella,
E fanne una ben lunga cordicella:

17

E va d' attorno al girifalco strano
Per infilar la corda ne l' anello,
E gli liscia le penne con la mano,
Tenendo l' occhio al becco ed a l' ugnello;
Ma quegli se ne va da lei lontano.
Ella sel chiama, e dice: Bello, bello;
Ma non per questo ei si sofferma punto,
Nè puote esser da lei giammai raggiunto.

18

Il cieco, che non sa ciò che far vuole
Lirina, e crede che gli voglia torre
Il foglio che gli porta le parole,
Che a lui manda la maga entro la torre;
Dice: Fanciulla, altrui lasciar non suole
La carta questo uccello; e non occorre
Che ti ci provi. Solo in mano mia
Porralla: chè sì vuol chi a me l' invia.

19

Ed ella: Dal suo rostro un cerchio pende,
Dice, e vorre' infilarlo a tutti i modi.
E il cieco a lei: Da te che si pretende
Con quella infilatura? che lo annodi?
O come mal da te, donna, s' intende
Quanto gli artigli e il becco suo sien sodi!
E a lui la giovin bella: Cieco mio,
Infilalo; e poi lascia fare a Dio.

20

Sapea Lirina, che fatal catena
È bionda treccia di donzella pura
Per legare un dragone, una balena,
O qualunque altra fera orrenda e dura:
E volve in suo pensier, se questo affrena
Uccel di sì mirabile figura,
Di poter quinci facilmente uscire:
Chè tutto s' ha a tentar per non morire:

21

E perchè il vecchio ninnola e balocca,
E non s'induce a far ciò ch' ella brama;
Con man Lirina gentilmente il tocca,
E dice: Se la vista da te s' ama,
Anzi la vita, in lasciar questa rocca
Seconda allegramente la mia trama:
Ch'io voglio uscir con tutti da la torre,
E ti vo' in testa gli occhi tuoi riporre.

22

A tal promessa rallegrossi tanto
Il cieco vecchio, ch'ebbe ad impazzare;
E, fattosi a l'uccel condurre accanto,
Prese con man l'anello, ed infilare
Lo potè con quel crin dorato e santo.
Infilato l'anel, volle beccare
L'uccello il freno; ma quando s'accorse
Ch'era crin di fanciulla, più nol morse.

23

Ed ella su l'amplissimo verone
De la torre scoperta, a suo piacere
Lo maneggiava; ed ora cavalcione
Gli stava sopra, ed or posta a sedere:
E, fatta spesso questa funzione,
Misura il dorso di sì gran sparviere,
E da sei braccia lungo esser comprende;
Onde a'compagni a sì parlare imprende:

24

Se vi dà il cuor su lui meco salire,
E gir per l'aere vano in larghe rote;
O morte o servitù potrem fuggire.
Le vie del cielo a me non sono ignote,
E non mi manca ingegno e franco ardire.
Nè questo uccel, ma il carro di Boote
Saprei guidare, e quel del Sole ancora;
Ma bisogna troncare ogni dimora.

25

Su la sua schiena io salirò primiera,
Se così parvi; e presso a me verranne
Despina, e a gli occhi avrà una benda nera,
Acciò che il giracapo non la inganne:
Dopo Ricciardo; e perchè qui non pera
Di fame il vecchio, o solo non s'affanne;
Ponetevi lui pure. E, così detto,
In sul falcone ella salì di netto.

26

Ricciardetto bendò la sua Despina,
E bendata così la mise appresso
De la leggiadra intrepida Lirina;
E, preso il vecchio, gli fe' far l'istesso.
Egli pure vi sale, e la divina
Bontade prega che non resti oppresso,
E non faccia con tutta la brigata
Qualche solenne orribile cascata.

27

Sprona col piè Lirina il grande uccello,
Ed il rostro col suo crin biondo scuote.
L'ali immense allor quei batte bel bello,
E si rincora, e per le vaste e vuote
Strade del ciel s'invia leggiero e snello.
Ella fa ch'egli vole in larghe ruote,
E ch'egli muova in guisa le grand'ali,
Che a poco a poco e sempre abbasso cali.

28

Ricciardo appresso il suo dolce tesoro,
Che gli tremava in braccio di spavento,
Sentiva del tardar sì gran martòro,
Che un anno gli pareva ogni momento.
Venne il tempo a la fin sì grato a loro
Di toccar terra; e n'ebber tal contento,
Che furo vicinissimi a morire.
Or quanto fosse, e chi potrà ridire?

29

Calato appunto in su quel verde prato,
Dove errava disciolto a suo piacere
Del buon Ricciardo il cavallo incantato;
Diede Lirina il grifon suo a tenere
Al vecchio che de gli occhi era privato;
E corre a la capanna, e dal forziere,
Dove serbava le virtù mirande,
Di bel zaffiro trasse fuor due ghiande.

30

E l' una e l' altra pose entro de' cavi
De la fronte del vecchio, e: Questi in vece
D'occhi saranti luminosi e bravi
(Gli disse; ed egli diece volte e diece
La ringraziò) ma vuolci o de le navi
Cercar tenace indissolubil pece,
O de la colla, soggiunge Lirina,
Chè perderli potresti una mattina:

31

E Malagigi si trasse di tasca
Un scatolino pien di certa cera
Del colore di cerasa amarasca,
Che terrebbe a uno scoglio una galera
In tempo di fierissima burrasca.
Di questa empì dove incavato egli era;
Poi quelle ghiande ella vi pose in modo,
Che vi stavano bene, e stavan sodo.

32

Ed eran d'una vista così fina,
Che il buon vecchio dicea: Là su quel monte
Io veggo una formica che cammina,
E veggo tra le frondi un chiaro fonte,
Ed un cardello che vi si spollina;
Veggo un lepre che dorme, e ne la fronte
Havvi una mosca con l'ali dorate:
Tanto far ponno, e tanto dar le Fate.

33

Or mentre questi stanno in allegrìa
Fuori d'ogni timor, d'ogni periglio,
Sospettosa in Egitto Arimodìa,
Non veggendo tornare il suo famiglio
(Dico l'uccel ch'a portar fogli invìa)
Temè di frode, e mette in iscompiglio
Tutta la casa; e getta l'arte, e vede
La cagion, perchè il falco a lei non riede.

34

E si pon l'ugna in su i capelli bianchi,
E se li va strappando a ciocche a ciocche,
E si sbatte pe'muri e per gli banchi;
Cotanta rabbia avvien che il cuor le tocche.
Forza è che il viso a ciaschedun s'imbianchi
De' suoi serventi; e stansi a chiuse bocche,
Ed occhi aperti, e non sanno capire
Da che tanta ira in lei possa venire.

35

In questa rabbia, in questo crepacuore
Arimodia si stette, a farla corta,
Il tempo giusto di ventiquattr'ore.
Poi sola uscì, simile a donna morta,
E l'aria empì di spaventoso orrore:
Indi per una via nascosta e torta
Andò del Nilo a la settima foce,
E mandò fuori una terribil voce:

36

E fa precetto a quanti eran per l'acque,
E van per l'aria demonj scaltriti,
E a quanti a Dio d'innabissar già piacque
Ai sempre neri e lagrimosi liti.
Quindi ciò fatto, crollò il capo, e tacque,
Girando attorno gli occhi inferociti;
Quando ecco il mar s'estolle, il ciel s'oscura,
E si sconvolge tutta la natura.

37

Fendon l'aria stridendo allocchi e gufi,
E strane arpie, ed aquile grifagne;
E come porco che per fango grufi,
Così pare ciascuna che si lagne:
E qual di lor su gl'incavati tufi
Si pone, e accoglie le stese ali e magne;
E qual su' tronchi, e qual con tardo volo
Or s'erge in alto, or va radendo il suolo.

38

E per lo mare foche vaste e porche,
E pistrici si veggono a venire,
Tutte in sembianze mostruose e sporche;
E come monti su l'onde apparire
Le sterminate orribilissime orche,
E fuor de l'acqua si veggono uscire,
E far corona attorno de la Fata,
Che tutte con piacere osserva e guata.

39

Gran polvere innalzar si vede al cielo
Da l'ugne fesse de' centuari strani;
Ed ecco fere che serpi han per pelo,
E tigri e lupi e grossissimi cani.
In somma di là, dove è sempre gelo
E sempre caldo, orrendi mostri immani
Apparver, non so come, in un istante,
E in copia molta ad Arimodìa innante.

40

Tutta questa gran turba di bestiame
Da spiriti maligni era abitata,
Che a inganni, a frodi, a cavallette, a trame
Era fuor d'ogni credere addestrata.
Prese Arimodìa alga marina e strame,
E in mezzo a loro sopra esso assettata,
Con i capelli scarmigliati ed irti,
Tal mandò voce ai maladetti spirti:

41

Io qua, mercè de la fatal mia verga,
Furie d'Averno, ho convocate tutte,
Perchè da voi s'abbatta e si disperga
Un uomo solo che ha guaste e distrutte
Le mie fatiche; e vo' che si sommerga
In mare, od in guerriere acerbe lutte
Rimanga estinto, o almanco a mia magione
Mel conduciate in pochi dì prigione.

42

Questi è Ricciardo, il Franco Paladino,
Che mi rubò la donna col custode,
E il girifalco sul quale io cammino;
E quel che più l'alma mi punge e rode,
Or si ride d'Ulasso mio cugino,
Da cui finora ebbi di grazie e lode
Messe non scarsa; sì ben custodita
Era da me la donna sua gradita.

43

Udite dunque ciò che bramo e voglio.
Morto Ricciardo, o preso; mio pensiero
Fia di domar di Despina l'orgoglio.
Qui tacque, e guardò il cerchio in atto altero.
L'orca più grande allor sopra uno scoglio
Alzossi, e disse: Donna, il vostro impero
Non possiamo eseguir; chè di Ricciardo
Il potere del nostro è più gagliardo.

44

E riprese un'arpia di sopra un tronco:
E chi di noi toccar può il suo cavallo,
Appo di cui nostro valore è cionco?
E un centauro gridò senza intervallo:
Non vo' restar d'un braccio o d'un piè monco;
Nè tu mi sforzerai unqua a tal fallo:
E ciò detto, si sciolse il concistoro,
E tutti andàr dove più parve a loro.

45

Arimodia si svoltola rabbiosa
Sopra l'arena, ed urla come matta;
E di morire fatta desiosa,
Con l'ugne il viso e il petto così gratta,
Che divien tutta quanta sanguinosa:
Poi d'ir n'un scoglio tanto s'arrabatta,
Che vi giunge, e il possente crin si taglia;
Poi disperata entro del mar si scaglia.

46

E perchè non avea pur un capello,
Che de le Fate il vivere assicura,
Se entrasser pur n' un acceso fornello,
O in altro loco che la vita fura;
Morì ad un tratto, e di marin vitello,
Che la mirò cadere, fu pastura.
Tal fatto a Malagigi ed a Lirina
Fu noto la stessissima mattina.

47

Eppur dal Nilo ai monti de la Luna
Non si poteva dir la via de l' orto;
Ma senza l' ossa e senza carne alcuna
Si va pur presto da l' Occaso a l' Orto!
Chè passa per le siepi e non le spruna,
Pe' muri, e non vi fa lungo nè corto
Forame ogni demonio, e senza penne
Fa mille miglia in meno d' un Amenne.

48

Il vecchio che avea gli occhi di zaffiro,
Udito il tristo fin d' Arimodìa,
Diede per la pietade un gran sospiro;
Chè molti obblighi e grandi ad essa avìa.
Poi disse: Io vorrei far, madonne, un giro
Fino in Egitto, e girne a casa mia;
Poi de la Fata prender cento cose
Ne l' arte nostra assai maravigliose.

49

E monterò, se voi mel permettete,
Su questo girifalco sì valente;
Nè del ritorno mio punto temete;
Chè sarò quanto prima certamente
A ritrovarvi. Del gir suo fur liete
Le donne, e il buon Ricciardo non dissente:
Ond' ei si pon sul dorso a lo sparviero,
E quei si move al vol presto e leggiero.

50

Or mentre per Egitto egli cavalca;
E va per l'aria lucida e serena,
E le gran valli e i monti alti travalca;
Despina di soave amor ripiena
Dice a Ricciardo, cui pur preme e calca
Robusto amore, e con più forte lena:
Dopo tanti sospiri e tanto pianto
Pur ti ritorno, amato sposo, a canto.

51

Or venisse quel giorno, e questo fosse;
Ch'io sempre tua, tu sempre fossi mio!
E qui le gote sue si fecer rosse,
E vero foco da' suoi lumi uscìo.
Ricciardo a quel parlar nulla si mosse,
Che per dolcezza quasi s'impietrìo;
Pur si riebbe, e dissele: Mia vita,
Nostra sventura ancor non è compita.

52

Ma veggo ben che averà fine in breve,
E veggo che lassù cura è di noi.
D'Aprile ancor cade la bianca neve,
E Borea sparge i freddi geli suoi;
Ma spavento di ciò nullo riceve
Il bifolco, nè avvien che se ne annoi:
Che molto ben conosce che in poche ore,
Dov'è la neve, spunteranne il fiore.

53

Noi quinci uscir non potrem mai, Despina,
Senza contrasto avere orrendo e fiero
Con Ulasso e sua gente malandrina:
Che come a noi volò presto e leggiero
Lo spiritel d'Egitto stamattina;
Così, che andato ei sia io fo pensiero
Ad Ulasso, ed avrà d'uomini armati
Piene le strade e tutti quanti i lati.

54

Di me non temo, chè mi fa sicuro
Di laccio e morte il mio bravo cavallo;
E te in groppa portar non m'assicuro;
E farne prova egli saria gran fallo.
Ma giusti preghi mai vani non furo;
Però non mi conturbo, nè mi avvallo;
Ed ogni mia fiducia e mia speranza
Ripongo in Dio e ne la sua possanza.

55

Frattanto ai fianchi tuoi starà Lirina
E Malagigi; ed io monterò in sella,
E sopra vi starò sera e mattina:
Chè sciocco al sommo e ignorante s'appella
Chi in terra ostil spensierato cammina:
Chè, come in mar la subita procella
Alza tempesta e fa perir la nave,
Se il piloto riposa in sonno grave;

56

Così in terra nimica, ancorchè segno
Nullo si vegga di cavalli o fanti,
Può ad un tratto apparir. Noi stiam n'un regno,
Dove a me braman morte tutti quanti,
E di rubar te sola hanno disegno:
Però stiamo guardinghi e vigilanti,
E ragioniam d'amore un'altra volta,
Quando di cure avrem l'alma disciolta.

57

Sì disse, ed a Lirina e a Malagigi
Diede in custodia la gentil donzella.
Ed essi: Teco andrem fino a Parigi,
Disser ridendo. Ed egli montò in sella,
E lor soggiunse: Di tanti servigi
Che mi faceste e fate, amica stella
Vi guiderdoni; e massime, se sia
Salva per voi costei, ch'è l'alma mia.

58

Già le fatiche lunghe de' mortali
Avean commossa la pietà divina,
E comandava che affrettando l'ali
La notte ne venisse, e a la marina
Gisser di Febo i cavalli immortali;
E a larga mano infino a la mattina
Spargea dono di sonni e di ristoro
Sopra i viventi, che val più de l'oro.

59

Quando Ulasso, cui noto era già tutto,
In largo cerchio avea cinta la valle
Di gente armata; e come bene instrutto
D'ogni più stretto e più nascoso calle,
Mise insidie ed agguati da per tutto:
Talchè a la fronte, a' fianchi, ed a le spalle
Avea Ricciardo tanti uomini armati,
Che in ciel non sono stelle, e fior ne' prati:

60

E già sapeva il sito per l'appunto,
Dove stava Despina e il suo Ricciardo:
E come suol con spine a spine aggiunto
Tesser villano un riparo gagliardo
A qualche frutto, acciò non sia consunto;
Così cerchiato con sommo riguardo
Aveva Ulasso lei col suo consorte,
Per prender l'una, e a l'altro dar la morte.

61

La notte dunque, allor ch'ella più incalza
Le nere sue donzelle incontro al lume,
E sì lo vince, e sì da noi lo sbalza,
Che par che addoppi al suo fuggir le piume;
Corre per piano, e sdrucciola per balza,
Nè monte la ritarda o largo fiume
La gente d'arme contro il Paladino;
E Ulasso è sempre il primo nel cammino.

62

Già s'era posta in su la sedia d'oro
L' Alba novella, e con le man di rose
Si pettinava i crini, e sopra loro
Spargeva gigli e viole odorose;
E aveva d'un mirabile lavoro
Candida veste, che a lei già compose
La dolce madre, e glie la diede in dono
Ne lo sposarla al Dardano Titono.

63

Quando vide la polve, e udì i nitriti
Ricciardo de' cavalli, e le bandiere
Vide d' Ulasso, e vide d' infiniti
Uomin coperte le campagne intere;
Disse vòlto a Despina: Il ciel t' aiti,
Ch'io non so quel ch'io tema, o quel ch'io spere,
E a Malagigi rinnovò sua prece,
Acciò la custodisse egli in sua vece.

64

Lirina intanto con gl' incanti suoi
Forte riparo d'afforzate mura
Formato aveva, e intorno intorno poi
Profonda fossa, e di tanta largura,
Che cittadella alcuna tra di noi
Non v' ha per certo; e di nera mistura,
In vece d'acqua, era ripiena, e tosto
Arse, siccome stoppia a mezzo Agosto.

65

Quello, onde nacque strana maraviglia,
Fu, che la fiamma non andava in alto,
Ma si spandeva, e a le nemiche ciglia
De gli Africani dava un fiero assalto:
Talchè tanto spavento ognuno impiglia,
Che a fuggir dassi; nè sì lieve salto
Dà il capriuol con la tigre a le spalle,
Come van quelli per l' erbosa valle.

66

Ulasso addietro li richiama e grida:
Ma in quel mentre Ricciardo sopravviene,
E a guerra e a morte in uno lo disfida.
Lirina allora la fiamma trattiene;
Chè di Ricciardo molto ben si fida.
Felice Ulasso e beato si tiene
Di pugnar seco: chè spera vittoria,
O morendo eternar la sua memoria:

67

E fanno patto, e fanno giuramento,
Che sia del vincitor premio condegno
Despina, di beltà raro portento.
Già prendon del terren, già dassi il segno.
Ma in questo punto mi nasce talento
Di fuora uscir de l'Africano regno,
E là tornare, ove lasciai in cammino
Per Bajona Nalduccio ed Orlandino.

68

Camminavan costoro a lenti passi,
Mostrando a le lor mogli il bel paese:
Quando odon strilli e grandine di sassi
E di villani una turba scortese
Veggon, che in mezzo del cammino stassi;
E con le trecce scarmigliate e stese
Una donzella a secco tronco avvinta,
E appresso lei antica donna estinta.

69

Avevan lapidato allora allora
La trista vecchia i perfidi villani,
E stavano per trar di vita fuora
La giovane, e co' sassi ne le mani
Le dicevano: Porca traditora,
Tra poco tu sarai cibo de' cani.
E già si stavan con le braccia in alto;
Quando Nalduccio a lei giunge d'un salto.

70

E per prendersi gusto, da cavallo
Discese, e avanti la donzella stette,
E gridò: Questa non ha fatto fallo;
E chi vorrà toccarle le scarpette,
Non che la vita, il vo' senza intervallo
Tagliare a pezzi, e poi farne polpette.
Però donde partiste ritornate;
E Dio ne guardi a chi trarrà sassate.

71

Coloro non gli fèro altra risposta;
Ma di pietre un gran nembo gli tiraro,
E tutti dier ne l'armatura tosta,
E tosta tanto, che vi si spezzaro.
Orlandino in quel mentre a lor s'accosta.
E, disnudato il rilucente acciaro,
N'uccise alcuni, e ne ferì ben cento:
Gli altri fuggiro per lo gran spavento.

72

Corese e Argea frattanto avean disciolta
La prigioniera, che appena sel crede
Vedersi a morte sì terribil tolta:
E cortese Nalduccio la richiede,
Chi sì l'avesse entro que' lacci avvolta,
E di qual colpa ciò fosse mercede;
E s'ella avea fallato, o veramente,
Come egli si credeva, era innocente.

73

Con bassa voce, languida e tremante
Rispose la donzella: Se vi piace,
Venite meco pochi passi avante,
Ov'è una villa mia assai capace,
Bella pel sito e per le spesse piante;
E lì vi narrerò forse con pace
Le mie sventure, e quel che più vorrete;
E so che ne l'udirmi piangerete.

74

Andianne pur, soggiunse Rinaldino,
Chè mi muojo di voglia d'ascoltarti.
E si misero appena nel cammino,
Che si trovâr ne le accennate parti.
Stava in un colle il ben fatto casino;
E cotanti lavori intorno sparti
Vi si vedean di fonti e di verzieri;
Che ne stupîr le donne e i Cavalieri.

75

Entrati dentro a la gentil villetta,
E assisi tutti ad una mensa in giro,
Incominciaro a sbadigliare in fretta,
E così fortemente s'addormiro,
Che non gli avrìa svegliati una trombetta.
In somma il tasso, la marmotta, il ghiro
Rispetto a loro il sonno hanno leggiero.
O vedi se dormivan daddovero.

76

Due giorni interi, ed altrettante notti,
Reggendosi le teste con le mani,
Dormiro, e i lor riposi unqua interrotti
Fur da rumori vicini o lontani.
Or mentre questi sonnacchiosi e chiotti
Si stanno, io scendo a' lagrimosi piani
Di Roncisvalle, ove già Carlo è giunto,
E dove in breve rimarrà consunto.

77

A l'entrar de la valle traditora,
Il buon destrier di Carlo a l'improvviso
Si volse indietro, e star volea di fuora;
E scolorissi al vecchio Orlando il viso;
E il pro Rinaldo indebolissi ancora.
Poco mancò che non restasse ucciso
Da l'esercito Gano; e supplicante
Gridava a Carlo che non gisse avante.

78

Ma quando è giunto quel fatal momento,
Le parole, i consigli e le preghiere
Sono gettate tutte quante al vento:
Ond' è che Carlo mostra dispiacere
Che l' esercito suo non sia contento,
E che cerchi di opporsi al suo volere;
E riguardollo con turbato ciglio,
Talchè fermossi il militar bisbiglio.

79

Ciò fatto, a la real tenda s' accosta;
E parte de l' esercito entra pure
Ne l' altre tende, conforme disposta
Era la trama. Le gravi armature,
E la celata da ciascun deposta,
Fatte le genti omai chete e sicure,
Diero un assalto a le vivande rare,
Ai fiaschi, a le boccette, a le anguistare.

80

E Carlo in mezzo a' forti Paladini,
Ancorchè vecchio, trangugiava bene
I pollastrelli arrosto e i piccioncini:
E Orlando pur con le mascelle piene
A Rinaldo dicea: Sotto, piccini.
Gano s' infinge non sentirsi bene,
E che il corpo gli cigoli e gorgoglie,
Ed insensibilmente se la coglie.

81

E dopo una mezz' ora, e forse manco,
Ecco avvampar le maladette mine,
E Carlo e i Paladini e le tende anco
Gir in alto con fumo senza fine:
E uscir di fronte, di dietro e di fianco
Le Maganzesi genti malandrine,
E percossero i Franchi, che a l' intorno
Facevan de la valle il lor soggiorno.

82

A lo scoppio terribile e sonoro
Si risvegliaro i quattro addormentati,
E vider solo un vecchio barbassoro,
Che stava in mezzo a due garzoni alati;
Il quale dolcemente disse loro
Come li avea, la Dio mercè, salvati
Dal tradimento che l'iniquo Gano
Fece a' lor padri, e insieme a Carlo Mano:

83

E per far meno acerbo il giusto affanno,
Che de la morte de' lor padri avieno,
Disse lor: Non piangete; ch' essi stanno
Lieti e contenti al Padre Eterno in seno;
Nè sanno più cosa è dolor, nè sanno
Cosa è fatica; ma dolce e sereno
Per loro è il giorno, che non mai s'oscura
Per notte o nebbia tenebrosa e impura.

84

A cui pur sospirando i giovinetti
Dissero: Deh ci narra, o vecchio santo
Come moriro i Cavalieri eletti
E il forte Orlando, che portava il vanto
D'uomo immortale, e quali fur lor detti?
Temêr la morte e s'avvilìr col pianto?
Oppur le andaro incontro, e gli atti estremi
Fur generosi e di virtù non scemi?

85

E il vecchio a loro: Il tradimento, o figli,
Non lascia loco a dimostrar valore.
Fatte sotterra a guisa di conigli
Avea più fosse Gano traditore;
E con crudeli orribili consigli,
Tutto ripieno d'infernal furore
Le ricolmò di polvere sì fatta,
Che accesa avvien che ogni gran torre abbatta.

86

Or mentre se ne stavano scherzando
A lauta mensa gl'incliti guerrieri,
Gano diè foco al polvere nefando,
E andâr per aria e tende e Cavalieri,
Come le foglie di Dicembre, quando
Soffiano gli Aquiloni orridi e fieri;
Ma Rinaldo ed Orlando e Carlo Mano
Volavan tutti e tre presi per mano.

87

E tanto in suso e così presto andaro,
Che per voler del sempiterno Iddio
Del ciel la porta co'lor capi urtaro;
E l'Apostolo Pietro glie l'aprìo,
Il qual non era del gran fatto ignaro;
E disse lor tutto benigno e pio:
Giacchè giunti voi siete a questo passo,
Non vuole Iddio che più torniate a basso.

88

Erano vivi, e solo abbrustoliti
Avevano i capelli ed i barbigi;
Ma a dirla giusta, egli erano storditi:
Onde disse San Pietro: Assai litigi
Qua movereste di carne vestiti;
Però morite; e portati a Parigi
I corpi vostri averan sepoltura
Tutta di marmo rilucente e pura.

89

Come augellin, che alcuno stecco rotto
Ritrovi ne la gabbia, fugge via;
Così quell'alme scapparo di botto
Da la terrestre lor prigion natìa:
I cadaveri caddero al di sotto;
E li vedrete in mezzo de la via
Insieme stretti. Or voi, a cui s'aspetta
L'ingiuria loro, itene a far vendetta.

90

Sbranate Gano e tutti i Maganzesi;
E gli estinti parenti in su le bare
Riconducete ne' vostri paesi.
Ciò detto, il vecchio subito dispare.
Di duolo e sdegno i giovinetti accesi
Fremono a guisa di turbato mare,
E corrono a la valle traditora,
Gridando: Gano di Maganza muora.

91

Già s'erano ristretti in un drappello
Gli avanzi de l'esercito sconfitto,
Che forti resisteano a Pinabello;
E qual de' Maganzesi al suol trafitto
Giaceva, e quale timoroso e snello
Da la pugna fuggiva zitto zitto;
Quando ecco a venir Gano a dargli aita
Con tanta gente, che parea infinita.

92

I soldati di Carlo a quella vista
Dimostraro allegrezza, chè volieno
Uscir di vita sì dolente e trista,
Giacch' era il Signor lor venuto meno;
E tal Signor, che mai non si racquista
In questo basso misero terreno:
E disperati incontro a lor si fêro
Con volto rabbuffato, orrido e nero.

93

E cominciossi un tal combattimento,
Che al sol pensarvi mi sento basire.
Appena questi arrivavano a cento;
E quelli quanti fosser chi può dire?
Ma lasciamli pugnare a lor talento,
E sfogare gli sdegni e sfogar l'ire;
Chè voglio andare a letto a riposarmi.
Domani poi ritorneremo a l'armi.

Fine del Canto Vigesimoquinto.

RICCIARDETTO

CANTO VIGESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Dai due minor cugini in un gabbiotto
Di ferro è tratto Gano traditore.
In Parigi sua casa arsa è di botto.
Ricciardetto è creato Imperatore.
Il Re de' Cafri a battezzarsi indotto
Detesta il suo già conosciuto errore.
Entro la gabbia va Gano in faville.
Cercan Ricciardo per cittadi e ville.

1

Chi semina del male, e poi si crede
Raccor del bene, è temerario e stolto;
Chè di mal'opra il gastigo è mercede.
E se talor nel fatto non è colto,
Nè subito la pena al mal succede;
Non ha di ciò da rallegrarsi molto;
Chè l'eterna giustizia, allor che tarda,
Piomba su' rei più cruda e più gagliarda.

2

Oh se piacesse a la bontà divina
Squarciar il velo, che gli occhi ricopre
Di tal, che per sentier largo cammina
Carco d'iniquitade e di triste opre,
E sempre gode da sera a mattina,
E vedesse il flagel che or gli si copre!
Io credo che morrebbe in quel momento
Di tristezza, d'affanno e di spavento.

3

Così, se quando l'empissimo Gano
Fece in aria volar Carlo co' suoi,
Veduto avesse qual coltello in mano
Era di Dio per lui punir dappoi;
Tenuta avrebbe la miccia lontano
Da' barilozzi; e que' sublimi eroi
Non sarien morti di sì tristo fato,
Che fino ai Saracin dolse e fu ingrato.

4

Già poco fa cantando io vi dicea
Come Nalduccio ed il forte Orlandino
La turba Maganzese percotea;
E benchè fosse in numero piccino
Lo stuolo Franco, di tal ira ardea
Contro di Gano perfido assassino
E la sua gente, che sopra il lor dosso
Menavano le mani a più non posso.

5

Ma quando fra di lor voce si sparse,
Che i due guerrieri che facean prodigi,
D'Orlando e di Rinaldo, che il foco arse,
Erano i figli, che uscîr da Parigi
Ne le età loro di giudizio scarse,
Perchè a Carlo non vollero esser ligi;
Preser tanto coraggio e tanto ardire,
Che Gano stesso si mise a fuggire.

6

Era vestito il traditor di nero,
E del bosco cacciossi entro il più folto;
E quivi dismontato dal destriero,
Tutto di fango si coperse il volto.
Ma Rinalduccio con occhio cerviero
Gli tenne appresso, e lo raggiunse; e involto
In duri lacci, e timido e piangente
Lo strascinò tra la Francesca gente.

7

Chi mai può immaginar le strida e gli urli,
E il continuo gridare: Impicca, impicca?
Onde a silenzio non ponno ridurli;
Del che Nalduccio quasi se ne picca,
Ma nol dimostra, e par che se ne burli.
Pur, che tacciano omai, col volto ammicca;
E, fattosi silenzio, prese a dire,
Come giusto era il far costui morire:

8

Ma in mezzo di Parigi, e non in quella
Romita valle, e solo al mondo chiara
Per l'opra sua tanto spietata e fella:
Ed una gabbia intanto si prepara
Tutta di ferro, ed ivi si suggella
Il traditore, a cui par cosa amara;
Tanto più che l'aveano dispogliato,
E stava in gabbia come egli era nato:

9

E perchè non dibatta il capo iniquo
Ne' duri staggi, e se lo rompa o schiacci;
Di sopra i ferri ed anche per obliquo
Lo fascian bene di lanuti stracci:
E benchè fosse per etade antiquo,
Bisogna ci si accomodi e là stiacci
Com'egli puote. Intanto ognun che vuole,
Lo tormenta con fatti e con parole.

10

Vi furo alcuni che saliron sopra
A quel gabbione, e vi fecero stabio;
Altri di sputi avvien che lo ricopra:
Nè per questo il meschin pur apre labio,
Ma tutti i suoi pensier mette sossopra;
Chè vede bene senza altro astrolabio,
Che questa è la vigilia d'una festa
Vergognosa per lui, dura e funesta:

11

E vuol provar, s' egli piangendo possa
Intenerire i cuori inferociti;
E dice lor, che in una oscura fossa
Lo gettino tra i corpi abbrustoliti:
Chè giusto è ben che lì la carne e l' ossa
Lasci ancor ei, ove i Baron traditi
Lasciâr le loro per la sua tristizia:
Che di ciò in ciel forse n' avran letizia.

12

Ma scuote il capo Rinalduccio, e grida:
Fuor di Parigi non s' ha a far la festa;
E lì farem, che Carlo in cielo rida
Con la sua gente che ti fu sì infesta;
Quando vedrà che un canapo t' uccida,
O il boja ti dia un maglio in su la testa,
O t' arda vivo, o ti tragga le cuoja,
E poscia t' unga con la salamoja.

13

Ed Orlandino: Dentro a questa gábbia
(Ripiglia, e tutto per l' ira tentennà)
Verrai con tuo dispetto e con tua rabbia
Ad essere il trastullo de la Senna:
Nè forse in mare sarà tanta sabbia,
Quanti avrai tu sopra la tua cotenna
E pugni e calci e sassate e strappazzi
Da gli uomini, dai vecchi e dai ragazzi.

14

La Fama intanto senza mai fermarsi
Ita da Roncisvalle era a Parigi;
E detto avea, come traditi ed arsi
Erano i Franchi; e che pure i vestigi
Di Carlo e Orlando non potean trovarsi;
E che Rinaldo, che tanti servigi
Prestati a Carlo e a tutto il mondo avea,
Esser morto egli pure ognun credea;

15

E che di questo tradimento infame
Erano stati Gano e i Maganzesi
Gli empj architetti, per torre il reame
A Carlo, e regnar egli in quei paesi:
E disse ancor le scellerate trame
De' padiglioni e de' barili accesi;
E infin concluse, che ciascun soldato
Era con Carlo per aria volato.

16

A questo spaventevole romore
Tutto Parigi si colmò di pianto;
E il palagio assalìr del traditore,
Gli diero fuoco, e l'arser tutto quanto
Con la moglie, co' figli e con le nuore:
E poi per ogni via, per ogni canto,
Per ogni luogo con ira e baldanza
Cercavano la gente di Maganza.

17

E quanti ne incontravano a ventura,
Tanti eran morti. Or mentre il popolazzo
Si vendica di Carlo a dirittura,
Chiamò Ulivieri nel regal palazzo
I nobili a consiglio, che procura
Levar la Francia d'un grave imbarazzo:
E, giunti che vi furo, in suon modesto
Prese a parlare, e il suo parlar fu questo:

18

Il solo biancheggiar de' miei capelli,
Che fa ch' io passi tutti voi ne gli anni,
È la cagion che a consiglio vi appelli
Per dar rimedio a' sovrastanti danni;
E fa che ancor primiero io vi favelli;
Se ben vegg'io sopra cotesti scanni
Molti seder, che da le bocche loro
So certo che uscirian torrenti d'oro.

19

Ma per seguir l'usanza, e perchè sia
Pace tra noi, e l'invidia non guasti
De l'opra il meglio; io dirò dunque in pria.
Noi siamo, o Franchi, senza Re rimasti,
E senza il fior de la cavalleria.
Gan di Maganza, senza usar contrasti,
Ma con astuzia ancora non udita,
Come sapete, li privò di vita.

20

Se il forte Orlando non restava estinto,
O se Rinaldo ancor fosse tra' vivi,
Ognun di voi per naturale istinto
Gli andrebbe incontro con rami d'ulivi,
E lo vorrebbe di corona cinto,
Perchè non sol di Carlo si ravvivi
Ne' suoi cugini il nome e la memoria,
Ma il senno ancor, la maestà, la gloria.

21

Or questi già son morti, e non rimane
D'Orlando altro che un figlio; e questo figlio
È giovin troppo, ed in terre lontane
Fa belle prove, e non teme periglio.
Un figlio ancor v'è di Rinaldo; e in strane
Guerre si trova, e il core ha fermo e il ciglio;
Ma la guerra altro vuole, altro l'impero:
Quella vuol braccio, e questo vuol pensiero.

22

La troppa giovinezza non è atta,
Non che a reggere altrui, neppur sè stessa:
Chè volentieri quell' età s' adatta
A cacciar fere ne la macchia spessa,
E di sudore e polvere s' imbratta
Ne le palestre: ed è sovente oppressa
Da crudo amore; e piena di speranza,
Non guarda mai le cose in lontananza.

23

Nè la molta vecchiezza pure è buona
Per sostenere un così grave incarco:
Chè il vecchio s'avvilisce e s' abbandona
Ne' casi avversi; e ne lo spender parco,
Fugge le guerre, e a chi più porta e dona,
Vende i favori; e di miserie carco
Vie più che d' anni, lascia del reame
Le briglie a qualche reo ministro infame.

24

In quanto a me (se debbo, come soglio,
Dir quel che sento) pel pubblico bene
La corona di Francia a dar m' invoglio
A Ricciardetto, in cui tutto conviene
Ciò che si cerca. In lui fasto nè orgoglio
Alberga; e l' ira a ragion parte e viene:
È giusto, è generoso, ed ha nel core
Per Francia e tutti noi un sommo amore.

25

Le belle imprese poi, e la costante
Data fede da lui e conservata
A la Cafra donzella in tante e tante
Battaglie e affanni, son cagion che grata
La sua persona ella m' è più, tra quante
N' abbia la terra quanto è lunga e lata;
Chè l' animo gentil suole di raro,
Anzi non mai altrui mostrarsi amaro.

26

S' aggiunge ancor la voce, che si è sparsa,
Guari non è, per queste nostre bande,
Che Cafria tutta (e non è mica scarsa
Parte di Libia, e cose ha memorande)
Gli sia soggetta, e la bollente ed arsa
Mauritania, ed il Nilo che si spande
Per sette vie, e l' Etiopia intera:
Nè credo esser la Fama menzognera.

27

Ma perchè non si vuole fare in fretta
Una grand' opra, la qual fatta poi
Non può disfarsi; la più chiara e schietta
Cosa che fare adesso dobbiam noi,
Credo che sia spedire una staffetta
In quelle parti, o qualcuno di voi;
E mostrare per ora al buon Ricciardo,
Quale abbiamo per lui stima e riguardo.

28

Qui si tacque Ulivieri; e gran bisbiglio
Quinci s' udì per tutta la gran sala;
E ad una voce proruppe il Consiglio:
Nostro Re sia Ricciardo. E si propala
Tosto la nuova, e va di padre in figlio;
E l' afflitta città si mette in gala;
Ma più s' accrebbe l' allegrezza, quando
Giunse Nalduccio ed il figliuol d' Orlando:

29

E dietro a lor veniva strascinato
L' iniquo Gano; e dietro a Gano involti
In nero manto d' argento trinato
Carlo e i due Paladini arsi nei volti.
Ma vo' colà tornar, dove lasciato
Ho Ricciardo ed Ulasso d' ira stolti,
Che disfidati si sono a duello,
Ed avvi a restar morto o questo o quello;

30

E di chi vince fia Despina il premio.
Ora pensate voi, con che bravura
A la lor pugna essi daran proemio.
Già fortissimi egli eran per natura;
Ma come il vino avvalora l' astemio,
Se ne beve talor per avventura;
Così l' amor che instiga entrambo a morte,
Fa l' uno e l' altro più feroce e forte.

31

Era Ulasso di razza di giganti;
Ma non di quelli così lunghi e grossi
Che udiste, Donne, nei passati canti:
Avea la barba ed i capelli rossi,
(Color non visto in quei paesi avanti,
Dove son neri infino i pettirossi)
Piccioli gli occhi ed ischiacciato il naso,
E i labbri, come gli orli d' un gran vaso.

32

La sua statura ella era poco meno
Di dieci braccia; e quattro uomini insieme
Appena appena cinger lo potrièno.
Sommo era il suo valor, sue forze estreme:
Svelleva i pini come fosser fieno;
E a grossa pietra, quasi a picciol seme,
Dando un buffetto, la faceva andare
Di là da' monti, e ancor di là dal mare.

33

Arimodìa di poi (quella meschina
Che si gettò ne l' acque, e che fu pasto
Di bue, oppur di vitella marina)
Fe' di metalli un così forte impasto,
Ch' è duro più di pietra diamantina,
E ne coprì quel corpo suo sì vasto
Da capo a piedi; e gli diè lancia e spada,
Che Dio ne guardi dove avvien che cada.

34

Ed a l'incontro il nostro Ricciardetto
Era di bella e di giusta misura;
Ma la sua spada ha il taglio più perfetto,
Ed ha fatata tutta l' armatura
(Conforme molte volte v' ho già detto)
Con tale incanto, che la fa sicura
Da qualunque arme e qualunque percossa:
E venga pur con impeto e con possa.

35

Gettan le lancie, perchè sono a piedi,
E dan di mano a le spade taglienti.
Chi ha gusto a lo schermir, legga Tancredi
Nel Tasso, allora che punte e fendenti
Tira ad Argante, e a lui grida: A me cedi.
Perchè questo mio par di combattenti
Si batton ne la forma, che il villano
Batte su l'aja la saggina o il grano.

36

E a dirla schietta, allor vale la scherma,
Che cosa non abbiam che ci ricopra,
Onde passa la spada e non si ferma.
Ma quando tanto ferro abbiam di sopra,
Che una spingarda è debile ed inferma
Per farci male; chi la scherma adopra,
Non ha cervello, e danno non vuol fare
Al suo nemico, e lo lascia campare.

37

Ma questi due che pugnan per amore,
Che fa far cose strane a gli animali,
E li empie d'un insolito furore;
Botte si danno dure e bestiali,
Che metton tutto il paese a romore.
Dove hanno fine i ferrati stivali
A Ulasso mena il ferro Ricciardetto,
Che vuol tròncargli le gambe di netto.

38

E Ulasso mena a lui sopra la testa,
E fabbro pare che batte la mazza.
Ogni percossa a Despina è molesta,
E grida: Adesso il traditor l'ammazza.
Ma Ricciardo ancor ei pur suona a festa,
E dàgli una percossa così pazza,
Che lo disgamba in men d'un batter d'occhio,
E resta Ulasso misero in ginocchio.

39

D'aver perdute ei già non si credette
Le gambe: ma che il suol smottato fosse:
Onde d'animo nulla si perdette,
E seguitava a dar nuove percosse.
Ma quando vide che le verdi erbette
Per molto sangue si facevan rosse,
E vide al suol recise le sue gambe;
Urlò per ira, e disse cose strambe.

40

In questo mentre segue Ricciardetto
A martellarlo, e non piglia respiro:
E perchè non può giungerlo a l'elmetto,
Lo percuote ne' fianchi acerbo e diro;
E già gli ha rotto il ferro sì perfetto.
Onde di punta con un colpo miro
Lo fere, e il cor gli passa; e il disgraziato
Cade, e resta senz'anima sul prato.

41

Al suo cader, senza guardare a' patti,
Salta addosso a Ricciardo ogni Pagano.
Malagigi e Despina già ritratti
Si son nel chiuso, e Lirina han per mano.
Ricciardo tira rovesci da matti,
E monta sopra il suo destrier sovrano;
E fa cose sì rare, che in poche ore
Resta di tutto il campo vincitore.

42

In quel numero grande, anzi infinito
Di combattenti, che gli furo addosso
E restâr morti, si trovò ferito
Lo Scricca, e del suo sangue tutto rosso.
Onde Ricciardo Cavalier compito,
Sol per Despina a la pietà commosso,
Prender lo fece, e in dono a lei lo diede;
Benchè la morte fosse sua mercede.

43

Despina ne le sue candide braccia
L'accoglie, gli fa cuore, e lo consola,
E gli cura le piaghe, e glie le allaccia:
Ed egli a lei fa giuro, e dà parola
Di purgar tutta la passata taccia
Ne l'avvenire; e un laccio ne la gola
Si prega, s'egli manca a' detti suoi;
O che il mar l'assorbisca, o il suol l'ingoi:

44

E la parola fu, che a Ricciardetto
La dava in moglie, e la sua Cafria in dote.
Frattanto viene sonando un trombetto,
E chiede udienza, e dice in tali note:
Signor, vi ha tutta l'Etiopia eletto
In suo monarca; e le genti devote
Vengono per vedervi e farvi omaggio,
Come a prode guerriero e Baron saggio.

45

Ricciardetto sorride, e gli comanda
Che dica pure a' popoli soggetti,
Che quel che in dono a lui da lor si manda,
Era già suo, e che ne' regj tetti
Saria venuto; e lor si raccomanda
Con dolci modi e con soavi detti.
Parte l'araldo, e spande in quanti trova
Una sì lieta ed impensata nuova.

46

Frattanto il padre di Despina bella
Ritorna in forze, e del tutto risana,
Ed in tal modo a Ricciardo favella:
Signor, v' offesi con la mente insana,
Che un' opra mi fe' far cotanto fella;
Ma per essere voi di Fè cristiana,
Io Saracino, usai tutto l' ingegno
Per torvi il caro mio unico pegno.

47

Chè mi credea tirarmi addosso l' ira
De' nostri Dei con questo parentato.
Ma veggio adesso come si delira
Da chi venir non vuol dal vostro lato.
Il vostro Dio è di potenza mira;
I nostri sono vili, e senza fiato.
Però non sol vo' darvi il sangue mio;
Ma voglio in breve battezzarmi anch' io.

48

Sia benedetto Cristo in sempiterno,
Dice Ricciardo, che ci fa tal grazia:
Ma guarda che si accordi con l' interno
Ciò che tu parli. E quegli lo ringrazia,
E giura che non mente; e che d' Averno
La Furia più crudele, e che più strazia,
Gli venga sopra, e lo mandi in rovina,
Se col suo cuor la lingua non confina.

49

Dal Monotopa erano già venuti
Ragazzi e vecchi, e belle giovinette:
Chi con crotali, cetere e liuti;
Chi con chitarre, viole e spinette.
Avevan fiori sopra i crin ricciuti,
Nudi del tutto, e sol certe fascette
Avevano davanti, per coprire
Quello che abbiamo, e che non s' ha da dire.

50

Onde Ricciardo a Despina rivolto:
Andiamo, disse, se pure t' aggrada,
A Zimbaòe, dove si stà raccolto
Il fiore de l'Impero (eccelsa e rada
Cittade è questa) e quivi al tuo bel volto
Crescerò pregio per illustre strada
Con pòrti in testa la real corona,
E intitolarti d' Africa padrona.

51

E a lui Despina: Dolce mio Signore,
Purchè vostra mi trovi, altro non curo.
E, chiamato fra loro il genitore,
Fermano la partenza il dì venturo.
Era nè la stagion che regna Amore,
E lampeggiando van per l' aere oscuro
Le lucciolette, che son de' fanciulli
I più soavi e semplici trastulli.

52

Voglion per altra via fare il cammino,
Chè andar con tanta gente a lor non piace;
E prendono per guida un contadino
Pratico di que' luoghi, e assai capace,
Va Malagigi sopra d' un ronzino;
Lirina sopra un bel destrier vivace;
Sul suo cavallo egregio Ricciardetto,
Tutto ricolmo di letizia il petto.

53

Lo Scricca pur cavalca, ed al suo fianco
Stassi Despina sopra un bel cavallo:
Tiene egli il destro loco, ed ella il manco.
Il villanello, acciò non faccian fallo
Nel cammino, va innanzi ardito e franco;
E Malagigi, il quale ha fatto il callo
Ne' casi avversi, e ne gli aspri cimenti,
Lo segue per scoprire i tradimenti.

54

Zimbaòe da loro era lontana
Trecento miglia; e il paese deserto
Lor fea temer di qualche cosa strana.
Sul mezzogiorno in un bel prato aperto
Preser riposo appiè d'una fontana,
Chiara sì, che il cristal vincea del certo;
E quivi da' canestri trasser fuore
Pane e vivande d'ottimo sapore.

55

Finito il pranzo, per fuggir del Sole
I caldi raggi, che colà son fieri,
In su quell' erbe sparse di viole
Stesersi a l'ombra de' diritti e neri
Cipressi; e, posto fine a le parole,
Diedersi al sonno tutti volentieri.
Dal suo destrier disceso ancor Ricciardo,
Volle dormire senza altro riguardo.

56

Melena, d'Arimodìa ultima figlia,
A cui la madre insegnò l'arte tutta
Di comandare a l'infernal famiglia;
Dal dì che fu la sua magia distrutta,
E si fuggì con tanta maraviglia
Despina da la rocca, e restò brutta
Sua madre sì, che si morse le mani,
E gettò strida, ed urli acerbi e strani;

57

(Torno a dir) da quel dì si mise in core
Di far su' Franchi una crudel vendetta:
E le crebbe la rabbia ed il rancore,
Quando il diavol portolle per staffetta
Che sua madre era andata al Creatore.
Onde d'Egitto si partì con fretta,
E portò seco pignatti ripieni
Di grasso umano e di varj veleni:

58

E visto ben, che per virtù d'incanti
Avria contro lui fatto o poco o nulla;
Portossi quasi a dire in pochi istanti
Colà, dove per nebbia il Sol s'annulla,
Dico ne la Cimmeria; e al Sonno avanti
Tosto n'andò la pratica fanciulla:
Ma prima bevve del caffè di molto
E si lavò con l'acquavite il volto.

59

Appiè de la Meotide palude
In faccia de l'Eussino, al destro lato
Evvi una grotta boschereccia e rude,
E d'edera coperta in ogni lato;
E intorno intorno la circonda e chiude
Fatto d'abeti e fonti uno steccato;
Ma le fonti hanno tarde e scarse l'onde,
E sempre sussurar s'odon le fronde.

60

Il Silenzio con suola di velluto,
Ignudo, ma peloso come un orco,
Va per la grotta con l'orecchio acuto.
Una vescica di strutto di porco
Tien ne la destra, e sopra il non barbuto
E mento e labbro di quel grasso sporco
Tiene un dito, col quale ugne bel bello
De la grotta ogni toppa e chiavistello.

61

In su l'entrata stava una grassaccia,
Madonna Accidia da' Greci chiamata,
Che appena per mangiare alza le braccia,
Stassi a sedere tutta rannicchiata,
E con le mani si regge la faccia:
Si stira ed isbadiglia alcuna fiata;
Ed ha d'attorno, in vece di cagnuoli,
Marmotte e tassi, e sorci moscaruoli.

62

Un verde, molle e crespo capelvenere
Tutto copriva il fondo de la grotta;
Talchè pareva andar sopra la cenere:
E quindi si vedeva ad otta ad otta
Da' placidi papaveri e da tenere
Lattughe per i fianchi circondotta
L' opaca stanza: e due branche di scale
Erano in fondo di grandezza eguale.

63

I gradini di queste eran formati
Tutti di code di volpacce antiche:
Che se per sorte di Francesco i Frati
Con que' lor legni a le piante mendiche
Vi fosser sopra una volta montati;
Forse meno romor de le formiche
Vi avrebber fatto: e de le scale in fine
Eran due porte d'un bel marmo fine.

64

Ma l' una bianca e l'altra nera ella era;
E uscivano da lor cose sì strane,
Da far paura infino a l' Aversiera.
Perchè vedevi con testa di cane
Uscire una fanciulla, ed una fera
Che avea del pesce e de le membra umane:
Sanguinosa la Luna, e il Sole spento:
In somma orride cose ogni momento.

65

In mezzo a queste due diverse porte
Sopra un gran marmo si stava disteso
Il placido fratello de la Morte.
Vicino al capo aveva un corno appeso,
D'onde ne uscivan le sembianze storte;
Che sono quelle poi, conforme ho inteso,
Che noi chiamiamo sogni, che ci danno
Dormendo spesso o piacere od affanno.

66

Incrocicchiate l' ali avea sul petto,
Ed una verga ne la bianca mano,
Con cui, qual tocca, fa dormir di netto,
E d' acqua pura un ampio vaso e strano;
Che appunto è quell' umor tanto diletto,
Che su' nostri occhi gocciando pian piano
Li chiude; e in chiuder quelli, affatto scioglie
Le membra tutte, e il vigor suo lor toglie.

67

Melena di quell' acqua zitta zitta
Empie una fiasca, e se la batte via;
E con la mano manca e con la dritta
Le lattughe a strappar non è restia;
Ed in Africa quindi si tragitta,
E al Monotopa subito s' invia;
E vi giunse in quel punto, in quel momento
Che Ulasso da Ricciardo restò spento.

68

Ebbe a morir la misera di pena,
Chè assai tempo era, che l' amava molto;
Ed egli in quella d' alto incendio piena
Gioventù prima ardèo sì del suo volto,
Che tutto il piacer suo era Melena:
E benchè già da lei si fosse sciolto,
Ed un' altra n' avesse in sua balìa;
Ella pur n' era pazza tuttavìa.

69

Onde arrabbiata ad ispiar si mise
Di Ricciardetto i moti ed i pensieri;
E ad un folletto il carico commise,
Di quegli avvezzi a star per i quartieri;
E questi riportolle le precise
Parole di Ricciardo, e quai sentieri
Voleva fare; ond'ella prestamente
Corre a quel fonte d'acqua rilucente.

70

E fra l' erbette del ridente prato
Versò de l' acqua, e la lattuga sparse:
Poi de la fonte s' ascose in un lato,
Ferma qual sasso, infin che non comparse
Despina e il buon Ricciardo sventurato.
Di sdegno a la lor vista subito arse,
E sturò il fiasco, e lo versò bel bello
Nel vago limpidissimo ruscello.

71

Onde n'avvenne poi quel sonno strano
Ch' io vi diceva. Or mentre che si stanno
Dormendo, prende Despina per mano,
E se la reca in spalla, e con affanno
Un demone ambedue porta lontano.
Ma forse alcuni adesso mi diranno:
Perchè a Ricciardo e a gli altri non fe' nulla,
E se la prese sol con la fanciulla?

72

A dirla schietta ci ho pensato anch'io;
Ma in questo ho ritrovato molto sale.
Perchè s' io ammazzo alcun nemico mio,
Certa cosa è che gli faccio del male;
Ma non quel male sì crudele e rio
Che fo in lasciarlo in un' aspra e fatale
Misera vita: come quella strega
Lasciò Ricciardo, che il sonno ancor lega.

73

E perchè i' so di certo che destato
Egli darà ne' lumi, e farà cose
Da mettere a romore il vicinato;
Io farò quello che Caton propose,
Cioè me n' anderò n' un altro lato:
Chè odio di star con le genti rabbiose:
Ancorchè in questo caso il giovinetto
Non debba, se s' infuria, esser corretto.

74

Noi lasciammo Nalduccio ed Orlandino
Ch' entravano in Parigi, e dietro a loro
Lo scellerato Gano malandrino
Ne la ferrata gabbia; e con decoro
Il morto Carlo e ogni altro Paladino;
E lo seguiva un mesto ed ampio coro
Di Preti e Frati e Vescovi primaj,
E di Duchi con lunghi e neri saj,

75

Che molte miglia ad incontrar l' andaro.
Il pianto di Parigi era infinito,
E pianto vero; chè troppo era caro
Carlo a ciascuno. In lui piangea finito
Ogni conforto, ogni stabil riparo
Ne le miserie; e con lui seppellito
Il giusto, il buono, il bello de la Francia,
E l' onor de la spada e de la lancia.

76

Le verginelle in lui piangean perduto
Quel pietoso rigor, con cui punìa
De' giovani l'ardire: in lui l' ajuto
Piangeano i vecchi in misera armonìa,
Per cui ciascun di loro sovvenuto
Era ne' gran bisogni: in fin s' udìa
E quinci e quindi un misero concento
Di sospir tronchi e di lungo lamento.

77

Ma chi dirà le strida, ed i singhiozzi
Che fecer per Rinaldo e per Orlando?
Io credo che averìa ripieno i pozzi
Il pianto, che da loro iva sgorgando.
E chi narrava i fracassati e mozzi
Capacci de' giganti col lor brando;
Chi le vinte cittadi, e i regni interi,
Le acerbe guerre, e i fatti illustri e alteri.

78

A la Chiesa maggior con questo treno
Portati furo i nobili defunti;
E, soddisfatto a la pietade appieno,
Furo i lor corpi imbalsamati ed unti.
Poscia alzata bell' urna in sul terreno,
In essa li serrâr così congiunti;
E scrisse l'Arcivescovo piangente
Quest' epitaffio sul marmo lucente.

79

Stassi in quest' urna il cenere sepolto
Di Carlo Magno, e del Signor d'Anglante,
E di Rinaldo: e stassi insieme accolto,
Perchè insieme li uccise un reo furfante.
Non si scrive di lor poco nè molto;
Chè non è penna al lor merto bastante.
Il mondo tutto appena può capire
Quel che di loro si potrebbe dire.

80

Ciò terminato, ognun col capo basso
Ritorna a casa, e con la sua famiglia
Dura a lagnarsi, e bandisce ogni spasso.
Ma perchè del dolor suol esser figlia
L'allegrezza, e dal duol si fa trapasso
Al piacer senza alcuna maraviglia;
Chè la natura umana è fatta in guisa,
Che si mantien di lagrime e di risa;

81

Incominciaro a far baldorie e feste
Per Ricciardetto nominato al regno;
E le donne di fior si ornâr le teste,
E col ballo e col canto dieder segno
Del piacer loro; e con la bianca veste
La gioventù briosa alzò l'ingegno
A giostre ed a tornei, a corsi e a lotte;
E i letterati a versi, e a prose dotte.

82

Il Consiglio reale il dì prefisse
De la sua morte al traditor di Gano;
Lo quale attese appena che finisse
Il popolaccio ad empiere ogni vano
De la gran piazza, dove stavan fisse
Due colonne di ferro: ivi pian piano
Fu posata la gabbia, in cui si stava
Gano, che dal timor tutto tremava.

83

I sassi, le immondizie e le lordure
Che la gentaglia gli scagliava addosso,
Furo infinite; e di parole impure
E motteggianti n'ebbe a più non posso.
Un carro alfin di legna secche e dure
Con un saccone di capecchio indosso
Menò sotto la gabbia il giustiziere,
E diegli fuoco; e ognun n'ebbe piacere.

84

Strideva l'infelice, e saltellava
Come un ranocchio per la chiusa gabbia:
Ma il fuoco e il fumo sì fiero s'alzava,
Che gli chiuse il respiro in fra le labbia:
Ond'egli cadde, e tanto sgambettava,
Finchè la fiamma lo levò di rabbia
Con dargli morte; ed in pochi momenti
Cener lo fece, e sel portaro i venti.

85

Così finì con lui l'empia genia,
Che al buon sangue di Carlo fu molesta;
E ritornò in Parigi l'allegria:
E ai due cugini fecer sì gran festa,
Che Apollo stesso dir non la potria
Con cinque Muse, nè men con la sesta,
Nè con l'ottava ancor, nè con la nona,
Nè con tutto il dottissimo Elicona.

86

Corese poi, e la gentile Argea
Eran guardate da que' Parigini
Con tal piacer, ch' ognun se ne struggea:
Chi le chiamava due parti divini;
Chi figlie almen d' un uomo e d' una Dea;
E da per tutto saluti ed inchini
Avevano: ed or questo, or quel parente
Faceva loro qualche bel presente.

87

Quindici giorni stettero in piacere,
In festa, in giuoco e Cavalieri e Dame;
Quando in Consiglio postisi a sedere
I due cugini, con saggio dettame
Disse Nalduccio: Io sono di parere
Di cercar de la Libia ogni reame,
Per ritrovar Ricciardo il nostro Sire,
E qua condurlo, o pur per lui morire.

88

Ed Orlandino: Io sarò tuo compagno,
Riprese, e questo fia miglior consiglio;
Nè Sole, o gelo, od ampio lago, o stagno,
O monte, o fiume, o qualunque periglio
Faranno sì, che l' animo mio magno
Da l' impresa s' arretri. Io sono il figlio
Del Signore d'Anglante, e serro in petto
Cuor, che a timore non sa dar ricetto.

89

Lodaro i vecchi consiglieri, e tutti
Il generoso ardir de' due campioni;
Ma non tennero mica gli occhi asciutti
In privarsi di giovani sì buoni.
Subito a casa lor si fur ridutti;
E, mangiati a la peggio due bocconi,
S' armaro, e quindi per l' uscio de l' orto
Scappâr di casa, e s' inviaro al porto.

90

Ciò che dissero poi le donne loro,
Il Garbolin lo passa in pochi versi,
Con dir che si strapparo i capei d'oro,
Che svennero, e tardaro a riaversi
Un mezzo giorno: e poi nel lido Moro
Ritorna, e narra i casi aspri e diversi
Che avvennero a Ricciardo: e dice cose
Strane così, che sembran favolose.

91

Ma sieno vere o false, io non le curo,
Purchè mi diano a leggerle diletto;
Perchè d'un tempo tanto antico e oscuro,
Pazzo è colui che vuol saperne il netto.
Dotto pennello, e in l'arte sua sicuro,
Che ben colora un suo nuovo concetto,
O sia d'armi, o d'amori, o pur di pace;
O pinga il falso, o il vero, alletta e piace.

92

E di qui nasce il fior de la bellezza,
Di cui s'adorna sì la poesia,
Che dà vita, dà forza, e dà vaghezza
Al nulla; e da quel nulla tragge e cria
Ciò ch'ella vuole, e move ad allegrezza
Gli animi, oppure a la malinconia;
Ancorchè noi sappiamo essere stato
Quel fatto che si narra, un bel trovato.

93

Ma il Sole omai si va tuffando in mare;
Ed io non voglio andar più fuor di strada.
Tornerò dunque di nuovo a cantare
Del mio Ricciardo e di sua forte spada:
Ma il canto adesso è ben di lasciar stare,
Perchè fa mal la notturna rugiada.
Domani poi a l'apparir del giorno
Qui vi prometto di fare ritorno.

Fine del Canto vigesimosesto.

RICCIARDETTO

CANTO VIGESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Si ha nuova di Ricciardo a un' osteria.
I due cugini uccidono il dragone:
Son ricevuti con gran cortesia
Nella spelonca del pastor vecchione.
Per non usata malagevol via
Salgon della Fortuna alla magione,
Pazza così nel dar onori e robe,
Da far venir la rabbia ancora a Giobe.

I

Non so, se in questo canto, o in quel che viene,
Udirete a cantar di Ricciardetto;
Chè un certo modo il Garbolino tiene,
Che spesso inganna per dar più diletto:
Onde ciò che promette, non mantiene.
Ma questo è al parer mio lieve difetto,
E forse forse egli merita lode;
Se de la varietate è ver ch' uom gode.

2

Or seguitando i scartafacci suoi,
Egli racconta come giunti in porto
I due cugini, i due famosi eroi,
Entraro in barca; e la sinistra a l'Orto
Piegaro, per rivolgere dappoi
Là, dove il mar di Spagna divien corto,
La prora in faccia de la Barberìa:
E in poco tempo fecer molta via.

3

Presso Biserta presero terreno;
E, comprati due nobili destrieri,
Che sparivan di vista qual baleno,
La notte si fermâr da un buono ostieri;
Dove trovaro un viandante Armeno
Che sospirava, e di tristi pensieri
Era sì grave, che stava in un canto,
E dava spesso in un dirotto pianto.

4

Nalduccio se gli accosta, e lo richiede
De la cagion di tanto suo dolore.
Ed egli: De la mia tradita fede
A ragione mi dolgo tutte l'ore:
Chè prima a me, e ad altri poi si diede
La bella donna, ch'ho sempre nel core:
E vo pel mondo misero e tapino,
Poichè addolcir non posso il mio destino.

5

L'oste, che udì del buon Armeno i detti:
S'altro mal tu non hai, ridi, gli disse,
Le donne non son già case coi tetti,
Che stieno sempre ferme, e sempre fisse.
No' abbiamo i nostri, ed esse i lor difetti;
E mal di noi, e mal di lor si scrisse:
E se questa t'ha fatto un tiro infame,
Tu pure avrai ciò fatto a molte Dame.

6

La donna, fratel mio, è un animale
Senza cervello, e pieno di malizia.
Non serva mezzo o nel bene, o nel male;
Vo' dire nell'amore, o nimicizia.
Sospettosa, superba, e sì bestiale,
Che la scanna l'invidia e l'avarizia;
E finta sì, che chi fede le presta,
Meriterebbe un maglio in su la testa.

7

Nè ti pensar col farle benefizio
Di farla tanto tua, ch'altri non voglia:
Che pellegrin non cerca sì d'ospizio,
Nè medico di febbre o d'altra doglia;
Come ogni donna ha il maladetto vizio
Di volerne più d'uno: e sì t'imbroglia
Con le dolci parole e i dolci vezzi,
Che ancor che ti tradisca, l'accarezzi.

8

Però di così trista mercanzia,
Non ti lagnar, se tu ti vedi privo.
Io diedi in testa alla mogliera mia,
Per troppa gelosia fatto corrivo,
E piansi molto; poi tanta allegria
N'ebbi, che sempre mi vedrai giulivo;
Chè catena, fratello, di mogliera
Fa un zucchero sembrare la galera.

9

Taci, disse Orlandino, oste furfante:
Che cosa santa ella è tener mogliera.
Ed a l'Armeno con dolce sembiante
Disse: Prendi conforto, amico, e spera
Ch'altra ne troverai ferma e costante;
E giacchè questa fu tanto leggiera,
È stato meglio che t'abbia mancato,
Prima che in sposo t'avesse pigliato.

10

Perchè quando elle son di certa razza,
Tristo a colui che ne divien marito:
Perchè fa male assai, s' egli l' ammazza;
E se stà cheto, egli è mostrato a dito,
Ed è il divertimento de la piazza.
In somma incerto sempre è di partito,
E fa una vita peggiore di morte.
Però stà lieto, e al duol serra le porte:

11

Chè il tempo è gran conforto, anzi sicura,
E sola medicina per gli amanti;
Sì perchè vuol sollievo la natura,
Sì ancor perchè degli amati sembianti
Di giorno in giorno lo splendor s' oscura:
Ed io ne ho visti pur tanti, e poi tanti
Di te più guasti sanare, e in tal guisa
Ogni aspro affanno lor volgere in risa.

12

Ciò detto, a mensa Rinalduccio il chiama,
Ed egli a forza lo stranier vi mena,
E disse: Or lascia ogni pensier di Dama:
Che il nostro amore debbe esser la cena.
L' Armeno allora quell' afflitta e grama
Cera depose, e la mostrò serena;
E, finito il mangiar, Naldo il richiese,
Se quivi nuove di Ricciardo intese.

13

Ed egli: Molte, gli soggiunse, e penso
Che in breve tutta Libia avrà soggetta;
Sebbene Ulasso con potere immenso
Fama è che giva ad assalirlo in fretta.
Ma non potrà da lui essere offenso,
Avendo un' armatura sì perfetta,
Ed una spada, ed un cavallo tale,
Che più a Marte che a lui lo fanno uguale.

14

Io però non gl' invidio e queste e quelle:
Gl' invidio solo la candida fede,
Che serba a lui il fior de le più belle,
L' alma Despina, in sul cui volto siede
Venere e il figlio con tutte le ancelle.
Fortuna tale ogni fortuna eccede.
E qui tornossi a conturbar l'Armeno,
Ed acchetossi, e piegò il mento al seno.

15

Andiam, disse Nalduccio ad Orlandino,
Andiamo a letto, ch' egli è tardi molto,
E ci dobbiam levar di buon mattino.
E ciascun quindi a l'Armeno rivolto:
Soffri, gli disse, l'aspro tuo destino,
Chè non sempre averai lo stesso volto;
Chè tale oggi s' affanna e si conquide,
Che domani s' allegra, e scherza, e ride.

16

Ciò detto, se n' andaro al quartier loro;
E, a sè chiamato l' oste, e fatti i conti,
Gli dier di Spagna una dobola d' oro;
Talchè Baroni li chiamava e Conti
L' oste, cui parve d' avere un tesoro.
Gli aggiunser poscia, che sellati e pronti
Fossero a l'Alba i bravi lor destrieri:
Ed a dormir si miser volentieri.

17

A mala pena si vedeva lume,
Che abbandonaro i destri giovanetti
Le dolci sì, ma neghittose piume;
E, montati su' lor destrieri eletti,
Atti a guadare ogni rapido fiume,
Uscìr de l' osteria soli soletti,
E verso il mezzodì preser cammino
Tra il Mauro Tingitano e l'Algerino.

18

Molte le cose fur che a lor successero
Che sarebbe pazzia volerle tutte
Narrar per filo, e dir come accadessero.
Infiniti contrasti, acerbe lutte
Ebbero; e ognor vittoriosi ressero:
Chè se ben madre de le cose brutte
Africa è detta, ed ha bestiacce immani;
Essi avean buon coraggio e miglior mani.

19

Una però ne sceglierò fra tante
Che qui tralascio, orribile per certo,
E che per molte fia sola bastante.
Entraro una mattina in un deserto
E nero bosco presso il monte Atlante,
Che sì teneva il Sol chiuso e coperto
Con le grandi ombre de' rami frondosi,
Che lor tenean tutti i sentieri ascosi.

20

Pure alla fine sboccaro in un campo,
Ove bassi ginepri e molta arena
Ai piè de' lor cavalli eran d' inciampo.
Quivi un dragone, come una balena,
Da la bocca e da gli occhi acceso lampo
Gittando stava; ed una gran leena
Avea tra denti, che pareva giusto
Un sorcio in bocca di gatto vetusto.

21

Si spaventaro, e posersi a fuggire
I cavalli, e si riser de la briglia.
Ma in terra si lanciàr con molto ardire
I due cugini, e con turbate ciglia
Là ritornaro, (cosa strana a dire!)
Ove il gran drago fea l' erba vermiglia
Del sangue, che versava d' ogni banda
La sfortunata fiera miseranda.

22

Si accorse appena de la lor venuta
L'orribile bestiaccia, che ingollosse
La fera a un tratto; e così ben pasciuta
Su le zampe davanti altera alzosse;
E, sibilando con la voce arguta,
L'ampia sua testa e le grand' ale scosse:
Poi con l'ale e co' piè sopra i garzoni
Andò, pensando farne due bocconi.

23

Dove il campo finiva e l'alta sabbia,
Eranvi querce, ed orni, e lunghi pini:
E perchè importa che riguardo s'abbia
Questa coppia di forti Paladini;
Per non entrarle ne l'orrende labbia,
S'ascoser dietro a quelli; e a lei vicini
Si facevan talor, talor lontani,
Senza punto menar le forti mani.

24

Or dietro a l'uno, or dietro a l'altro il drago
L'immensa mole sua giva volgendo;
Ma or l'uno or l'altro di straccarlo vago
Di pianta in pianta s'andava ascondendo;
Talchè di bava aveva fatto un lago
Il fiero mostro, e veramente orrendo.
Con questa astuzia in mezzo al negro bosco
Menâr la fiera grondante di tosco:

25

E, mentre ella appoggiossi a un elce vecchio,
Disse Nalduccio: Caro fratel mio,
Vo' darle con la lancia in quest' orecchio,
E tu in quell' altro, e lasciam fare a Dio.
Ed Orlandino a lui: Io m' apparecchio
A far qualche bel colpo; e i' non son io,
Rispose, se non resta il mostro fiero
Piagato a morte, o morto daddovero.

26

Come per lizza corresi a l' anello,
Così a le orecchie corser de la fera
I due campioni, e fêro un colpo bello.
Ma il suo orecchiaccio una caverna ell'era;
E se bene (incredibile a vederlo!)
V'avesse fitta ognun la lancia intera,
Sul vivo la toccàr sì leggiermente,
Che nè meno del colpo si risente.

27

Più tormentosa a noi mosca o zanzara
Certo si rende, che al dragone immane
Non fur quell'aste; e niun mi faccia tara,
Chè in Libia sono bestie troppo strane.
E se la voglia non costasse cara,
Direi: Andiamo in Africa domane
A scapricciarci ed a saperne il netto;
Ma non è mica, come andare a letto.

28

Or creda pur ciascun ciò ch' egli vuole,
Che non m' importa; e seguitiamo a dire
Di cotal fatto. Entro il suo cor si duole
La nobil coppia, ed ebbe a strabilire
Quanto l' aste ritrasse asciutte e sole,
Che di sangue pensava colorire;
Onde disse Nalduccio ad Orlandino:
Per Dio, questo ha una testa come un tino;

29

Anzi piuttosto d' un qualche stanzone,
E le finestre sue son quegli orecchi;
Chè l' aste lunghe son sei canne buone
E grosse, e a lui parute son due stecchi;
E ancor che entrate tutte, quel ghiottone
Segno non fece pur, che un lo punzecchi.
Ed Orlandino: Un caso come questo,
Non credo che si trovi in verun testo.

30

E quel che più m'accora, fratel mio,
È che sonno gli abbiam conciliato
Con queste lancie. E in fatti il mostro rio
Sopra il terreno si stava sdrajato,
Alto ronfando immerso in grande obblio;
Ed in trar fuori e in ripigliare il fiato
Romoreggiava a la stessa maniera,
Che l'ampio mare in ria procella e fera.

31

Pel suo dormire assicurati entrambo,
In su la punta de gli agili piedi
Givano, a guisa che va l'uomo strambo,
Intorno al mostro. Gli squamosi arredi
Disse Naldo in mirar: Vuol darci il giambo
Questo bestione, e allegrar nostri eredi:
Che in quanto a me, torcere a questo un pelo
Lo stesso par, che dare un pugno in cielo.

32

Orlandin non risponde, e guarda attento
Tutta la fiera che parea metallo;
E vede ove le branche han fondamento,
Che non giunge la squama, e sol vi è callo;
Onde disse: Allestiamoci al cimento:
Sarem vittoriosi senza fallo.
Ed impugnò la lancia, e fe' col dito
Segno, dov' ei restar dovea ferito.

33

Restava discoperta solamente
La destra branca, ed alta di maniera,
Che si potea percuoter francamente
Sotto di lei, dove sol callo egli era.
Onde ambidue con impeto possente
Vi spinsero la lancia acuta e fiera;
Per lo che l' aspro drago si riscosse,
E verso i due garzon ratto avventosse.

34

Ma già, le lancie lor tirate fuora,
S'andavano ascondendo infra le piante.
Urlava il mostro, e di sangue una gora
Gettava, e con la coda fulminante
E querce e pini egli abbatteva ognora.
Ma d'abbattere i due non fu bastante:
Così ben si sapevano schermire,
E render vani i suoi disdegni e l'ire.

35

Durò gran pezzo a inferocire il drago;
Ma pure a poco a poco infievolendo
(Chè già di sangue avea formato un lago)
Fermossi, e l'occhio velenoso orrendo
Girava attorno, desioso e vago
Di veder per qual mano iva morendo.
Indi più volte mandò fuor suoi stridi,
Che uditi fûr da gli uni a gli altri lidi.

36

In fine le gran branche egli distese,
Ed allungò la coda, e perdè il moto;
Ma con tal puzza i Cavalieri offese,
Che poco andò che in loco sì rimoto
Non restassero estinti. Li difese
Da quel periglio un qualche Santo ignoto
Con sollevare un vento a l'improvviso,
Che il grave lezzo scacciò lor dal viso:

37

Ed essi incontro a lui ratti ne andaro:
Ma l'alte piante e gl'intrigati rami
Impedivano il passo; onde tagliaro
E quelle e questi; e monti di legnami,
Prima d'uscir, ne la gran selva alzaro.
Usciti alfine, tapinelli e grami
Stavan; chè non avean di che cibarsi;
Onde insieme si misero a guardarsi.

38

Ed oh! L'è cosa pure acerba e strana,
E dura molto e tormentosa e ria
(Disse Nalduccio in vòce fioca e piana)
Fratel, la fame! e ti direi bugia,
S' io ti negassi che il ventre mi sbrana
Questa crudele. Ed ei: Come la mia
S' ell' è la tua, rispose, in men d' un' ora
Farà, che tu di fame ed io mi mora;

39

Ed oh miseri noi, se in questa guisa
La dolce vita abbandonar dovremo!
Io mangerei di quella bestia uccisa,
Riprese l'altro, ma con ragion temo,
Che tutta sia d' atro veleno intrisa.
Far dobbiamo però lo sforzo estremo
Per trovar case, o pur capanne, o grotte,
Prima che venga tutta fuor la notte.

40

Giacchè ancor ci si vede, andiamo in fretta
Su quella assai piacevole collina.
Così dice egli: e van per linea retta
A quella volta, ed odono vicina
Cantar con voce boschereccia e schietta,
Non san, se villanello o contadina.
Vanno inverso la voce; e di repente
Una donzella si fa lor presente:

41

La qual videli appena, che si ascose
In una tana, e non uscì più fuora,
Ed al forame de la tana pose
Un ampio sasso; a cui Nalduccio allora:
Apri, disse, fanciulla. Non son cose
Queste da farsi a chi strugge e divora
L'acerba fame; e l' arme ch' hai veduto,
Non ti saran d' oltraggio, ma d' aiuto.

42

Ed Orlandino: Giovinetta bella,
Apri, soggiunse, e non temer d'affronti:
E con la lancia sul sasso martella;
Ma sua ragione dice a' boschi, a' fonti;
Perchè la timidetta villanella
Faceva altri pensieri ed altri conti:
Che seco non aveva altri che un uomo,
E quello ancor per troppa età già domo.

43

Onde dentro al suo cor fermato avea
Di lasciar che abbaiassero a la Luna.
Ma giacchè quivi il pregar non valea,
Mosse Naldin senza fatica alcuna
La pietra, e disse: Come a immortal Dea,
A te vegniamo, e non temer di niuna
Opra sinistra. E fèr tal giuramento:
Ch' ella e il buon vecchio ne mostràr contento.

44

Dentro a la tana ella v'aveva un gregge
Di pecore e di capre; e prontamente
Un bel capretto tra i più grassi elegge,
E ne fa quattro parti immantenente.
Il vecchio intanto ammassa aride schegge,
Indi le accende; e stridere si sente
La grata fiamma; e i quarti deretani
Del capro infila, e volge con le mani.

45

Il resto dentro ad una gran pignatta
Pone la giovinetta, e mette al fuoco;
E vi mescola erbette di tal fatta,
Che passano le industrie d'ogni cuoco.
E, mentre il pranzo cuoce, si arrabatta
La giovin de la tana in ogni loco
Per trovar qualche seggiola o sgabello,
Onde possa sedere e questi e quello:

46

E di salci pieghevoli tessuti
Loro portò due comodi sedili.
Trattisi gli elmi, i bei capei ricciuti
Mostravano, e i lor visi almi e gentili
I due guerrieri al mondo sì temuti.
Onde il vecchio in vederli: O voi simili
Siete a gli Dei, o Dei a dirittura:
Chè non fa queste cose la natura.

47

Uomini siam pur troppo, amico vecchio;
E se non era la tua cortesia,
Già Morte si poneva in apparecchio
Fuora del mondo di mandarci via;
Disse Orlandino. Con acuto orecchio
La giovinetta i lor discorsi udia;
E benchè fosse semplice ragazza,
De la bellezza loro andava pazza.

48

Chè mastra d'ogni cosa la natura,
Quel che noi non sappiamo ella c'insegna;
Ond' è che a nozze femmina matura,
Se vede un uomo, a lui piacer s'ingegna.
E che non fa la vacca e non procura,
Acciò il torello sopra lei si vegna?
E come smania, subito che il vede,
Da la cornuta fronte al fesso piede?

49

Fatta l'ora di cena, e dato fondo
In men d'un batter d'occhio a quanto v'era;
La giovinetta dal capello biondo
Alzossi, e diede lor la buona sera,
E de la grotta se n'andò nel fondo:
E i due garzoni fecero preghiera
Al vecchio, acciò volesse lor mostrare
Se c'era qualche bella opra da fare.

50

Tempo già fu, che in questo eccelso monte,
Rispose il vecchio, vi fur tante e tante
Bestie e giganti che a prato nè a fonte
Pastor per condur gregge era bastante:
Ma venne a l'improvviso un certo Conte,
Che Orlando si chiamava e Sir d'Anglante,
Da cui furono i mostri tutti estinti;
E i giganti quai morti, e quai fur vinti.

51

Questo d'Atlante è il monte sì famoso,
Di cui libro non è, che non ne dica.
Qui pure uno spettacol grazioso
È da vedersi; ma ci vuol fatica.
Egli va tanto in alto, che non oso
Dir quanto; e in ciò la mente mi s'intrica.
V'ha chi dice, col capo ch'egli tocchi
Le stelle, che del ciel sono tanti occhi.

52

Ne la robusta mia gran giovinezza
In su le cime sue giunsi talora,
Dove da un mago pieno di saviezza
Molti precetti appresi; e fin d'allora
Li misi in uso, e gli opro in mia vecchiezza:
E discender vedeva in su l'aurora
La Fortuna in quel monte, ov'ella tiene
Un bel palazzo, e vi fa pranzi e cene.

53

Caso che abbiate voglia d'ir lassuso,
Io vi dirò quel che dovete fare.
Passato il mezzo, vi sarebbe chiuso
Lo spirto e il modo più di respirare;
Chè l'aere è sì sottile, che al nostro uso
Non è più buono, e ne convien mancare.
Però darovvi un otro per ciascuno,
Tutto ripien d'una più crassa Giuno.

54

Poi vi dirò qual via tener dovete
Per favellar con quella Dea sì stolta
E instabil tanto, come voi vedrete;
Che or quinci, or quindi si muove e si volta,
Inimica mortal de la quiete.
Ella ha sempre d'intorno gente molta,
E tutta pazza e strana al par di lei,
E che disprezza sempre uomini e Dei.

55

Ma la notte s'inoltra, e di riposo
(Io per l'etade, e voi per le fatiche)
Abbiam bisogno. E qui il pastore annoso
Alzossi in piedi, e di paglie mendiche
Formò gran letto in un angolo ascoso
De la spelonca, e lor: Fra genti amiche,
Disse, voi siete, e dormite sicuri,
Finchè il Sol giunga in questi luoghi oscuri.

56

La buona notte a lui pregâr di cuore
I giovanetti; e su la stesa paglia
Si agiâr vestiti; e con tanto sapore
Presero il sonno, che a ghiro s'agguaglia
Ognun di loro: e volâr presto l'ore,
Che son sì pigre allor ch'uno travaglia;
E il Sole apparve, che debile e tronca
Spinse la luce sua ne la spelonca.

57

Già il saggio vecchio avea gli otri ammanniti,
E l'altre cose necessarie al vitto,
E presentolle a' Paladini arditi,
Che di troppo dormire ebber despitto,
Chè già vorrian sul monte esser saliti.
E qui dal vecchio venne lor prescritto
Il modo di parlare a l'incostante
Nume, se mai gli giungono davante.

58

Giunti del monte che sarete in cima,
Vedrete un gran palagio, egli dicea,
Che sembra d'oro a la veduta prima,
Ma sempre nuovo in lui color si crea:
Che or d'ostro, ora d'argento esser si stima,
Or d'altra cosa: e qui dal ciel la Dea
Discende. E' non ha tetto, e senza fine
Son le finestre fra grandi e piccine.

59

Un'ampia porta egli ha verso Levante,
Che non ha legni, e giammai non si chiude.
Grand'ali su le spalle ed a le piante
Ha poi la Dea, e sue membra son nude;
Ma d'un cert'olio colan tutte quante,
Che la man di ciascun sempre delude,
Che la voglia afferrare; e fino adesso
Di fermarla ad alcun non fu permesso.

60

Però prendete (e di caprina pelle
Diè loro una sacchetta) questa nera
Polve e tenace, che a veder le stelle
Sanzia portò da la Stigia riviera,
Di Bacco il servo; come le novelle
Cantan di Grecia, e forse è cosa vera.
Di questa le man vostre intriderete,
E la veloce Dea forse terrete,

61

Così disse egli; e lieti i due cugini
Uscir de l'antro, e del selvoso Atlante
Salir sul dorso; e quando fur vicini
Al mezzo, i tuoni e la grandin sonante,
E gli Aquiloni, ed i venti marini
Nascevan sotto assai de le lor piante:
E l'etere lievissimo e sereno
Già cagion era, che venisser meno.

62

Onde a' lor otri ognun la bocca pose,
E così gian salendo il monte alpestre;
Quando a veder le mura luminose
Incominciaro, e le tante finestre
Di quel palazzo, come il vecchio espose;
Ch' opera al certo non parea terrestre;
Sebbene de gli Dei nel prandio strano
Dicon, che Atlante il fesse di sua mano.

63

Giunti che furo al destinato loco,
Posero arditi il piè ne la gran porta,
E giraro il palazzo a poco a poco,
Il qual taceva come cosa morta:
Onde Orlando a Naldin disse per giuoco:
Ritorniancene via per la più corta;
Chè questa pazza chi sa quando viene,
E se venendo ci farà del bene.

64

Ma rispose Naldin: Di lei più pazzi
Parremo noi a ritornare a basso,
E stimati saremo due ragazzi
Da quel buon vecchio; ond'io non te la passo
Per questa volta, e soffrirò strapazzi,
E fame e sete e qualunque sconquasso,
Per vedere costei, che ha tanta fama
Infra di noi, e da noi tanto s' ama.

65

Or mentre sì dicevan tra di loro,
Ecco venir per l' aria a tutto volo
L' ignuda Diva co' capelli d' oro:
E seco v' era un numeroso stuolo
Di garzoncelli alati; e di costoro
Ognuno in mano avea come un orciuolo;
Ma largo in cima e chiaro e trasparente,
E pien ciascun di merce differente.

66

Ove eran perle, ove monete, ed ove
Lotti diversi, e Pagherò felici
D'Ambi parecchi, che quell'orcio piove;
Ma pochi Terni: e come le fenici
Erano le Cinquine, che al buon Giove
Potrebbero uguagliare i più mendici:
E ne gli altri orci eran varie saette
Quali ad odiar, quali ad amare elette.

67

Ma la Fortuna sotto il braccio manco
Aveva un cornucopia smisurato,
Che come fiume, in gittar non vien manco;
E quando da' fanciulli era votato
Il vaso, alcun se l'appendeva al fianco,
Altri lo riempiva al corno usato:
E questi fanciulletti eran senz'occhi,
Parte vivaci, e parte pigri e sciocchi.

68

Capricci eran chiamati, alma e diletta
Famiglia di Fortuna: e a loro in mezzo
Stava una vecchia grinza maladetta,
Livida e nera, che facea gran lezzo
Per ogni banda, ed Invidia era detta,
Ch'altra vecchiaccia degna di disprezzo
Per man teneva, e ragionava seco,
Secca, sparuta, e d'occhio torvo e bieco.

69

La rea Malvagitade era costei,
Che unita a l'atra Invidia, a tempo e loco
Volgea gli occhi su gli uomini più rei,
E li faceva stare in festa e in giuoco.
Naldin prese un garzon per gli capei,
Per torgli l'orcio e scherzar seco un poco;
Ma tira tira, si ruppe l'orciuolo;
E quei piangendo seguitò il suo volo.

70

Frattanto Orlando le mani s' intrise
Ne la polvere Stigia, e il destro braccio
Strinse a Fortuna, che a gridar si mise,
E si scoteva, come presa a laccio
Semplice cerva; e grave se ne rise
Uomo di bianco pelo sul mostaccio,
Che, preso il tempo, il cornucopia tolse
A la Fortuna, che in pianto si sciolse:

71

E giù dal monte si fuggì con esso,
E girò il mondo: ed allor fu di certo,
Che l' uom dabbene, misero e depresso
Vide una volta premiato il suo merto;
E le bell' arti allor vider lo stesso,
E fiorir tutte, e fu l' ingresso aperto
De le gran Corti a gli uomini di stima,
E chiuse a la gentaglia indotta ed ima.

72

Questo vecchione egli era il Buon-giudizio,
Che ognun crede d' avere, e non è vero;
E questa è la ragion, ch' a precipizio
Vanno le cose, ov' egli non ha impero.
Ei ben distingue la virtù dal vizio,
E il falso bene dal bene sincero;
E non confonde i premj con le pene,
E dà ad ognuno quel che gli conviene.

73

Dopo aver pianto la Fortuna molto,
Tanto si dimenò, che fuggì via
Da le man d' Orlandino; e poi con volto
Pieno di sdegno e d'ira acerba e ria,
A sè il drappel de' fanciulli raccolto,
Disse: Fia cura de la suora mia,
Che si domanda Fortuna infelice,
Farsi de' torti miei un giorno ultrice.

74

Disse Nalduccio: Non c' importa un' ette
Che tu ci abbracci, o che ci sia nimica.
Noi seguitiam Virtude: il ciel ci dette
Questa per guida: ed Onore e Fatica
Sono le nostre deitadi elette.
Te cerchi sol, chi d' ozio si nutrica.
Ha Virtude i suoi doni, che de' tuoi
Tanto più vaglion, quanto in lor men puoi.

75

Per la rabbia si morse ambe le mani,
E tornò in cielo: e i due forti guerrieri
Riser fra lor de gli atti sconci e strani
Che fe' la Dea; qual presa da sparvieri
L' anitrella far suole ne' pantani.
Poi si fermaro entrambi volentieri
A veder le muraglie e le pitture
Ch' erano in esse, e tutte con scritture.

76

Mostravan altre le cose passate;
Le presenti altre, e le future ancora:
E si vedevan teste coronate
Che da l' aratro ne veniano allora;
E puttanelle nel chiasso allevate
Salire al trono, e discacciarne fuora
Le illustri e caste; ed infule e cappelli
Vedeansi dati ad uomin tristi e felli.

77

Là si vedeva l' Ignoranza in sedia
Cibi gustare e vini saporiti;
E qua Virtute morirsi d' inedia,
Ed esser giuoco de gli scimuniti.
In somma era uno spasso da commedia:
Ma i giovani si furo infastiditi,
Che avevano altro in testa; e poco o nulla
Guardâr le imprese de la rea fanciulla.

78

E se stato foss' io con loro insieme,
Avrei veduto pur con mio contento,
Non le cose passate, non l'estreme,
Ma quelle sol del mille e settecento:
In cui il Vizio sì trionfa, e geme
Virtude, e piange Apollo, e fan lamento
Le Muse: e la Malizia e l'Ignoranza
Stanno nel lardo, e si grattan la panza.

79

O se potessi qui sciorre i miei bracchi,
Vorrei dir cose da fare stordire!
Ne l'Aventin son ritornati i Cacchi;
E tanti son, che non si posson dire:
Nè un Ercol ci sarà, che loro acciacchi
Il tristo capo, e li faccia morire?
Questi Fortuna se li tiene in seno,
E i nostri greggi ognor ci vengon meno.

80

De le rapite lane i traditori
Su gli occhi nostri le cappe si fanno;
E restan nudi i miseri pastori.
Ma se i Numi di noi pensiero egli hanno,
E del mal nostro, e de' nostri dolori;
Non sarà sempiterno il nostro affanno,
Chè tra poco vedrem costoro spenti,
Salve le nostre lane e i nostri armenti.

81

Ma seguitiam gli arditi giovinetti,
Che van scendendo il monte con tal furia,
Che sembran damme o leggieri cervetti
Co' cani appresso, o temano d'ingiuria.
Già l'aere meno grave entro i lor petti
Di respirar lor toglie la penuria.
Eccoli al piano, e su l'angusto foro
De la spelonca; e il vecchio è già con loro.

82

Rise il buon uomo, ed ammirò in segreto
Il soprumano ardir de' due guerrieri,
E diede lor cortesemente e lieto
Povera cena, e diella volentieri.
Indi disse Orlandin: Nostro decreto
È di passar nel paese de' Neri,
Vo' dir ne l'Etiopia, ove Ricciardo
Soggiorna, il fior d'ogni campion gagliardo.

83

Però ci mostra il più corto cammino,
E che più colmo sia di belle imprese.
Quel giorno è ben per noi tristo e meschino,
Che ci son l'armi un ozioso arnese.
E il vecchio a lôro: Un bosco è qui vicino,
Dove alberga una donna discortese,
Che alletta prima i passaggieri, e poi
Li fa scannare da' giganti suoi.

84

E son dieci anni che uccise un mio figlio,
Che a la vecchiezza mia fora sostegno;
Ma più che non credete v'è periglio,
Ch' ella ha tropp'arte e troppo iniquo ingegno.
È bella assai, e innamora col ciglio;
Ed è lasciva sì, che passa il segno.
Miseri voi, s'ella vi tocca il core,
E ve l'infiamma del suo falso amore.

85

Ella vince nel canto le Sirene;
E se talor si mette a carolare,
Il vento per mirarla si trattiene,
E gli uccelletti lascian di cantare.
I gesti e le parole son catene
Che ogni libero cuor sanno fermare.
In somma ella è la Dea de la bellezza;
Ed ho timor di vostra giovinezza.

86

O questa impresa sì, disse Nalduccio,
Mi cava il cuore, e dammi gusto estremo;
E sol mi duole di dover dar cruccio
A questa bella donna, e fare scemo
Di tanta grazia il mondo, che corruccio
Porrà per lei. Di questo già non temo,
Disse Orlandin, chè per fera che sia,
Non le farò giammai tal villania.

87

Ma non si perda tempo. E di buon passo,
Sbrigatisi dal vecchio, camminaro
Inverso il bosco. E quivi ora li lasso,
Chè vo' tornare a Ricciardo mio caro,
Il qual desto si diede a Satanasso,
E proruppe in lamenti e in pianto amaro,
Quando s'accorse che gli fu rubata,
Mentre dormiva, la sua donna amata.

88

Altri qui narrerebbe il piagnisteo,
E le parole tragiche e dolenti
Che allora disse, ed i gesti che feo;
Ed aprirebbe i fonti ed i torrenti
Del più forbito immaginare Acheo.
Ma qui noi siamo tra amici e parenti,
E si raccontan le cose a la buona,
Senza tanti Permesso od Elicona.

89

Quello ch'è vero, ei la stiacciò sì male,
Che senza dire a' suoi compagni addio,
Montò a cavallo, e gli fe' metter l'ale,
E bestemmiando da lor si partìo.
Or dove andasse, ed in che verso e in quale
Terra si ritrovasse, il pensier mio
È di dirlo domani; seppur anco
La memoria di ciò non mi vien manco.

Fine del Canto vigesimosettimo.

RICCIARDETTO

CANTO VIGESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Nalduccio vinto dal piacer fallace,
Poco mancò che non gisse in malora.
Orlandino l'incanto alfin disface,
Ed escon ambo de' perigli fuora.
Trovan Ricciardo; a lui Nalduccio face
L'imbasciata, che Re Francia l'adora.
Degna poscia di riso, e di memoria
D'un grassaccio furfante è qui la storia.

I

L'Amore non so già quel che si sia,
Nè quel ch'egli si faccia entro di noi;
Ma credo che s'accosti a la pazzia,
E lo comprendo da gli effetti suoi.
Il pazzo quel ch'egli ha, lo butta via.
A la diletta sua: Quel che tu vuoi,
Prendi, dice l'amante; e non gli cale
Di ridursi a morir a lo spedale.

2

Il pazzo non si sa mai quel che vuole;
Ed un amante, chi l'intende è bravo.
S'egli è d'estate, il pazzo stassi al Sole,
Com'ei sia de l'inverno il babbo o l'avo;
E l'amante per dir quattro parole
A lei che dentro al cuor gli ha fatto il cavo,
Ne l'estivo meriggio sopra un tetto
Staria senza cappel, senza berretto.

3

S'infuria il pazzo, e s'infuria l'amante:
Quegli non guarda a vita, e nè men questi.
Arde de l'uno e de l'altro il sembiante,
E i fatti lor son tragici e funesti.
In questo sol mi pare uno distante
Da l'altro, e che d'assai diviso resti;
Che rinsanisce alcun pazzo talora;
Ma il cervel de l'amante ognor peggiora.

4

E in fatti, chi vedesse Ricciardetto
Come va stralunato e fuor di mente:
Costui, direbbe, egli è pazzo in effetto,
O spiritato. Passa tra la gente
Senza guardarla; e fuori de l'elmetto
E fumo e fiamma gli esce veramente:
E s'ode tanto da lontano urlare,
Che s'assomiglia al brontolio del mare.

5

Corre in verso Ponente, e ad alta voce
Chiama Despina; ma chiama e rispondi:
E intanto sveglia ogni animal feroce,
Che stà a dormir ne gli antri suoi profondi.
A lui van sopra con un ceffo atroce
Per farlo in brani con gli artigli immondi;
Ma il suo destrier dà lor calci sì strani,
Che li sconquassa e manda via mal sani.

6

Punto non mangia il meschinel nè beve;
E il terzo giorno è omai del gran digiuno;
Talchè del viver suo il tempo è breve:
E non incontra il misero veruno,
Che lo conforti in duol sì acerbo e greve,
E gli tolga dal cuor sì fatto pruno;
Onde più non si regge, e s'abbandona
In sul caval con tutta la persona.

7

E mentre in cotal guisa egli è condotto
De l'Atlantico mare in su la spiaggia
Di sua vita a lo estremo omai ridotto;
Quel buon vecchion che su l'uccel viaggia,
Quel che fu cieco, e a veder ricondotto
Fu poi per grazia di Lirina saggia;
Quegli d'alto lo vide, e ravvisollo,
E piombò sopra lui a rompicollo.

8

Egli s'era partito al far del giorno
D'Egitto, per serbar la sua parola
Che diede a Ricciardetto del ritorno.
Or mentre in quella erma campagna e sola
Vede in tal guisa il Cavaliero adorno;
Pensò, siccome mago era di scuola,
Che la figlia sicuro d'Armodia
Gli avesse fatta qualche furberia:

9

E sceso dal grifon, lo chiama e abbraccia,
E gli fa cuore, e a sperar ben l'invita;
E l'elmo intanto, e la visiera slaccia;
Ma segni il tapinel non dà di vita:
Ond'egli presto stura una borraccia
Che seco aveva piena di acquavita,
E con essa l'asperge, e lo ravviva
Come languido fior la pioggia estiva.

10

Aprì gli occhi Ricciardo, e ben ravvisa
Il vecchio; e il suo dolor più crebbe allora;
Dicendo lui: Da me stata è divisa
La mia Despina, onde convien ch'io mora:
E forse forse l'averanno uccisa.
Beato me, se si trovava ancora
In quella rocca da te custodita,
Chè dolce speme or mi terrebbe in vita!

11

Oh come, vecchio mio, si son mutate
Le dolci cose, e di tranquille e liete
Si sono fatte afflitte e sventurate!
E il vecchio a lui: Signor, per vie segrete,
Disse, il Fato conduce sue pedate;
Nè menti son sì accorte e sì discrete,
Che le possan comprendere; e bisogna
Chiamarsi ciechi, e non n'aver vergogna.

12

Ma perchè gran sapienza e gran consiglio
Egli è ne l'opre de l'eterno Sire;
Rasserena, Signor, la mente e il ciglio,
Ch'io ti vo' gran fortuna presagire.
In qualunque tuo grave aspro periglio
(Che tanti fur, che non si posson dire)
Te sempre un tutelar Nume difese,
E vincitore insuperabil rese.

13

Ora a qual fine aver tanto pensiero
Di tua persona? Acciò che tu perisca
In un deserto? Ciò non fia mai vero.
Ma lascia, ch'io con l'arte sopperisca
A ciò che di saper fa di mestiero.
E qui fa che in un subito apparisca
Un spiritello; e il precetta di posta,
Che dica ove Despina stà nascosta.

14

Il tristo si volea far trar le calze,
E te l' infrancescava malamente,
Dicendo: Ella stà in mezzo a l'onde salze;
Ma di qual mar, non sollo certamente,
Ed or dice: Ella va per certe balze
Cangiata in orsa, ed isbrana la gente.
Ed ora: Stà rinchiusa entro d' un pozzo,
Dove l' acqua le arriva fino al gozzo.

15

Ma il vecchio gli rinnova lo scongiuro,
Il quale fu sì forte e tanto strano,
Che te lo mise ben tra l'uscio e il muro;
E bisognò che fosse chiaro e piano
Quel che finora avea tenuto oscuro:
E disse, come in un lido lontano
Nel mar del Congo stava la donzella;
E che Tristan quell' Isola s' appella;

16

E che Melena d'Arimodìa figlia
L' avea furata; e disse il quanto e il come;
E che in fera, che a tigre s' assomiglia
L'avea cangiata; e le sue bionde chiome,
E la sua faccia candida e vermiglia
Non più si conosceva; e al volto e al nome
Terribil cosa e barbara parea,
Di che la sventurata ognor piangea.

17

Indi soggiunse, ch' un fiero gigante
La guida sempre: e qui si tacque, e sparve.
Non così l' egro misero ed ansante,
Nel sonno oppresso da fantasma e larve,
Tranquillo destò il fosco suo sembiante;
Come sul volto di Ricciardo apparve
Il gaudio e il riso, quando udì che in vita
Era Despina, e il loco ove era gita:

18

E a ristorar le forze sue perdute
Tardo non fu con cibi e dolce vino,
Del qual ne fece cinque o sei bevute;
Onde a l'ebrezza quasi fu vicino.
Poi disse al vecchio: Queste sole e mute
Spiagge lasciamo, e prendasi il cammino
Verso Ponente al mar del Congo, dove
Stassi il mio ben cangiato in forme nuove.

19

Il vecchio sul grifon sale di botto,
E Ricciardetto sprona il suo destriero.
Vola il falcone, e va il caval di trotto;
Tanto era presto e tanto era leggiero.
Di sopra il vecchio, a lui, ch'era di sotto,
Parlava, e gli mostrava il buon sentiero.
Or lasciamoli andare allegramente,
E il ciel si mostri lor sempre ridente.

20

Quindi, se parvi, ritorniamo in fretta
A ritrovare i due forti cugini;
A quella coppia di valore eletta,
Gloria ed onor de' Franchi Paladini,
Ch'iva a quel bosco, ove una donna alletta,
E dopo uccide tutti i pellegrini:
E presto v'arrivaro; e fu ne l'ora
Che terra e cielo e mare il Sole indora.

21

Il bosco in sul principio egli era oscuro
Per le gran piante e i rami alti e fronzuti,
Quindi insensibilmente aere più puro
Lo rischiarava, infin che fur venuti
In un bel prato, più vago sicuro
Di quanti gregge alcuno abbia pasciuti;
E in mezzo al prato eran giardini e fonti,
E laghi e stagni e colonnati e ponti.

22

I bianchi cigni e l' anitre cianciere
Si stavano per l' acque; e i capriuoli
Su l' erbetta facean le lor carriere.
Su' cedri e su gli aranci mille voli
De gli uccelli movean le alate schiere;
Ed i soavi e dolci rusignuoli
Non desistevan mai dal canto usato,
E si sentia per tutto un odor grato.

23

Chè il fiore arancio, e la giunchiglia doppia,
E il nostro gelsomino, e il catalano,
E il mugherino che con lor s' accoppia,
Spingeano il loro odor tanto lontano,
Che in estasi sen gia la bella coppia;
E già passava entro di lor pian piano
Un non so che di molle e di gentile,
Che infiacchiva il lor animo virile.

24

Dove termina il prato ampio e famoso
Era il palagio, ove abita colei
Che dà a gli amanti suoi tristo riposo.
Qual sia, non ve lo dico; chè starei
Tutt' oggi a dirne, e diverrei nojoso.
Vi dico sol, ch'un tale a giorni miei
Non ho veduto, e non si può vedere;
E di vederlo alcuno mai non spere.

25

Per cinque porte a quel s' apre l' entrata,
E per tutte son giovani e donzelle.
Chi ride e canta, e chi carola e guata
Di questa o quello le sembianze belle.
Altri s' abbraccia, altri gioconda e grata
Bevanda sugge, e mangia a crepa pelle.
In somma da per tutto e in ogni loco
Albergava il piacere, il riso e il giuoco;

26

Fratel, disse Orlandino, io non vorrei
Che ci accadesse, come ha detto il vecchio.
Non abbiamo veduto ancor costei,
Ed a volerle ben già m' apparecchio.
Per me, Nalduccio, addietro io tornerei,
Chè di noi temo. Femmina è capecchio,
E l'uomo è foco, ed il demonio è il vento,
Il qual li accoppia, e poi ci soffia drento.

27

Nelle guerre d'Amor, proverbio è trito,
Vince chi fugge, e non chi si cimenta;
E duro mi sarebbe in sì romito
Loco che fosse nostra vita spenta,
E sol per un brutal sozzo appetito,
Onde nostra bassezza si argomenta.
Deh torniancene via, e ci sovvegna,
Che Cristo è il nostro duce e nostra insegna.

28

Rise Nalduccio, e poi: Frate, riprese,
Tu favelli da uomo da cuculla,
E non da militar giovin Franzese.
Io vo' veder un poco la fanciulla,
Come ella è vaga, e come ella è cortese;
E ti prometto poi di non far nulla.
In questo mentre del palagio fuora
Ecco che vien l'amabile Signora.

29

Orlandin si discosta, e gli occhi chiude;
Nalduccio le va incontro, e la saluta,
E perde nel mirarla ogni virtude;
E sol felice nel cuor si reputa,
Se veder può tante bellezze ignude.
Ridente ella lo guarda, e stassi muta.
Nalduccio se le accosta, e a la Francesca
Le appicca un bacio ne la guancia fresca.

30

Ritirossi da parte, e duolo infinse
La perfida fanciulla per quell' atto,
E tutta di rossore si dipinse;
Talchè di lei Nalduccio venne matto,
E le sue mani tremando le strinse
Dicendo a lei: Già tuo, bella, son fatto,
E sarò qual vorrai, servo ed amante
Di cotesto tuo vago almo sembiante.

31

Rise la traditrice empia donzella,
E l'invitò nel suo real palagio.
Egli la segue, e dolce le favella;
Ma va pur là, che ti darà il sambiagio.
Questa, meschino, è quella donna fella,
Che guasto ha il core, e l'animo ha malvagio.
Fuggi, Nalduccio mio, fuggi da lei;
Se no, tra poco e preso e morto sei.

32

Ma il giovinetto baldanzoso e gajo
Non può patir di camminar sì lento:
Vorria la donna sua che avesse un pajo
D'ale da farla andare in un momento
A le sue stanze; ed egli esser Rovajo,
O s'altro v'è più rigoglioso vento.
Ed ella più lo invoglia e più l'accende,
Quanto men pronta a' desir suoi si rende.

33

Vi giunse alfine; e come far si suole
In gran teatro al comparir de' Regi,
Che s'alza l'ampia tenda, e al par del Sole
Splendon le scene ed i dorati fregi,
E d'arpe e cetre e di flauti e viole
S'odon concenti musici ed egregi;
Così di suoni e di voci canore
S'empion le stanze, e al ciel vanne il romore.

34

Orlandino frattanto e solo e mesto
Gira d'intorno a quelle infami mura,
E su i perigli del cugin stà desto;
Chè l'ama molto, e però n'ha paura.
Chi sa, dice fra sè, che un vil capresto
Or non l'uccida, e di sua fiamma impura
Tal mercede ne tragga, o disarmato
Non gli sia il cor da reo ferro piagato?

35

E si risolve di salir le scale
Di quel palagio, e farne aspra vendetta,
Caso ch'ei fosse capitato male;
E se vivo è, condurlo via con fretta.
Quando sopra d'un carro trionfale
Vede uscir da la porta maladetta
Un fier gigante, che tiene in catena
Nalduccio ignudo, che si muor di pena.

36

In vece di giovenchi o di cavalli,
Due gran leoni traevano il carro.
Orlandino fa prova di fermalli,
E dà di mano al fren pronto e bizzarro,
Pensando a un tratto poter fare stalli:
Ma quei con l'ugne a lui dier tal bazzarro,
Che se non era la buona armadura,
Lo toglievan di vita a dirittura.

37

Ond'egli snuda la spada tagliente,
Ed in due botte i due leoni ammazza.
L'aspro gigante allora di repente
Scende dal carro, e in pugno tien la mazza,
Ch'era d'acciajo tutta rilucente;
E pria con detti il Cavalier strapazza,
Poscia va per ferirlo, e su l'elmetto
Gli tira un colpo orrendo e maladetto.

38

Nol prese appieno, chè Gesù nol volle:
Che l'avrebbe stordito e incatenato,
E insieme ucciso col compagno folle.
Ond' ei di punta il fere nel costato,
E fa di molto sangue il terren molle.
Urla il gigante, e muorsi disperato:
Sale Orlandino sul carro, e discioglie
Il suo Nalduccio, ed al sen se lo accoglie.

39

Il qual confuso e colmo di rossore
Non sa che dirsi, e gli domanda scusa:
Ed Orlandino colmo di furore
Corre al palagio; e benchè trovi chiusa
Ogni porta, col suo sommo valore
Pensa battendo di vederla schiusa:
Ma giacchè con la spada può far poco,
Prende la mazza, e principia altro giuoco:

40

E in pochi colpi fe' caderla a terra,
E salì sopra per le vote scale;
Chè ogni donzella e Cavalier si serra
Per lo spavento di guerrier cotale.
Quand' ecco una gran stanza si disserra,
E fuora appar la donna disleale,
Parte vestita e parte ignuda, e tanto
Bella, da far prevaricare un santo:

41

E scarmigliata il crin, piangente e mesta,
Mercè gli chiede; ed Orlandin non bada
A quel che dice, e le taglia la testa,
E se la infila in punta de la spada.
Fugge il palagio allora, e a la foresta
Si trova; e di Nalduccio in su la strada
E l'armatura; e l'uccisa donzella
Più non si vede in questa parte o in quella.

42

Rimasero ambidue sospesi alquanto;
Ma come avvezzi a cose rare e strane,
Ben presto lo stupor miser da canto;
E mentre l' uno a vestirsi rimane
De l' armi sue, che valevano tanto;
Guarda il luogo Orlandino, e d' ossa umane
Vede un gran monte, a cui s' accosta, e mira
Scritto in un masso che più braccia gira:

43

Qui per morte i lor giorni han terminati
Gl' incauti amanti de la trista Dea,
Che se non fosser mai di qua passati,
Avrian col senno, che in lor risedea,
Ricondutti de l'oro i dì beati.
Ecco il premio che dà l' empia Pornea
(Che questo è il nome de la rea fanciulla)
A chi la segue, e seco si trastulla.

44

Onde: Vieni, Nalduccio (ad alta voce
Grida Orlandino) e guarda il tristo giuoco,
Che ti voleva far quella feroce,
Se stavi col gigante un altro poco.
Si fe' Nalduccio il segno de la croce,
E disse in suono doloroso e fioco:
Cugin, sia sempre ringraziato Dio,
Che non hai fatto tu quel che ho fatt' io.

45

Ed egli: Impara per un' altra volta,
Soggiunse, e lascia andar queste carogne.
Mi spiace sol che la vita le ho tolta;
Che uccider donna è ben ch' uom si vergogne:
Ma quando è in lor tanta nequizia accolta,
Com' era in lei, non credo che bisogne
Pensarvi troppo; e mal fatto averei,
Se quel non le faceva, ch' io le fei:

46

Perchè intanto si deve dolcemente
Trattar quel sesso, in quanto egli è imperfetto,
Nè può per forza nuocere a la gente:
Ma quando giunge al grado maladetto
Che sien per esso le provincie spente;
La donna allora, che tal chiude in petto
Ferina rabbia, è mostro de la terra,
Contro di cui ciascun deve far guerra.

47

Ma seguitiam nostro cammino, e sia
Fra noi silenzio di sì tristo amore.
Disse Nalduccio: M' usi cortesìa,
Chè ne averebbe un sommo crepacore,
Quando il sapesse, la mogliera mia:
E chi sa? salterebbele l' umore
Di vendicarsi ne lo stesso modo,
E mi farebbe qualche brutto frodo.

48

In così dir, sen vanno passo passo,
E odon di cavalli alto nitrito.
Monta Nalduccio sopra un erto sasso,
E vede tra le frondi inferocito
Leon, che per la selva fa fracasso,
Correndo dietro leggiero e spedito
A due cavalli; e vide che son quei
Ch' essi smarriro, onde sen vanno a piei.

49

Corre a quel verso, e lo segue Orlandino,
E chiamano i cavalli, e su la fera
Van lavorando con l'acciajo fino;
Onde presto le dier l' ultima sera.
Dei destrier si chiamava un Serpentino,
L' altro l'Ardito, e tal ne' fatti egli era;
E a'lor signori fecero gran festa,
Come avessero senno ne la testa.

50

Si posero ambidue ben, presto in sella,
Chè andar con gli altrui piedi egli è diletto;
E da lor mentre vassi e si favella,
Vedon per l' alto ciel sereno e schietto
Un grande augel, che con l' ali flagella
L'aer d'intorno, ed uom vecchio d'aspetto
Vi veggon sopra, che lo muove e regge,
Conforme vuole, e col fren gli dà legge.

51

Disse Nalduccio: E chi sarà costui,
Che va per l' aria, e per cavalli ha falchi?
Uomo questi non è, siccome nui.
Felice me, se mai vien ch' io cavalchi
Su quell' uccello, e giù ne tiri lui!
Chè mare non sarà ch' io non travalchi,
Nè sarà terra da noi sì lontana,
Ove io non corra in una settimana.

52

E mentre si favella, ecco s' accosta
L' augello, e veggon sopra un bel destriero
Un Cavalier che il segue, e non si scosta
Punto da lui: e dal noto cimiero
Conoscon quei, per cui givano a posta
Girando il mondo, e fean tanto sentiero:
Conoscon, dico, il caro Ricciardetto;
Ond' ebbero a morire di diletto:

53

E gridan: Cavalier, sofferma il passo;
Noi siamo amici tuoi e tuoi cugini,
Che sol per ritrovarti andiamo a spasso,
E per te fummo a perire vicini.
Il grande augello allor discese al basso,
Chè così vuole quel dai bianchi crini;
E fermossi Ricciardo, e incontanente
Corsero ad abbracciarsi strettamente;

54

E cento cose domandârsi e cento
Infra di lor. Ma quando Ricciardetto
Udì, come il buon Carlo restò spento
Da Gano di Maganza maladetto;
A caldi occhi ne pianse pel tormento,
E pianse ancor per l'infinito affetto
Ch'egli aveva a Rinaldo e al Sir d'Anglante,
Quando udì ch'ebber sorte somigliante.

55

In fine Rinalduccio al suol prostrato
Gli espose come il Consiglio reale
In Re di Francia l'aveva acclamato;
E che n'era in Parigi un piacer tale,
Che pareva a tal nuova ognun rinato.
Ricciardo allor riprese: Han fatto male
A sceglier me, che per virtù non basto
A governar Impero così vasto.

56

Ed Orlandino umile allor riprese:
Signor, quel che fan tutti, opra è di Dio.
Egli de' Consiglier le voglie accese
D'un così giusto e così bel disio.
Carlo ed Orlando e Rinaldo ei ci rese
In tua persona; e se tu sei restio
In accettare il già datoti regno,
Moverai Francia e Dio a giusto sdegno.

57

Acchetossi Ricciardo alquanto, e poi:
Amici, disse, a tempo più tranquillo
Questi discorsi riserbiam fra noi.
Or vi dirò che lei, per cui sfavillo
Di vero amore, con gl'incanti suoi
Seco ha Melena, e con crudel sigillo
Le ha fatto nuova impronta, e l'ha cangiata
In una tigre acerba e dispietata.

58

Or questa io vo cercando, e fra non molto
Spero trovarla, e racquistarla ancora,
E dispogliarla del selvaggio volto
Che le diede la Maga traditora.
E se avverrà che mai di vita tolto
Io sia; per tutto ciò che v' innamora
E v' è più caro, al vostro inclito brando,
Amici, la mia donna raccomando.

59

Ma non si perda tempo, e l'interrotta
Strada si proseguisca. A più d'un segno
Io veggo, che a buon fin sarà ridotta
La strana impresa e il periglioso impegno:
Chè non a caso qui vedo condotta
La gloria di Parigi e il fior più degno
De le nostre armi; e non a caso venne
Costui con questo uccel da le gran penne.

60

Ricominciano dunque il lor cammino:
Ma perchè s' accostava omai la sera,
Disse a Ricciardo il giovane Orlandino:
Io non vorrei passar la notte intera
Sotto qualche cipresso o qualche pino;
Ma vorrei star con una bella ostiera,
Che ci trattasse bene a letto e a cena:
Chè son tre dì che il cibo ho visto appena:

61

E Ricciardetto: Assai, fratel, mi duole,
Soggiunse, di sentirti in questo stato:
Chè qui, come tu vedi, orride e sole
Campagne sono, e segno d' abitato
Non si conosce. Ma più in alto vole
Il nostro vecchio, e guardi in ogni lato,
S'egli scorge capanna od altro ostello:
E il vecchio in alto volar feo l' augello:

62

E dopo un' ora di cammino scarsa,
Abbassò il volo, e disse: S' io non sbaglio,
In una selva che nel mezzo è arsa,
Ho visto un ampio e nobile serraglio
Di terra e sassi, e fa la sua comparsa.
Quivi a l'entrare avrem forse travaglio;
Chè d' un gran fosso è cinto, e non ci appare
Ponte, nè barca da poter passare.

63

Andiam pur là, risposer tutti insieme,
Che in qualche modo salteremo il fosso.
Certo, Ricciardo, il caval mio non teme,
Disse, ch' egli ha mille demonj addosso.
E noi, disse Nalduccio, abbiamo speme
Di saltarlo a piè pari; e bene io posso
Dir questo, perchè ho fatto salti tali,
Che pareva che a' piedi avessi l' ali.

64

Così dicendo, ed allungando il passo,
Giunsero in breve al loco disegnato.
Largo e profondo è il fosso, e il muro è basso,
Nè compare persona in verun lato.
S'affaccia in fine un uomo corto e grasso
Con un bicchiere ed un gran fiasco a lato:
Siede sul muro con le gambe fuora,
Saluta tutti, e col fiasco lavora.

65

Buon pro ti faccia, dicegli Naldino,
E se ti piace, buttaci qua il fiasco,
Chè ancor io vorrei bere un po' di vino.
Ed egli: In questo errore io già non casco,
Che son nimico d' ogni pellegrino;
E via più volentieri i cani io pasco,
Che i viandanti; e questo fosso appunto
Fei per istar da lor sempre disgiunto.

66

Ed Orlandino a lui: Bestia da soma,
Riprese, in breve ci darai la pena
Di tanto oltraggio, ed avvilita e doma
Sarà la tua superbia. Ora è di cena;
Disse ridendo in Africano idioma
Il tristo Grasso; e in men che non balena
Ritornò dentro. Sprona il suo cavallo
Ricciardo, e quello mise il piede in fallo;

67

E giù cadde nel fosso, e fu stupore
Che l'uno e l'altro non si fracassasse.
Ed il buon vecchio allor spinto da amore
Fe, che nel fosso il suo falcone entrasse,
Con speranza di trar Ricciardo fuore:
Ma stretto in fondo era il gran fosso, e basse
D'uopo era che l'uccel tenesse l'ali;
Onde caddero anch'essi in que' gran mali.

68

Piangono i due cugini amaramente,
E domandano al vecchio, se ci è via
D'uscir mai da quel fosso finalmente.
E il vecchio dice lor: Qui l'arte mia
Sopra tal fatto non dice niente.
Ed ecco il Grasso che dal muro spia
Quel ch'è successo, e si muor da le risa,
Mirando i due guerrieri in quella guisa:

69

E prende de' gran sassi, e giù li rotola
Per ammaccar il vecchio, oppur Ricciardo;
E quando s'è straccato, empie la ciotola,
E cionca a più poter senza riguardo.
E questa, dice, a la tua barba vuotola,
Sciocco guerrier, che in mia custodia or guardo;
E quest'altra a la tua, vecchio barullo,
Che nel fosso or ti stai per mio trastullo.

70

Ricciardo non risponde, e il vecchio tace,
E i due cugini van pensando al modo
Di liberarli; ma non vale audace
Spirto, nè forza per scioglier tal nodo.
In fin Ricciardo: Amici, se vi piace,
Gite, gli dice, in Francia; e con qual chiodo
Dite m'abbia confitto la Fortuna
In questa fossa sì profonda e bruna.

71

Ma prima a l'isoletta di Tristano
Andrete a liberar Despina bella.
E in questo mentre il Grassaccio con mano
Sasso gli trae, che quasi lo flagella.
Onde Orlandino voltosi al germano:
Perchè, gli disse, non montiamo in sella,
E non cerchiamo di qualche strumento
Da levare color di laggiù drento?

72

Non vedi tu che nespole son quelle?
Andiamo dunque per cammin diverso;
E se non altro, facciamo di pelle
Di tigri e lupi, per lungo e traverso
Tagliate, de le forti funicelle
Per trarli fuora: se no, veggo perso
L'amico e il vecchio. E ciò tosto fu fatto,
E galoppâr pel bosco ambo ad un tratto.

73

Errâr tutta la notte e il dì seguente,
E non trovaro belve da ferire.
Nalduccio il cammin suo prese a Ponente:
Chè l'ucciso leon vuol rinvenire.
Orlandino a Scirocco drittamente
Incamminosse, e non trovò niente;
Quando Nalduccio a sè d'attorno ascolta
Gente parlare entro una selva folta.

74

Corre serrato a loro, e ben ravvisa
In prima Malagigi, e poi Lirina,
E il Re de' Cafri da la sua divisa;
Onde a loro piangendo s'avvicina,
E grida: Amici, o vendichiamo uccisa
La nostra gloria, che al suo fin cammina;
O liberiamla dal misero stato,
In cui l'ha posto di Ricciardo il fato.

75

Egli guari non è che 'n un profondo
Fosso è caduto, in cui pur cadde ancora
Un vecchio, che volando va pel mondo
Sopra un gran falco, che l'aria divora:
E intorno al fosso evvi un Grassaccio immondo,
Che pietre sopra lor tira ad ogni ora.
Vi piombò dentro per voler saltarlo
Ricciardo, e il vecchio per volere aitarlo.

76

Che se vi è modo di là farli uscire,
Impiegate le forze e il vostro ingegno;
Perchè oggimai Ricciardo è il nostro Sire,
E il loco ove si trova, è troppo indegno
E di lui e di noi, a vero dire.
Apre Lirina il libro, e vede a un segno
Che v'era in mezzo, dipinto quel fosso,
E l'uomo in sul murel piccolo e grosso:

77

E tutta rallegrata: prestamente
Andianne, disse, al fosso, ove si stanno
I due racchiusi; che se ben possente
Egli è quel Grasso, e ci darebbe affanno,
Se gli andassimo contro apertamente:
Io spero a forza d'un gentile inganno
Di cacciar lui nel fosso, e trar quegli altri;
Ma d'uopo è che noi siamo accorti e scaltri.

78

Di vino egli è colui vago a l' estremo,
E sol si fida d' una villanella,
Che glie ne porta un barile non scemo
Ogni due giorni: e quando a lui giunge ella,
Allora poco più largo d' un remo
Di là dal fosso un ponte egli arrandella,
Sopra il quale ella passa sola sola,
E presto sì, che sembra augel che vola.

79

Passato appena ha la fanciulla il ponte,
Ch' egli a sè lo ritira; e non lo riede
A gittar, se non quando il dolce fonte
A Bacco sacro presso il fin non vede.
Questa fanciulla è di serena fronte
E di begli occhi, ma di trista fede:
E benchè quel Grassaccio al sommo l' ami,
E suo tesoro e sua vita la chiami;

80

Ella però forzata per timore,
E più per avarizia, si congiunse
In matrimonio a questo trincatore.
Pur per un giovinetto Amor le punse
Ambedue gli occhi, e tutto quanto il core;
Ma il Grasso l' uno da l' altro disgiunse,
E lo tiene serrato a chiavistello
In una rocca dentro del castello.

81

Il Grasso è un mago di prima portata;
E tristi noi, se in guardia egli si mette!
Chè chiude il fosso in meno d' una occhiata,
E a' due prigioni dà l' ultime strette.
In quanto a me, se mi sarà approvata
La cosa, e se da voi mi si permette;
Andar sola vorrei in verso il mare,
Di dove la fanciulla ha da passare:

82

E le dirò quanto far le conviene,
Se vuole in libertà veder l' amante,
Cioè, che quando avrà bevuto bene
Il Grasso, e che vedrallo traballante,
E che sbadiglia, e il sonno a lui sen viene;
Cenno ci dia con face sfavillante,
Ed il ponte ci tiri, che leggiero
È per incanto: e poi altro non chero.

83

Voi altri quindi venite pian piano
Inverso il fosso, e statevi nascosi:
E quando che risplendere lontano
Vedrete il lume, allora frettolosi
Colà giungete. A me non pare strano
Questo pensiero; e ne gli Dei pietosi
Ho speme, che la cosa avrà buon fine.
Ma è tempo omai, che al mare io m'avvicine.

84

Restan quelli nel bosco; ella si parte
In verso il mare, e dopo qualche miglio
Si ferma (che così mostrava l'arte)
Sotto una pianta di color vermiglio
Che si ritrova solo in quella parte.
Ed ecco comparir con lieto ciglio
La villanella col barile in testa,
Che pareva che andasse a qualche festa.

85

Lirina allor per nome la saluta,
Dicendo: Iddio ti salvi, Serpellina.
A questa voce la giovin si muta,
E la sua bella guancia porporina
Si fa di neve; e in sè poi rinvenuta,
Guarda la donna, e cosa alma e divina
Le sembra: ed a' suoi piè gettar si vuole,
E come vera Dea l'adora e cole.

86

Lirina allor: Bellissima fanciulla,
Io qua venuta son per farti lieta.
Già la tua vita infino da la culla
M' è nota: chè non c'è cosa segreta
Per me nel mondo. Or non tacermi nulla,
E mi confessa, se tu se' discreta,
Quel che dirotti, s'egli è falso o vero;
Ma de la tua schiettezza io non dispero.

87

D'Angola al Grasso e' son tre mesi appunto
Che tu se' moglie. Molte perle ed oro
Ch'egli mostrotti, fur quel tristo punto,
Per cui perdesti il giovane Lindoro;
Quello, onde il core hai per amor sì punto,
Che fuor tu ridi, e dentro hai 'l tuo martoro;
Del quale amore il tuo marito accorto,
Tien prigion quel meschino, e quasi ha morto.

88

Tu temi lui per la sua gran virtude;
E n' hai ragion: ma se tu vuoi del certo
Levar l' amante tuo da servitude,
Io mostrerotti un bel sentiero aperto:
Nè fia che molto t' affatichi e sude
Per trarlo fuora. Abbastanza ha sofferto
Per tua cagione il giovane amoroso:
Tempo è, che tu gli dia gioja e riposo.

89

Mentre Lirina sì favella seco,
Stà la fanciulla con le mani alzate,
E a bocca aperta, e attonita, qual cieco
Ch' ode rissa e romori di brigate.
E l' altra segue: Ancor di più t' arreco
Grata novella per tua fresca etate.
Il Grasso omai non ti darà più noia;
Ch'io farò in modo che ben presto ei muoia.

90

La giovinetta gode estremamente
Di quel parlar; ma ben non si assicura:
Ed ha timor che il Grasso miscredente
Presa non abbia femminil figura,
Ed in quella maniera non la tente:
Chè saggia cosa è sempre aver paura,
Quando si tratta di vita e d'onore,
E ancor di roba di molto valore.

91

Di sua temenza accortasi Lirina,
Dice: M'avveggo perchè non rispondi;
Ma già saresti in estrema rovina:
Chè di tua mente scorgo bene i fondi,
E veggio, come infin questa mattina
Mirar vorresti i ricciutelli e biondi
Capelli de l'amabile Lindoro,
E morto il Grasso per comun ristoro.

92

Qui vinta la fanciulla, sospirando
Disse: Al vostro piacer, Madonna, io sono.
Voi mostratemi il modo, il come, e il quando
Di ciò che debbo fare; a voi mi dono,
E me con l'amor mio vi raccomando.
E a lei Lirina, in assai basso tuono
Ed a l'orecchio, tutto quello disse
Che far dovea, come ella si prefisse.

93

Giunge la villanella al fosso, e fischia;
Ed il Grassaccio sul muro compare:
E lei vedendo che il cor gli cincischia,
Il ponte getta, e a sè la fa passare.
Amor lo tira e il moscadello d'Ischia,
E non sa il briacon, che più si fare.
Ora guarda il barile, or guarda lei.
Abbracciami, una dice: E l'altro: Bei.

94

La scaltra giovinetta allora stura
Il barile; e l' odor sale a le stelle:
Ed il Grassaccio con somma bravura
L'alza a due mani, e: A tue sembianze belle,
Dicele, io sacro questa sboccatura:
E giù pel mento, e giù per le mascelle
Scendeva il vino, e gli bagnava il petto;
Ed il furfante n' andava in guazzetto.

95

Alfin la bocca dal cocchiume stacca:
Ma tiene in mano tuttavia il barile;
E lei guardando, Amore il cor gl' intacca;
E dice: Bella mia, fui troppo vile;
E mal fa chi s' imbromia e chi s' imbacca,
Sprezzando una sembianza sì gentile,
Come è la tua: e ti chieggo perdono
Del fallo, ancorchè degno non ne sono.

96

Ma nel fosso il baril voglio gettare,
E in avvenir non vo' più bever vino.
E la fanciulla: Grasso mio, non fare,
Riprese, io vo' che ne beviamo un tino
Quest' altra volta ch' io ritorno al mare.
L' acqua è per l' uomo povero e meschino,
E non per te, che hai tanti gran tesori,
Quanti n' abbiano insiem mille Signori.

97

Eh bevi, Grasso mio, che non mi picco,
Se il vino più di me da te si stima:
Anzi il mio cor di gaudio si fa ricco,
Quanto più bevi, e de' pensier la lima
Rompi dentro un barile, o il mandi a picco;
Perchè del volto allor ti sale in cima
Un certo brio, una certa letizia,
Che mi toglie dal petto ogni tristizia.

98

O fortunato allora chi t'ascolta
Narrar cotante e sì diverse imprese!
Là piagata una fera, e qua disciolta
Una donzella; là cittadi accese,
Qui regi superati e gente molta.
In somma mie fatiche son ben spese,
E non m'incresce punto del cammino,
Se tanto ben m'arreca poi quel vino.

99

Ed il Grassaccio gongola a quel dire,
Ed al barile torna a dar la scossa;
E fu sì fatta, che l'ebbe a finire.
Ride il porcaccio, e fa la faccia rossa,
Ed incomincia a cinguettare, e dire,
E sbadigliare, e dormir su la grossa;
E non aspetta d'entrar nel castello;
Ma si sdraja così sul praticello.

100

Corre al palagio allor la giovinetta,
Accende una facella, e dà di mano
Al ponte, e sopra il fosso ella lo getta.
Corre Lirina, e gli altri di lontano
Vengono al fosso pur con somma fretta.
Lirina sale sul ponte pian piano,
E di saccoccia al Grasso un libro toglie,
Ed una chiave, ed un mazzo di foglie.

101

Indi trapassa nel castello, e quivi
Tutto ricerca; ed una scala trova
Fatta di seta, e lunga sì che arrivi
In fin del fosso, dove in dura prova
Si stanno que' due miseri cattivi,
Che aspettan che dal ciel soccorso piova
Sopra di loro: e bene il ciel cortese,
I lor sospiri e le lor preci intese.

102

Prima però di tutto ella sprigiona
Il giovane Lindoro, e a Serpellina
Cortesemente e ridente lo dona;
E lega il Grasso, e nel fosso il rovina.
Ma non si desta, o punto lo frastuona
La gran percossa, che quasi il rifina:
Poi cala a basso la scala di seta,
E al muro i capi attacca cheta cheta.

103

Strana cosa fu questa, a dirla schietta,
E a prima faccia non merita fede,
Che salir possa su tale scaletta
Un gran cavallo, e che regga al suo piede:
Ma date un po', che il diavolo si metta
Col saper suo, che assai l'umano eccede,
A lavorare una scala di seta;
Ecco che il vostro titubar s'accheta.

104

Sale dunque Ricciardo, e il vecchio appresso,
E lor vien dietro il cavallo pian piano,
E dopo lui l'augello fa lo stesso;
E in breve ognun di loro salvo e sano
È fuor del fosso, ma da fame oppresso,
Fuorchè il caval che sempre ha il corpo vano.
Serpellina e Lindoro prestamente
Lor portan vino, e bianco pan recente.

105

Gli abbracci poscia, che si dier fra loro
Il Re, Lirina, Malagigi, e il Franco
Naldino, io non li dico; perchè foro
Tanti, che stelle il ciel novera manco.
Or per compir la gioia di costoro,
Ecco Orlandin che torna afflitto e stanco;
Ma presto il duolo e la molta stanchezza
Mutò in veder di questi l'allegrezza.

106

Lirina intanto legge, che le foglie
Ch'ella trovò ne la tasca del Grasso,
Sono di tal natura, che aspre doglie
Daranno, e manderanno a Satanasso
Lui, che ora il fosso entro il suo fondo accoglie:
Sicchè ella vuol pigliarsi un po' di spasso,
E giù le butta; e appena toccan terra,
Che in un attimo il fosso si rinserra:

107

E fece nel serrarsi un tale scoppio,
Quando del Grasso si schiantò l'omento,
Che stordì tutti. E Serpellina: L'oppio
Or più non grava quel pazzo istrumento,
Disse ridendo, e s'era gobbo o stroppio,
Or sarà fuor di pieghe e fuor di stento.
E al giovin disse ch'ella amava tanto:
Ecco una vedovella in nero manto.

108

Ma il vedovile tuo durerà poco,
Riprese quegli, e per mano la strinse,
E fecer le lor nozze in festa e in gioco.
Indi Ricciardo: Me, gridò, qua spinse
De la mia donna l'amoroso foco,
Di lei, cui di brutal pelle già cinse
La crudel maga, e tien da noi lontano
Ne l'Isola chiamata di Tristano.

109

Là voglio andare; e voi meco verrete
In quelle parti, se non v'è discaro.
Disse Lindoro: Se accorciar volete
La strada al Congo, un sentier dritto e raro
V'insegnerò, per cui là giungerete
Tra cinque giorni; e sommamente a caro
Mi fia, s'io sarò mai la vostra scorta.
Ed egli: Andianne via per la più corta;

110

E destinato fu quel di seguente
Di cominciar la desiata via.
Or mentre che cammina questa gente,
Noi di Tristan ne l'isoletta ria
Troviam Despina misera e piangente,
Che urla d'affanno, e di morir desia.
Ma prendiam prima un poco di conforto,
Perchè mi sento rifinito morto.

Fine del Canto vigesimottavo.

Digitized by Google

RICCIARDETTO

CANTO VIGESIMONONO.

ARGOMENTO.

Col vivo umor della fatal cisterna
Despina torna al suo primiero aspetto.
Carlo ed i suoi dalla magion superna
Scendono con San Piero benedetto,
Che col battesmo dà la vita eterna
Al Suocero infedel di Ricciardetto.
La Scozzese è salvata; e Malagigi
Sopra strano destrier trotta a Parigi.

1

Cangiata in tigre la bella Despina,
Chi può dir quanto pianga e si lamenti?
Morir vorrebbe, e la bontà divina
Prega, che voglia levarla di stenti;
E corre frettolosa a la marina
Per annegarsi e finir suoi tormenti:
E se ben vàlle il fier gigante appresso,
Pur crede che il morir le sia concesso.

2

Ma quando giunge la meschina al lido,
E le sembianze sue vede nel mare;
Di sè stessa ha paura, e getta un grido,
E vassi presto presto ad inselvare:
E ripensando al suo diletto e fido
Ricciardo, si dà tutta a lagrimare:
Chè di più rivederlo omai dispera,
Entro quel loco trasmutata in fera.

3

Lo vuol chiamare; e in cambio de la voce
Dà fuora un acerbissimo ruggito,
Che sentito da tigre altra feroce
Vienla a trovare, e le fa dolce invito
Di scherzar seco, e cela l'ugna atroce
Che a'tori fa dar l'ultimo muggito;
E con l'acuto spaventoso dente
Spesso la morde, e sempre dolcemente.

4

Ella stà ferma, e quel giocar le è duro,
Ch' esser vorrebbe veramente uccisa.
Finito il gioco, il fier gigante impuro
(Da cui non va la misera divisa,
Quando il ciel fassi per la notte oscuro)
Perchè non gli sparisca in qualche guisa,
D'oro le pone al collo una catena,
E seco ne la torre se la mena.

5

In questo stato misero e crudele
Stava l'afflitta povera Despina,
Quando Ricciardo il suo amador fedele
Venia volando su l'onda marina,
Chè vento amico gli empieva le vele.
Seco è il Re Cafro, ed è seco Lirina,
E Malagigi, e i due cugini, ed anco
Quei che per lunga etade il crine ha bianco.

6

A l'isoletta giunsero ne l'ora,
Che dire non si può notte nè giorno;
Che dubbia luce le cose colora,
Le quai molta ombra ancora hanno d'intorno.
Preso terreno da ciascuno allora,
Disse Lirina a Ricciardetto adorno
D'ogni virtude, e a gli altri Cavalieri
Ciò che per quella impresa era mestieri.

7

La tua Despina in tigre trasmutata
Non si puote acquistar che per valore;
Nè ci vale virtù d'erba incantata;
Ma ci vuol braccio, e vuolci ingegno e core!
Ella di dente e di fiera ugna armata
Verratti sopra piena di furore,
Non già per genio, ma per arte maga,
Per cui contro di te s'infuria e indraga:

8

E pugnar devi a un tempo col gigante,
Che di forza e d'ardire ogni altro avanza,
Se questo ad atterrar sarai bastante,
Conforme io n'ho grandissima speranza;
La tigre allor ti bacerà le piante:
Che di fera serbando la sembianza,
In lei ritornerà dolce e benigno
Il genio acerbo e l'animo maligno.

9

Ma di spogliarla di sì rea figura
Qui sarà tutta l'opra e la fatica:
Chè devi trar de l'acqua pura pura
Che stagna dentro una spelonca antica,
Profonda sì, che nessun la misura,
E ch'a l'intorno di spine s'implica,
Cotanta almen, quanta a lavar lei baste;
Nè so, s'altro vi sia che a ciò contraste.

10

Tutta ripongo la mia speme in Dio;
E là mi guida, dolce mia Lirina,
Dov'è la tigre, e il gigantaccio rio;
Dice Ricciardo, e pel bosco cammina.
E giusto allor che la torre s'aprìo,
Ecco fuora il gigante, ecco Despina,
Che, visto il Cavaliere, arse di sdegno,
Ed a lui corre come strale al segno.

11

Nel tempo stesso l'orrido gigante
Alza una strana e ben ferrata mazza,
E gli si pone con ferocia innante;
E di dietro la tigre l'imbarazza.
Nalduccio allor pietoso nel sembiante
Disse: Il gigante o la tigre l'ammazza;
Chè Ricciardo così non può durare,
E ceder gli conviene a lungo andare.

12

Indi prende la tigre per la coda,
Nè impugna l'arme per non farle male:
Chè l'armatura sua è tanto soda,
Che non passolla di morte lo strale.
Il pensier del cugino Orlando loda,
Ed egli pur, che ha di virtude uguale
L'armatura che il copre, e nulla teme,
Venne a lottar con l'aspra tigre insieme.

13

Or l'uno or l'altro in sul terreno stende
La rigogliosa fera, e l'ugna e il dente
Sopr'essi adopra, e mai nessuno offende.
In questo mentre Ricciardo valente
A dar la morte al suo nimico attende,
E quei con la gran mazza ognor pon mente
Come ferirlo, e come fracassarlo:
E tempo omai parrebbegli di farlo.

14

Destro gli gira attorno Ricciardetto;
E in ciò l' ajuta molto il suo destriero,
Che par dotato proprio d' intelletto.
In fin per fianco il nobile guerriero
L' assale; e benchè il copra il più perfetto
Cuojo di drago ch' abbia il popol Nero,
Di Ricciardetto la fatale spada
Infino al cor di lui s' apre la strada.

15

Mugghia il feroce, e cade sul terreno
Con un romor che l' isola ne trema;
E a poco a poco va venendo meno,
In fin si muore, e spira l' aura estrema.
La tigre allor bandisce dal suo seno
Ogni spavento, e di ferocia scema,
Anzi libera affatto, a Ricciardetto
Corre, e gli lambe i piè colma d' affetto.

16

Volea pur dirgli: Io son la tua Despina;
Ma non poteva. E Ricciardetto a lei
Dicea: Mia vita, la bontà divina
Ritorneratti i biondi tuoi capei,
E i begli occhi e la fronte alabastrina.
Per te qua venni, e per te sol sarei
Gito più oltre; chè da te diviso:
Non so cosa si sia contento e riso.

17

O di sì fidi amanti aspra ventura,
Che nel pensarvi solo mi spaventa!
Di lui, che vede lei in tal figura,
E di farle carezze non si attenta:
Di lei, che teme con fargli paura,
Che l' amorosa fiamma resti spenta:
E quanto più si guardano fra loro,
Tanto più si ricolman di martòro.

18

Lirina intanto è ne la torre entrata,
E vede come un corvo grande assai
Legato se ne stava a una inferrata,
E fra sè disse: Ciò che sarà mai?
Indi una secchia d'oro oppur dorata
Mira pendente, e che spargeva rai;
Onde le venne subito nel cuore,
L'acqua di trar da la spelonca fuore:

19

E scioglie il corvo, e distacca la secchia,
E grida: Amici, andiamo unitamente
A ritrovar quella spelonca vecchia,
Dove stà l'acqua pura e rilucente.
E tu, disse a la tigre, t'apparecchia
In donna ritornar veracemente.
E, così detto, a la spelonca vassi
Per aspra via, tutta di spini e sassi.

20

Ivi giunti, nel becco al corvo pone
Lirina il secchio, e giù cader lo lascia.
È larga la spelonca: e quei girone
Dispiega l'ali, e volando la fascia.
Un' ampia tela di sottil cotone,
Mentre il corvo si muor quasi d'ambascia
Per l'aspra via, ammannisce Lirina,
Orlata d'una seta fina fina,

21

E la tigre coprir volea con quella.
Quando ecco un satiraccio orrendo e strano,
Che si piglia la tigre, e va con ella
Da tutti in un balen tanto lontano,
Che Ricciardetto ebbe a drizzarsi in sella
Per lui seguire, e non seguirlo in vano.
Il Re de' Cafri gli va presso, e seco
Nalduccio; e gli altri restano a lo speco.

22

Benchè il satiro corra, e corra tanto,
Che il cervo e il capriol si lasci indreto;
Pur si vede egli, che ha Ricciardo accanto;
Onde lascia la tigre, ed indiscreto
Gli vibra un dardo, con cui si diè vanto
Di ferirlo; e ne fu di ciò sì lieto,
Che fece un salto: ma non fe' il secondo,
Chè Ricciardetto lo levò dal mondo.

23

Appresso scende il miser dal destriero:
Chè la piaga gli duole; e la pietosa
Tigre lo guarda, e vorrebbe il cimiero
Sciorgli, e curar la piaga sanguinosa
Che ha ne la gola: e fu gran sorte in vero,
Che non fosse ferita perigliosa.
Intanto giunse de la Cafria il Sire,
Che lo dislaccia e cerca di guarire.

24

In questo mentre il corvo piena in cima
D'acqua portata avea la secchia d'oro:
E Lirina legollo come prima,
E a ricercar Ricciardo pronti foro;
E lo trovaro fuori d'ogni stima
Disteso al suolo, e pieno di martòro:
Ma con certa erba lo toccò Lirina,
Che restò sano la stessa mattina.

25

Indi distende su la tigre il velo,
Talchè nulla di lei fuora compare;
E l'onda chiara e fresca come il gelo
Sopra le versa, e la fa ben bagnare.
Ed ecco fuggir via l'orrido pelo
E l'ugna e i denti; ed ecco ritornare
Despina al suo bellissimo sembiante,
E farne mostra al suo fedele amante.

26

Per quanto io scorra gli accidenti umani,
Cosa simil non so trovare in loro:
Ond' è che tutti mi riescon vani
I paragoni, e in van pingo e coloro
E le parole ed i pensieri strani,
Per dimostrarvi quali e quanti foro
Le allegrezze, i piaceri ed il contento
Che sentì ciascheduno in quel momento.

27

Ma chi dirà il piacer, la maraviglia
De' due sì casti e generosi amanti?
Con bocche aperte e spalancate ciglia
Si stavano guardando ne' sembianti.
Pallida in prima, e poi fatta vermiglia
Con sospir tronchi e parole tremanti
In fin Despina a lui disse: Cuor mio,
Pur ti riveggo, e nulla più desio.

28

E sol bramo da te ch' al Nume vero
In cui tu credi, e il quale onori e coli,
Tu mi congiunga. In lui pur credo e spero,
Quando che morte la vita m' involi,
Ch' egli mi chiami al suo celeste impero,
Dove i Cristiani andar possono soli.
E, mentre si diceva, al giovinetto
Cadevan calde lagrime sul petto:

29

E ripieno d' insolita allegrezza,
L'abbraccia, ed il battesmo le promette.
Quindi un abito bel, nuovo di pezza
Trae fuor Lirina da le sue bolgette;
E bacia la compagna, e l'accarezza,
E seco dietro un albero si mette,
E la riveste da capo a le piante:
Indi ritorna ai Cavalieri innante:

30

Ed ella pure il battesmo richiede,
E il Re de' Cafri lo richiede ancora;
Talchè Ricciardo pien di santa Fede
Ponsi in ginocchio, e il Dio verace adora,
E lo ringrazia di tanta mercede.
Ma quando al secchio pon la mano, allora
Ecco dal ciel che una gran luce scende,
Che su loro e su l'isola si stende:

31

E giù calar per l'acceso sentiero
Veggono Carlo, ed il famoso Orlando,
E il gran Rinaldo, e con essi San Piero.
Le destre lor più non stringevan brando,
Ma belle palme; e in vece di cimiero
Avean corone; e stavano cantando
Inni di lode al sommo eterno Sire;
Quando chetârsi, e Pier si pose a dire.

32

L'infinita bontà del nostro Dio
Ci ha qui mandati, e vuol che per mia mano
Siate mondati da ogni fallo rio.
Ciò detto, il Cafro Re fece Cristiano,
Poi le fanciulle, e tutti benedìo.
Rinaldo e Orlando e il vecchio Carlo Mano
Guardâr ciascuno dolcemente in viso,
E ritornâr con Pietro in paradiso.

33

Or mentre questi di foco celeste
Avvampan tutti, Melena dolente
Si strappa i crini, e si squarcia la veste,
E pensa molte cose; e finalmente
Risolve arder la nave e le foreste,
Acciò che quivi stieno eternamente:
E corre al mare, e a la nave dà foco,
E pone un aspro incendio in ogni loco.

34

E disperata sopra un drago sale,
E volando su quel torna in Egitto
Vogliosa in sommo grado di far male,
Com' ella possa, al Cavaliere invitto.
L' orrenda fiamma intanto universale
Preso ha l' isola tutta; e del despitto
Di Melena s' accorsero ben presto,
E del perchè fece ella tutto questo.

35

Ma il vecchio in sul falcon montò di botto,
E quindi al Congo giunse quella sera;
E, preso molto vino e buon biscotto,
Fece allestir ben presto una galera,
Che andava a remi, e si ridea del fiotto,
(Chè il mar turbato avea la Fata nera,
O sia Melena, che vuol dir lo stesso;
Perchè nessuno mi faccia un processo.)

36

Finito il fuoco, inverso a la marina
Scendean gli sposi; e nel cammino intanto
Ricciardo le dicea, come Regina
Era di Francia. Ed ella: Il maggior vanto
E la gloria più illustre di Despina
Ella è, Signor, dicea, lo starti accanto.
Questo solo da me vie più s' apprezza
Di qualunque sia mai scettro o ricchezza:

37

E il Cafro Re, che tacito e pensoso
Era stato con essi infino allora:
Figli (disse con volto rugiadoso
Di dolce pianto) giunta oggi è quell' ora,
Che ha posti i pensier miei tutti in riposo,
E d' un gran dubbio mi ha cacciato fuora;
Perchè m' è ritornato a la memoria
Quel che fu sogno, ed ora è fatto istoria.

38

E qui tutto per ordine e per filo
Raccontò il sogno, e le mutate forme,
De la figliuola, e il fortunato asilo
Del suo Ricciardo, e lei brutta e deforme
Ripigliare il bellissimo profilo
Per mercè di poc'acqua; alfin conforme
Il sogno, esser le cose succedute,
Dio ringraziando e sua somma virtute.

39

In così dire alla marina sponda
Giunsero, e sopra l'arenosa spiaggia
S'adagiaro; quand'ecco uscir de l'onda
Una fanciulla, che il suo viso oltraggia
Ed iscarmiglia la sua chioma bionda;
A cui Despina, qual sorte le accaggia
Subito chiede. Ed ella: Il mio dolore
D'ogni speranza di rimedio è fuore.

40

In questi mari sì rimoti e strani
Son già tre anni che dannata io sono
A star con l'orche e coi marini cani,
Che ho sempre appresso: e se mai m'abbandono
A qualche nave, e distendo le mani
Per via fuggire, e con dolente suono
Chieggo pietade a' naviganti; allora
Tristo è chi mi soccorre, e vuol trar fuora.

41

Che di sopra e di sotto e per li fianchi
Urtan così quel povero naviglio
Gli orrendi mostri; che forza è si sfianchi
E si sconquassi; ed essi poi di piglio
Danno ai meschini per timor già bianchi,
E di lor sangue fanno il mar vermiglio:
Onde per la pietà che d'altri io sento,
Non cerco più ristoro al mio tormento:

42

E mentre sì dicea, le brutte teste
Alzavan fuor de l'acqua i fieri mostri.
A lei disse Ricciardo: Non credeste,
Bella fanciulla, che ne' cuori nostri
Pietade indarno a vostro pro si deste.
Son pesci alfin questi custodi vostri;
E queste lance e queste spade avranno
Virtù da trarvi e liberar d'affanno.

43

Quindi rivolto a la diletta sposa:
Torna, le disse, con Lirina in alto,
Acciocchè qualche fera mostruosa
Non ti dia d'improvviso alcun assalto.
E perchè veggo tutta vergognosa
La verginella sgomentarsi al salto:
Le dia Lirina onde coprirsi, e poi
Possa venire arditamente a noi.

44

Tosto Lirina a lei getta nel mare
Un largo drappo di color vermiglio,
Lo qual più volte pria volle baciare
La verginella, e con allegro ciglio
Guardollo; e quindi misesi a fasciare
Sue membra che il candor vincean del giglio:
E quando sua modestia fu contenta,
A l'arenosa sponda ella s'avventa:

45

E ne lo stesso tempo con le lancie
I forti Cavalier son a la riva.
Le lunghe bestie con le immense pancie
Si arenano; chè l'acqua non arriva
A ricoprirle; e le tremende guancie
Battono insieme; e lei, che veggon viva,
Vorrebbero sbranare; e gettan gridi,
Che ne rimbomban de la Cafria i lidi.

46

Ma de' marini cani il gran potere,
L' agilità, l' audacia, e l' aspro dente
Chi potrà dire? Orrendo era a vedere
Altri saltar ne l' isola repente,
Ed ora l' uno or l' altro Cavaliere
Investire, e sprezzare asta pungente;
Altri correre appresso a la donzella,
Che fugge, e i Numi in suo soccorso appella.

47

Già Ricciardetto e i due prodi cugini
N' han morti tanti, che ciascun dirìa:
Spenta è la razza de' cani marini;
Ma cresce sempre la crudel genìa.
Or perchè tal tempesta si declini
Da loro, prendon del colle la via;
E se ben dietro quelle bestie egli hanno,
Son lente al corso, e poco mal lor fanno:

48

Perchè con tutto che i marini cani
Viver possano ancor de l' acqua fuore;
Han sol due piedi, o vogliam dir due mani;
E di quel tanto orribile vigore
Di cui son colmi ne' liquidi piani,
In terra ne son scarsi: onde in poche ore
Giunser del colle i Cavalieri in cima;
E quelli quasi stavan dove prima:

49

E trovâr un palagio allora allora
Da Malagigi fatto per incanto:
E subito a incontrarli usciro fuora
Le belle donne con letizia e canto;
Sebbene lieta affatto non ancora
Era Despina, e avea di fresco pianto
Dal gran timor che le ingombrava il petto
Per li cimenti del suo Ricciardetto.

50

Nè stette molto a quivi comparire
Il vecchio su l'uccel da le gran penne;
E disse come di lamenti e d'ire
Era il mar pieno, onde diverso tenne
Cammino il legno ch'egli fe' venire:
E che dietro uno scoglio lo ritenne
Lontano da quell'isola gran tratto,
Acciò da' mostri non fosse disfatto:

51

E tutti quanti nel palagio entrati,
A la nuova fanciulla fecer festa;
E intorno intorno a una mensa assettati,
Le fêr comune ed amica richiesta
Di narrar loro i suoi casi passati.
E la fanciulla cortese e modesta
La bianca mano a la fronte si pose,
E fece il volto di color di rose.

52

Quindi dato un lunghissimo sospiro:
Dirò, giacchè volete, i casi miei:
Ch'è ben ragion, che se per voi respiro
L'aria di libertà che pria perdei,
Nè più stò in mar, nè più que' mostri io miro:
Che a voi, che foste i tutelari Dei
Di queste membra abbandonate e sole,
Mi mostri grata almeno di parole.

53

Io nacqui in Scozia; e la bella Aberdona,
Che del gran fiume Dea in riva è posta,
Mi diè i natali. Qual di loro suona
Fama tra noi, s'io taccio a bella posta,
Non vi spiaccia: più libero ragiona
Chi sua condizion crede nascosta.
Sol vi basti saper che pochi uguali
Riconosce la Scozia a' miei natali.

54

La mia casa piantata in riva ella era
A l'ampio fiume che nel mar si perde;
Ed io, fosse mattina o fosse sera,
Vaga del cielo aperto e del bel verde
De la campagna e di quella riviera
(Massime allor che il Sol sface e disperde
Tutte le cose) ad un balcon che stava
Quasi su l'acque, ogni momento andava.

55

In questo mentre un gran Signor d'Irlanda
(Anzi per dirla schietta il regio figlio)
Al padre mio ricche imbasciate manda
Che vuolmi in moglie: e quei, fatto consiglio,
Contenti al Prence i legati rimanda:
Ed io gl'invio con essi uno smaniglio
Di fede in pegno e di tenace amore,
E tutto da quel dì gli diedi il cuore.

56

Egli più volte in Aberdona poi
Venne a trovarmi, ed affrettò le nozze;
E sì tenero amore era fra noi,
Che da' sospiri le parole mozze
Eran sovente. O fortunati voi,
Contro de' quali or non avvien che cozze
L'invido Fato! (a Ricciardetto disse,
Ed in quel dir gli occhi in Despina affisse.)

57

Fermato il tempo egli era al fin del mese,
Del dolce mese che vien detto Aprile,
Ch'io seco andar doveva al suo paese:
Quando (chi crederia cosa simile?)
Una mattina, allor che a l'aura stese
Tenea le chiome, con volto virile
Veggo un gran pesce, il qual mi chiama a nome,
E loda la mia faccia e le mie chiome.

58

Per l'insolita cosa io fuggir volli,
Ma la paura mi fermò le piante.
Ed ei con gli occhi allor di pianto molli:
Ah perchè fuggi un tuo fedele amante?
Disse. Ah non sai a chi la vita tolli
Con tua fierezza? Io son del dominante
De l'ampio mar la più diletta prole,
E posso ciò che quegli puote e vuole.

59

Immortale non sono; chè terrena
È la mia madre, illustre donna e chiara,
Che pure anch'essa le tempeste affrena.
Deh vieni meco, e del tuo amore avara
Non ti mostrar con chi vuolti a man piena
Donar sè stesso, e quanto ha in se l'amara
Onda del mar di rare cose e belle;
Che l'oro è vile in paragon di quelle.

60

Nè perchè tu mi vegga il petto e il dorso
Folgoreggiar di luminose squame,
M'hai da fuggir, come faresti un orso.
Di questa veste per saggio dettame
Ci copriam tutti, e siam più presti al corso;
E di questo durissimo corame
E Dori e Galatea e Tetide anco
Si veston, benchè il corpo abbian sì bianco.

61

Oh se vedessi come chiaro splende
Il bel palagio del padre Nettuno,
E quanto s'alza, e quanto si distende!
Quivi l'aere non mai vedesi bruno:
Chè il Sol sempre lo guarda, ed a noi scende
E rompe a nostra mensa il suo digiuno.
E dove il Sol discende e si trattiene,
Venir tu non vorrai, dolce mio bene?

62

Molti anni son, che del tuo amore avvampo,
E a dirti il mio dolor forza non ebbi:
Ma or che sento ch' altri viene in campo,
E vuolti in sposa, al debil core accrebbi
Novello spirto, e per ultimo scampo
Al mio dolor qua venni: e se t' increbbi,
Dolce mia vita, con le mie parole;
Venga per me la morte, e te console.

63

E qui si tacque lo squammoso amante;
Ed io fatta in quel mentre più sicura:
Signor, gli dissi, questo mio sembiante
Egli è già d' altri, e in vano si procura
Da te di averlo. Ed egli lagrimante
Mi domanda, mi supplica e scongiura
Ch' abbandoni il mio sposo, e segua lui
Che m' ama molto più de gli occhi sui.

64

E quindi a l' improvviso ecco che appare
Sopra d' un' ampia e candida conchiglia
Teti, cred' io, la stessa Dea del mare,
Che due delfini con la destra imbriglia,
E l' altra tiene in atto di sferzare:
E quinci de' Tritoni la famiglia
Stavan guizzando, e sonavan ben forte
Lor vote conche luminose e storte:

65

E dolce mi saluta, e mi lusinga
A consolare il giovine amoroso;
E ch'io non tema già d' andar raminga
Per l' ampio mar turbato e procelloso:
Chè per quanto si scriva o si dipinga
Di sua fierezza e natural eruccioso,
Tutto è bugia; che in fondo a' flutti suoi
V' è più beltà, che non ha il suol fra noi.

66

E mi narra le feste e i giorni lieti
Che si passan là giuso; e mi fa core
A penetrare dentro i suoi secreti.
Ma io, tra lo spavento, e tra l'amore
Ch'ho pel prence d'Irlanda, che s'acqueti
Al suo destin lo prego; e faccio onore
Quanto posso a la Dea; e riverente
Lascio il balcone, e l'uom marin dolente.

67

Di che s'afflisse tanto il meschinello,
Che poco dopo si diede la morte,
Ma non so come; so ben che per quello
Tutta in scompiglio fu la salsa corte,
E fessi il mar sì tempestoso e fello,
Che in quel dì mille navi furo assorte;
E s'udì per ciascun lido Britanno
De la sua madre il disperato affanno.

68

Io più non scesi a la finestra usata,
Come creder potete di leggieri;
E tacqui a tutti, come io fossi amata
In quella guisa; e dentro a' miei pensieri
Ciò sol serbava: e m'era cosa grata
Vedere che non solo a' Cavalieri,
Qual ella sia, la mia bellezza piacque;
Ma accese ancor gli abitator de l'acque.

69

Ah me tapina! quanto falsa e vana
Fu cotale allegrezza e tal contento!
O beltade, o del ciel grazia inumana,
Che se' de gli occhi universal tormento,
E fai la donna, ove tu piovi, o insana,
O sventurata! Almeno io così sento:
E faccio male a dirlo ora, che sono,
Donne, con voi, a cui diè il ciel tal dono.

70

Frattanto il mese a la sua fine è giunto,
E Dornadillo il Principe d'Irlanda
Viene da me, come eramo in appunto.
Aberdona risplende in ogni banda;
E dolce canto a cetere congiunto
Armonioso suono al ciel tramanda;
E il dì vegnente in sul real naviglio
Salgo felice e con allegro ciglio.

71

Era tranquillo il mare, e il ciel sereno,
E un' aura dolce respirava intorno;
E di felici augurj il cor ripieno,
Io benediva il fortunato giorno;
Quando Eolo scioglie a tutti i venti il freno,
E nere l'onde mi si alzaro intorno:
Ed ecco un flutto che mi tragge in mare,
Senza che alcun mi possa o sappia aitare.

72

Io mi credetti di morire, e priva
Restai de' sensi per la gran paura;
Quando apro gli occhi, e veggo che son viva,
E mi ritrovo in un'ampia pianura,
Che dove alberi avea, dove fioriva,
E varj augelli di nuova figura
Stavan cantando; ed indurato in gelo
Io vidi il mare, e lo credetti il cielo.

73

Del Sol la luce ivi più viva e schietta
Folgoreggiava, e l'aria era più pura;
Quando a me viene una donzella in fretta:
Acerba in viso, e dispettosa e dura,
E ch'io la segua, altera mi precetta.
Ed io per lo stupor, per la paura
Non so che dirmi, e tacita la sego,
E lieto fin dal sommo Dio mi prego.

74

In un gran bosco di neri cipressi
Sono condotta; e di cristallo un' urna
Veggo tra loro, e torchj gialli e spessi
Ardervi intorno, e bruna e taciturna
Starsi una donna coi crini dimessi,
Ed asciugarsi con la mano eburna
Gli occhi piangenti, e cento ninfe e cento
Seco formare un misero lamento.

75

Io giunsi appena, che la donna bruna,
E tutte l' altre mi vennero addosso,
E de le vesti mie di lor ciascuna
Ne prese un pezzo. Io feci il viso rosso;
Ma fuora non mandai voce veruna,
E cercava coprirmi a più non posso:
Chè cosa mi pareva acerba e cruda
Fra le donzelle ancor vedermi nuda.

76

Quindi a piè di quell' urna strascinata
Da loro io son co' biondi miei capelli,
E leggo in essa tutta registrata
La dura storia di noi meschinelli;
Di lui, che si morìo; di me, che ingrata
Morte gli diedi, e tormenti aspri e felli;
E per pietà del suo caso sì rio
(Non lo posso negar) piansi ancor io.

77

La bruna donna, che sua madre ell' era,
Visto il mio pianto, si fe' meno acerba,
E disse: Tu se' fatta troppo a sera
Dolce e pietosa, o giovine superba.
Perchè fosti sì folle e sì leggiera
A disprezzarlo? Ma per te si serba
Pena condegna al crudo tuo fallire,
Che forse il meglio ti saria morire.

78

Ciò detto, un' aura dolce a poco a poco
Ci leva in alto, e ci apre il chiuso mare;
Ed ella in suono minaccioso e fioco
Proteo a sè fece e i mostri suoi chiamare,
Che vennero in un attimo in quel loco.
Giunti che furo: A voi, disse, vo' dare
Questa fanciulla in guardia, e sempre io voglio
Ch' erri per l' ocean di scoglio in scoglio.

79

E a te giuro pel sacro aspro tridente,
Che se per sorte a terra fuggirassi,
Nettuno pregherò che di repente
Le foche e l' orche tue trasmuti in sassi,
E tu senz' esse te ne stia dolente.
E a me, che me ne stava ad occhi bassi,
Disse sdegnosa: Infin che viverai,
Raminga e sola per lo mare andrai.

80

Indi disparve; ed io le ondose vie
A correr presi del vasto oceano,
Sola piangendo le miserie mie;
E il fier custode mio così lontano
Guidommi, e non so come in questo die
Lasciato m' abbia: e ciò ben parmi strano;
Ma forse Giove del mio mal pietoso
L' ha reso oggi più tardo e neghittoso.

81

Nulladimeno per la sua tristizia
È da temersi molto; e non vorrei
Che il traditor per estrema malizia
Mi ritornasse a' duri affanni miei.
Di mutarsi in più forme egli ha perizia,
E in men d' un' ora in cinque fogge e in sei
L' ho visto tramutare; onde ho paura
Che non m' inganni sotto altra figura.

82

Bandisci pur dal cor, bella fanciulla,
Ogni timore, disse Ricciardetto,
Che il tristo vecchio non faratti nulla;
E, ritornati in Francia, ti prometto
Là ricondurti dove avesti culla.
Quindi cenaro, e se ne andaro a letto
Con pensier d'imbarcarsi il dì vegnente,
Quando che fosse il mar queto e clemente.

83

Le tre donzelle riposaro insieme;
Che sol dentro Parigi en destinate
Le nozze di Despina: e sebben geme
Ricciardo per vederle prolungate;
Pur perchè nulla si detragga o sceme
De la sua donna a la rara onestate,
Vuol che veda Parigi e il mondo intero
Quanto fu il loro amor casto e sincero.

84

Venuto il giorno, in sul falcon salìo
Il vecchio, e sopra il mar l'ali distese
Il grande augello; e di rabbioso e rio,
Ch'era la notte, lo trovò cortese:
E vide come tutto s'impietrìo
De l'orche il gregge; e sopra esse discese,
Che tenevan le teste in su la sponda,
E il rimanente coperto da l'onda.

85

Quindi ripreso il volo, a dirittura
Giunge al naviglio, e venir fàllo al lido;
E poi torna ne l'isola, e procura
Che v'entrin dentro, ed al paterno nido
Tornino omai: e intanto s'assicura
Con l'arte sua che il mar non sarà infido;
E vede ancor che Proteo disperato
A le Carpazie piagge era tornato.

86

Scendono tutti allegramente al mare
E s' adagiano dentro al caro pino.
L' eletta gioventù dassi a remare;
E dopo un lungo e placido cammino
Già possono la terra rimirare.
Già passato hanno il golfo, e già vicino
Egli è il terreno, e già sono in Angola,
Ove posaro quella notte sola.

87

Il dì vegnente poi drizza la prora
Al Capo Lopo, e trapassano il segno
Equinoziale, e in ver l' Isola Gora
Fanno il viaggio, chè rader col legno
Non voglion la Guinea, che fin d' allora
Di gente infame era l' asilo e il regno;
Ed il tropico Cancro oltre passato,
Vider di Spagna i lidi al destro lato.

88

Valicaron lo stretto, e in Gibilterra
Si fermâr qualche giorno; e Malagigi
Pregano intanto che andasse per terra
Di lor venuta ad avvisar Parigi:
Ed egli col suo libro che non erra,
Fa venir pronto a tutti i suoi servigi,
Non so donde, un cavallo che tramonta,
E di gran lunga il vento anche sormonta.

89

Partito Malagigi, in ver Marsiglia
Navigaro essi; e Almeria e Catalogna
Lasciârsi indietro in un batter di ciglia:
Ma il golfo Narbonese, che svergogna,
Spesso i nocchieri e in alto li scompiglia,
Non vollero tentare; e: Non bisogna,
Disse Ricciardo, avventurarsi troppo,
Chè ogni felicità sempre ha 'l suo intoppo.

90

A Rossiglione dunque si fermaro,
E congedaro il legno; ed ai nocchieri
Dato quant' essi voller di danaro,
Verso Narbona presero i sentieri;
Ma tacquer sempre il loro inclito e chiaro
Nome i famosi e nobili guerrieri;
Sebben di Ricciardetto la persona
Vi fu chi ravvisò dentro Narbona.

91

Ma qui conviemmi riposare, e intanto
Por nuove corde a la mia stanca lira,
E pregar de le Muse il coro santo,
Che l'estro in me, che loro Apollo inspira,
Voglia destare, acciò in quest' altro Canto
La fiacca mente che quasi delira,
Prenda nuovo vigore e nuova lena,
E sia di belle immagini ripiena.

92

E voi, che sino ad or grate e cortesi
Udiste, donne, di mie rime il suono:
Non mi siate ne l'ultimo scortesi
Col lasciarmi domani in abbandono:
Che se mai di piacervi unqua pretesi,
Certo domani in tal speranza io sono
Di riempirvi di sì gran diletto,
Che da più d' una sarò benedetto.

Fine del Canto vigesimonono.

RICCIARDETTO

CANTO TRIGESIMO.

ARGOMENTO.

Ricciardo appena e Despina sposati,
Son tratti dalla strega in gran periglio.
Per liberarli da' crudeli agguati
Si cangia un mago in un granel di miglio.
I regi sposi alfin son liberati.
Compisce il prete alla Giannotta il figlio.
Tornan gli sposi alla città dolente,
E finisce ogni cosa allegramente.

I

Non così donna dopo lungo stento,
Partorito ch' ella ha, si rasserena,
Come io, dato a quest' opra compimento,
Ho d' allegrezza l' anima ripiena.
Forse a mostro simile ed a portento
Sarà la meschinella, e n' ho gran pena;
Ma tal quale si sia, or ch' è finita,
Per questo capo almanco m' è gradita.

2

Tanto più che fermato ho nel pensiero
Di tenerla a ciascun sempre nascosta;
Da gli occhi in fuor di qualche amico vero
Per cui non ho giammai cosa riposta:
Ch' il buon amico candido e sincero
Ne le fatiche mie non fissa apposta
Gli occhi crudei, nè stà col naso adunco,
Nodi cercando nel pieghevol giunco:

3

Che se per sorte andasse in certe mani
Che so ben io; oh che crudel macello
Se ne farebbe! Certamente in brani
La strapperian, qual tenero vitello
Gl' ingordi lupi e gli affamati cani.
Però, s' io ti racchiudo e ti suggello,
Misera figlia, nel paterno tetto,
Soffrilo in pace, e non ne aver dispetto.

4

Tempo forse verrà che amica stella
A le belle arti apparirà su in cielo,
E te trarrà da la serrata cella;
E ricoperta d' un bell' aureo velo
Faratti andare in questa parte e in quella:
E sua mercè, benchè di morte il gelo
Ricoprirammi, e l' onda de l' obblio,
Chi sa che teco allor non sorga anch' io?

5

Ma del pien di caligine profonda
Ampio futuro, e solo aperto al Fato,
Figlia, più non si parli. Aura seconda
Tace or per noi, e il mar troppo è turbato:
E chi s' arrischia a navigar, si affonda;
Chè appar trovo Orione in ogni lato:
E a' grandi ingegni Castore e Polluce
Non danno, come pria, conforto e luce.

6

Però statti nascosta, e statti cheta,
E ti ristora col pubblico danno
D'ogni illustre orator, d'ogni poeta:
E non ti prenda mai verun affanno,
Se vedi grassa l'ignoranza e lieta,
E andar vestita di purpureo panno;
Perchè oggidì l'iniqua a l'uom dà legge,
E il mondo come vuol governa e regge.

7

Che dissi? Ah spiega omai più lieta fronte,
Povera figlia, e miglior sorte spera:
Chè se non sbaglio, son vicine e pronte
Del ciel le grazie. D'Arno la riviera
Ti franca omai di tanti oltraggi ed onte
Che la presente età villana e fera
T'ha fatto; e sol mercè del gran *Corsino*
Fia che si muti il tuo crudel destino.

8

Egli non sol t'accoglierà benigno,
Benchè vestito del Papale ammanto,
Ma custodita nel suo regio scrigno
Per qualche tempo ancor terratti accanto.
Nè l'invidia col suo sguardo maligno
Ti forzerà, come fe' prima, al pianto;
Anzi essa si morrà d'ira e dolore,
In veder ch' egli t'abbia in tanto onore.

9

O te felice allor, quanto or meschina,
E vie più quand' ei piegherà l'orecchio
Per udire il tuo canto; e di Despina,
E di Ricciardo, e del fatale specchio,
E d'Orlando che pazzo si tapina,
E di Rinaldo divenuto vecchio
Udirà i casi, e con allegro volto
Sarà da lui ogni tuo scherzo accolto.

10

S' è pur veduto alfine il gran momento
Che di Pietro lasciò vota la sede,
E lui vi pose per comun contento,
Sostegno e base a la cascante Fede.
O lieto giorno! o cento volte e cento
Beato il mondo sotto un tanto erede
De le possenti chiavi, al cui cospetto
Tutte le cose muteran d' aspetto!

11

Le Frodi, le Ingiustizie, e l' Ignoranza
Ch'ebbero in mano il fren del mondo intero,
Ignude, abbiette, e prive di speranza
Già danno luogo a la Giustizia e al Vero;
E liete e belle da la chiusa stanza
Escono le Virtudi, e il manto nero
Deposto, tutte si vestono a festa,
Di fiori adorne il grembo e l'aurea testa.

12

Nè guari andrà che Roma e Italia tutta
De la lor bella luce adorneranno;
E questa età, che prima fu sì brutta,
Brameran quei che dopo noi verranno.
Deh, se prego mortal non si ributta
Dal Ciel, s' egli ha pietà del nostro danno;
O il buon *Clemente* non perisca mai,
O se deve perir, sia tardi assai.

13

Ma si ripigli l'opra tralasciata,
Che frettolosa omai corre al suo fine:
Tanto più che vien meno la giornata,
E cade il Sole ne l' acque marine;
E Galatea sul carro è già montata
Per incontrarlo; e bianco il mento e il crine,
Già Glauco avanti a lei con la man verde
L' onde più riottose apre e disperde.

14

Come vi dissi, sopra un buon destriero
Si mise Malagigi, e a spron battuto
Sì rapido portossi nel sentiero,
Che a dirlo da nessun sarà creduto;
Nemmen se un lepre ed un lupo cerviero
Ne' piedi avesse e ne la groppa avuto.
Ma come già vi ho detto cento volte,
Fa il diavol presto de le miglia molte.

15

Appena appena dunque ei pose il piede
Di Francia dentro a la città reina;
Che a sè d' intorno ragunar si vede
Popolo immenso; che ognun s' indovina
Che nuove ei porti de l' illustre erede
De la corona, e de la sua Despina:
E udito come egli era in Francia entrato,
Ne fecero gran festa in ogni lato:

16

Chè tutti fuor de le lor case usciti,
Chiusi i lavori, e aperte le osterie,
Andavan pel piacer quasi impazziti.
Quai giuochi mai vi furo ed allegrie
Da lor non fatti? I vecchi rimbambiti
Danzavan tra le donne per le vie,
Stringendo con la tremula lor mano
Tazze ricolme di buon vino Ispano.

17

Le Suore, Frati, e i chiusi giovinetti
Per li collegi facevan tra loro
Commedie, sinfonie, pranzi e giochetti;
E, lasciata la pompa ed il decoro,
Le donne illustri e i Cavalieri eletti
Disceser ne le piazze, e tra coloro
Di bassa riga allegri si mischiaro,
E con essi lietissimi ballaro.

18

Là sentivi cantare a l'improvviso
Uno straccione, e rispondergli un oste;
Quegli lodando di Despina il viso,
E le tante bellezze sue nascoste,
E questi più d'un mostro vinto e ucciso
Dal buon Ricciardo: e vicine e discoste
Le genti applauder tutte a piene bocche
Ai versi strani, ed a le rime sciocche.

19

Qua gridar viva, e benedir la fida
E bella coppia; e in somma in ogni loco
A briglia sciolta e senza alcuna guida
Scorreano il gaudio, l'allegrezza e il gioco:
Ed eran tante le festive grida
Del popol, che a la fin divenne roco;
E facea sua letizia manifesta
Con le mani, co' piedi e con la testa.

20

Così veggiamo d'alcun porto in riva
Nel partirsi domestico naviglio,
Dopo lungo gridare e lunghi viva
Di consorte, d'amico, ovver di figlio;
E quinci e quindi, giacchè non arriva
Più oltre il suono, ragionarsi a ciglio,
E dimostrar lor voce e lor pensieri
Co' bianchi lini e co' cappelli neri.

21

Raduna intanto il sagace Ulivieri
Il pubblico Consiglio; e in ogni banda
Invia del mondo staffette e corrieri,
Di nobili guerrieri a far domanda
Per le future feste, che due interi
Mesi denno durare: e una ghirlanda
Darassi al vincitor di prezzo tale,
Che un regno o poco meno al certo vale.

22

Ed egli sopra un bianco palafreno
Sale a incontrare il Signor suo novello.
Ed ecco a comparire in un baleno
Di leggiadretti giovani un drappello
Sovra destrier che in bocca hanno aureo freno,
E d'auree penne un ciuffo vago e bello
Infra gli orecchi, ed han la sella, ed hanno
D'oro le staffe, e nobil mostra fanno.

23

La bella Argea e la gentil Corese,
Con l'altre Dame del sangue reale,
Fecero tante e così grosse spese
In perle, in drappi, in trine, in cuffie, in gale,
Che Francia tutta non ne fa in un mese.
Ma esse avevan ricco capitale,
E non facevan come molte fanno,
Che per ornarsi un dì, stentano un anno.

24

Di cavalli sellati sono piene
E piazze e strade e vicoli e chiassetti;
E per la via che da Lion si viene,
Son tanti cocchi, svimeri e sterzetti,
Che sembra che del mar passin le arene:
E d'alme donne e Cavalieri eletti
Copia sì grande sbocca da la porta,
Che meno fiori primavera apporta.

25

In una di mirabile lavoro
Vaga berlina va la coppia bella,
Dice Argea e Corese; e dopo loro
Del morto Astolfo ne vien la sorella,
Quindi la Bianca co' capelli d'oro
D'Orlando la nipote, e Chiariella
La madre di Nalduccio in trono adorno,
Che il vedovile tralasciò quel giorno.

26

In somma tutte quante (a farla corta)
Di Parigi uscir fuor le belle Dame.
E lieto il villanel dai campi porta
E quinci e quindi formaggio e pollame
E vino di Sciampagna, che conforta,
E dolci frutti attaccati a le rame;
E mille forosette col paniere
Vengon, qual pieno d' uva, e qual di pere.

27

Di già passato Ricciardetto avea
Lione, e ne veniva a briglia sciolta
Verso Parigi; e l' ampie ale battea
Per l' aere il grifo, e maraviglia molta
Cagionava in qualunque lo vedea:
Ed ecco omai che da lontan la folta
Gente vede il vecchion che stavvi assiso,
E a lei si porta con sereno viso,

28

E dice: In breve avrete il vostro Sire,
Che a voi ne viene come strale a segno;
Tanta è la voglia sua e il suo desire
Di rimirare un popolo sì degno.
Ed ecco appunto in quello stesso dire,
Che a sè veggion venir senza ritegno
Orlandino, Nalduccio e Ricciardetto,
Che va presso a Despina, il suo diletto.

29

Pensi ciascuno quel che più gli aggrada,
Per capir l' allegrezza di costoro:
Chè a dirla con parole non c' è strada,
Ed il tempo si getta ed il lavoro.
Unico figlio da strania contrada,
Per cui la madre sua fu in gran martòro,
Potrebbe in qualche modo colorire
Col suo ritorno quel ch' io vorrei dire.

30

E statosi con loro un tempo breve,
Entra in Parigi, e vi si suona a festa;
E lieto ciascheduno lo riceve.
I curvi vecchi con la bianca testa,
E con la barba candida qual neve,
Fanno la lor letizia manifesta
Col dolce lagrimare, e col far preghi
Che morte un sì bel nodo unqua disleghi.

31

L'Arcivescovo in mezzo a tutto il clero
L'incontra e lo conduce a la gran chiesa,
Dov'egli con cuor umile e sincero
Pregò Dio con la faccia al suol prostesa,
Chiedendo a lui per così vasto impero
Sommo valore, e volontade accesa
Di piacergli in ogni opra, in ogni detto,
E chiara luce al cieco suo intelletto.

32

Indi portossi al palazzo reale,
E fe' bandire per il dì venturo,
Che sposar vuol l'amante sua leale,
E sì adempir la data fede e il giuro.
E non sì tosto le sue candide ale
Mostra l'aurora tra il chiaro e l'oscuro;
Che s'alza e corre da la sua diletta,
Ed a la chiesa a seco gir l'affretta.

33

Ogni Dama si studia ad esser presta,
E tralascia le polveri e gli unguenti,
Ed i tanti lavori in su la testa,
I vezzi, gli smanigli ed i pendenti.
Il giorno poi si vestiranno a festa,
E faran lor comparsa tra le genti;
Ma in su quell'ora ed in quel parapiglia
Ciascuna, come può, s'orna e s'abbiglia.

34

L'Arcivescovo appena e i sacerdoti
Furo a tempo di porsi i sacri arredi,
Che sommamente umili e in un divoti
Venner gli sposi al tempio, e sempre a piedi.
Ed a man giunte come fanno i voti:
Nè vollero seder su l'auree sedi:
Che stavan ginocchioni e questi e quella
Del sacro altar su la nuda predella:

35

E dette lor quattro sentenze corte,
Il Prelato richiese Ricciardetto,
Se voleva Despina per consorte:
E disse un sì tanto sonoro e schietto,
Che del tempio s'udì fuor de le porte.
Indi fatto il medesimo progetto
A la fanciulla, con voce sommessa
Di sì pur disse; e cominciò la Messa:

36

E ricevuto l'innocente Agnello,
E, consumati tutti i sacri riti
Che fansi in chiesa. ritornâr bel bello
Al palazzo reale; e gl'infiniti
Uomini e donne a lo sposo novello
Ed a la sposa con motti graditi
Givan facendo augurj di verace
Stabil fortuna, e di perpetua pace.

37

Io qui tralascerò le sinfonie,
E i dolci canti, e le altrettante cose
Che soglion farsi in simili allegrie:
Nè dirò quello che fanno a le spose
I giovani mariti entro a quel die;
E come quelle fan le vergognose,
E fanno vista d'andare a la morte,
E la madre ci vuol che le conforte.

38

Questo sol basterebbe a chi tenesse
Un grano o due di sale nel cervello,
A giudicar con qual sigillo impresse
Natura i cuori del sesso più bello:
Perchè quel sol che tanto braman esse,
Per cui le scanna il fistolo e il rovello,
Dicon di non volere per tal modo,
Che pare che lo dicano sul sodo.

39

E nulla pur dirò del gran banchetto:
Chè queste cose, io sono di parere
Che facciano a chi l'ode un tristo effetto,
Cioè, che sien cagion di dispiacere:
Chè a dirla giusta, è pena, e non diletto
Sentir parlare del mangiare e bere
Che fu fatto in quel nobile convito,
E non poter cavarsi l'appetito:

40

E poi voi sputereste per la sete,
Nè più stareste a questa storia attenti.
Finito il pranzo, ne le più segrete
Stanze n'andaro i regi sposi ardenti
D'antica fiamma; e come voi potete
Immaginarvi, si fecer parenti;
E venne un tuono tal su la mancina,
Che nel più bello disturbò Despina.

41

Tutto quel giorno e quella notte intera
Si stetter chiusi, e ben ragion ne aviéno.
Or mentre in piacer sommo e in pace vera
Posa l'uno de l'altra sul bel seno;
Ecco venir l'iniqua Fata nera
Entro Parigi su bel palafreno,
Vestita da mercante oltramarino,
Con lunga barba ed abito turchino:

42

E fa di notte da' suoi messi Stigi
Incatenare dentro al proprio letto
L' addormentato vecchio Malagigi;
Ch' è di forza minore il suo folletto:
E così preso, fuora di Parigi
Lo manda in meno ancor che non l' ho detto,
Vicino al Nilo dentro un castel forte,
Dove non son finestre, e non son porte.

43

Poi con gli sposi volle far lo stesso;
Ma non potè; chè l' angelo di Dio
Ad ambidue si stava ognor da presso;
Onde altra frode ed altro inganno ordìo,
Di cui vi accorgerete adesso adesso:
E acciò che si compisca il suo desìo,
L' empia a Lirina di nascosto fura
Di saccoccia ogn' involto, ogni scrittura.

44

Per il seguente giorno esce una grida
Che vogliono gli sposi ire a Versaglie
A farvi caccia; e qualunque si fida
Di star bene a cavallo, e dritto scaglie
O lancia, o dardo, od altra arme che ancida,
Colà s' invii, e presso a le boscaglie
Attenda il Rege. E di veltri e mastini
Già più di mille sono in que' confini.

45

La calda gioventude a quell' editto
Tutta s' allegra, e mette sottosopra
Da la cantina per fino al soffitto
La casa a cercar armi; e ognun s' adopra
D' aver cavallo generoso e invitto,
Nè vergognoso a lui manchi ne l' opra:
E la madre per ogni ripostiglio
Cerca di nastri ad abbellir suo figlio.

46

La sera a mensa non rifina il vecchio
A dar consigli, a dare avvertimenti:
Lascia che preso sia ben ne l' orecchio
Il fiero porco, e che il mastin l' addenti
(Dice al figlio), e allor ponti in apparecchio
Di lui ferir; ma fa che ti presenti
Sempre per fianco; e lo stocco pungente
Giragli tra le spalle lentamente:

47

E appresso narra le molte avventure
Che gli avvennero in quel tempo felice,
Ch' era scarico d'anni, e più di cure.
E il figlio badar mostra a quel che dice,
E che ne faccia conto, e molto il cure;
Ma dentro se n'annoia e maladice
Il tempo che vi perde: chè vorria
Già porsi di Versaglie su la via.

48

Era ne la stagion che i contadini
E d' uva si satollano e di fichi,
E van cerchiando e raggiustando i tini,
Acciò Bacco non fugga, e si nemichi
A le lor vigne; e i molli cittadini
Aggiustan lacci e reti ed altri intrich
Per divertirsi e prendersi piacere
A le ragne, a le frasche, a le uccelliere

49

Quando Despina e il prode Ricciardetto
Al comparir de l'Alba giunti sono
Al luogo destinato; ed un trombetto
Segno ne dà col suo guerriero suono:
Prende suo posto, conforme gli è detto
La gioventude; ed orrendo frastuono
Di mille voci e di mille latrati
Fa il bosco rimbombar per tutti i lati.

50

Già corre Ricciardetto a briglia sciolta
Dietro un cignale, e va rapido tanto
Il suo destriero, che distanza molta
Lunge è da quei che a lui denno ire a canto:
E per la selva più intricata e folta
Si caccia, per desio d'avere il vanto
Di preda tanto illustre e sì feroce,
Che più non ode nè tromba nè voce.

51

Despina anch'essa il suo destriero ha spinto
Appresso un cervo di ramose corna,
E corre sì, che sempre stà in procinto
D'ucciderlo, nè il corso suo frastorna
Campo da spine ben guardato e cinto,
O fiume, o fosso. Afflitta indietro torna
Lirina, che perduta ha lei di vista,
Tutta nel volto addolorata e trista.

52

S'interrompe la caccia, e tutti vanno
Chi Despina a cercar, chi Ricciardetto;
Ma quanto più camminan, men ne sanno.
Sopra d'ogni erto colle evvi un trombetto
Che non rifina di sonare; e danno
A' corni con quanto han spirito in petto
I cacciatori, acciocchè sieno uditi,
E possan richiamare i due smarriti.

53

Ma niun compare; e dentro a la marina
A poco a poco il biondo Sol s'asconde;
E s'annerisce il piano e la collina:
E le tremule stelle alme e gioconde
Fan più vaga apparir l'aria turchina:
E da l'erbose valli più profonde
Al colle poggia il provido pastore,
E chiude il gregge infino al nuovo albòre.

54

Il feroce cignal passato è intanto
Pel fitto bosco, e dentro un' ampia grotta
S'è ricovrato; e si sofferma alquanto
Il garzon su l' entrata alpestre e rotta,
E, sceso, e posto il suo destrier da canto,
Senz' altro più pensare anch' ei s' ingrotta:
E dopo molti passi ecco che sbocca
In un bel prato ov' era un alta rocca.

55

Nè del cignal più gli rimembra; e corre
Verso la rocca: e giuntovi da presso,
La trova aperta, e in lei vassi a riporre;
Ma più d' uscirne non gli è poi permesso.
Quindi a non molto il cervo pur trascorre
A quella grotta; e Despina lo stesso
Fa, che fece Ricciardo; e chiusi stanno
Dentro la rocca, e sempre vi staranno.

56

Ma l' un l' altra non vede; e sol talora
Ode l' una de l' altro alcun sospiro,
E qualche voce dimezzata ancora,
Che serve loro di più reo martiro.
Non fuggir, grida l' uno, chi t' adora.
E l' altra: Quel se' tu crudele e diro
Che da me fuggi. Ed in questa maniera
Girano per la torre e giorno e sera.

57

Ma lasciamogli stare in sì gran pena,
E torniamo a Parigi, se vi pare.
La città tutta ha già mutato scena,
E si vede ogni volto lagrimare.
Lirina non vuol più pranzo nè cena,
E si voglion di duol l' altre ammazzare:
Ma quello che lor toglie ogni speranza,
Egli è di Malagigi la mancanza;

58

E l' esser stato a lei di tasca tolto
Il suo libretto; onde s' affanna tanto,
Che più color non le rimane in volto.
Pur dato tregua al suo dolore alquanto,
Chiama a sè il vecchio, anch' esso afflitto molto,
Quello che vede per forza d' incanto;
E: Padre, dice a lui, tu solo puoi
Gl' imprigionati Re tornare a noi.

59

Vedi tra le tue carte, se per sorte
Saper tu puoi quest' avventura strana;
E quando l' arti tue a ciò sien corte,
Corri in Egitto, e la Fata inumana
Che a' gregi sposi è fissa di dar morte,
O fa morire, o fàlla dolce e piana.
I modi tutti in somma tu procura
Per dar rimedio a sì crudel sventura.

60

Promette il vecchio in quella stessa sera
Di montare in sul falco, e fuggir via;
E giunger presto ne l' Egitto spera
Senza saputa de la Fata ria,
E di far sì, che di crucciosa e fera
Divenga a un tratto mansueta e pia:
E se ciò non ottiene, farà quello
Che detteragli allora il suo cervello.

61

Vanne dunque a la stalla, e queto queto
Tira fuora il gran falco, e su vi sale:
E mille voti al volo suo van dreto,
Acciò ritorni in foggia trionfale;
Perchè Lirina non tenne segreto
Il suo partire, e vuol che si propale
Anzi per tutto, acciocchè il volgo insano
Non si disperi, e cerchi altro sovrano.

62

Entro Parigi a tutte quante l' ore
Da le cittadi e da' regni vicini
Compariscon guerrieri di valore;
E già sopra de gli Anglici confini
S' è sparsa voce, e si fa gran romore
Del bandito torneo de' Paladini:
E de la Scozia il Principe guerriero
A valicare in Francia fu il primiero.

63

Quel d' Irlanda non v' era; e d' Inghilterra
Venner più Duci e più Baron con essi:
Ma il non sapersi, s' è prigione od erra
Ricciardetto, d' affanno e duolo oppressi
Tiene i Franchi e ciascun d' ogni altra terra:
Onde le feste e i giuochi son dismessi;
Ed in lor cambio i popoli divoti
Su la salvezza lor fan preghi e voti.

64

Il vecchio intanto sopra il suo sparviero
Giunto è di notte a l' orto di Melena;
Ed in un antro per grandi ombre nero
Lascia il gran falco, e con forte catena
Lo lega a un sasso; e poi solo e leggiero
Vanne al palagio suo, e vede piena
Ogni stanza di giovani e donzelle,
E danzar liete in queste stanze e in quelle.

65

Ond' egli presto presto si trasmuta
E d' abito e di volto in giovinetto;
E va tra gli altri, e gli abbraccia e saluta,
E poi domanda di tanto diletto
Qual esser la cagione si reputa.
Prima, la prigionia di Ricciardetto,
Gli fu risposto; e poi, perchè madonna
Stanotte, d' un bel giovane vien donna:

66

E va di lui sì pazza ed ubbriaca,
Che più non pensa a l'altre cose sue;
E se talvolta, come suol, s'indraca,
E l'aere turba, e i fulmin cascan giùe;
A un solo sguardo suo tanto si placa,
Che di tigre feroce si fa bue;
Ed in vece di grandini furiose
Fa cader piogge di giacinti e rose.

67

Il vecchio lo richiede donde sia
Il giovinetto; e a lui quegli risponde:
Che si trova a l'oscuro tuttavia,
E che ognuno di corte si confonde
De la sua donna e de la sua pazzia;
Che innamorata de le chiome bionde
D'un fanciullo straniero, abbia fuggito
D'avere un Re di Libia per marito.

68

Dopo un lungo viaggio, l'altro giorno
A noi comparve sopra un cocchio aurato
Tratto da draghi, e seco questo adorno
Giovin condusse, e Dornadillo amato
Lo chiamava sovente: e l'olmo e l'orno
Non così vite stringe, ed abbracciato
Non è così da l'edra serpeggiante
Acero, o quercia, o muraglia cascante;

69

Com'ella sempre tra le nude braccia
Stretto sel tiene, e non lo lascia un'ora.
Ma quei poco la cura, e ognun minaccia
Del suo palagio d'andarsene fuora:
Ma questa sera dentro una cofaccia
Tal acqua spargerà la mia Signora,
Che da lui assaggiata, immantenente
Lo muterà di voglie, e ancor di mente.

70

Così disse colui, ed imbrancosse
Poscia con gli altri: ed il vecchio in disparte
Si pose, e prestamente ricordosse
De la giovin di Scozia, e con qual arte
Tolta ella fu da le marine posse;
E che il garzone, a cui tuttor comparte
Melena l'amor suo, è quegli appunto,
Che per tempesta fu da lei disgiunto.

71

Onde pensa, risolve, e pone in opra
Ciò che gli detta il suo saggio consiglio.
Si parte dunque, e acciò che ben si copra
A la vista d'ognuno, in gran di miglio
Si muta, e quanto può cerca e s'adopra,
Intento sempre con l'acuto ciglio,
Di veder se la Fata ha libri addosso,
O chiusi in qualche scrigno, o in qualche fosso:

72

E mentre ogni sua tasca egli rifruca,
Nulla ritrova, e quasi si sgomenta:
Poi in questa parte ed in quell'altra fruca,
Ma sempre vede inaridita e spenta
Ogni sua speme; e dove alquanto luca,
Non rinviene per anco, e si tormenta.
Pur finita la veglia, e andata a letto
La bella Fata col suo giovinetto,

73

Vede che prima di colcarsi in esso,
Leva di sotto al materasso un scrigno,
Dove stava di carte un gran processo,
Di cui lesse un tal poco, e fece un ghigno
Dicendo: A legger non è tempo adesso:
E, riposti gli scritti ne l'ordigno,
Tutta pregò di Vener graziosa
A seco star la famiglia amorosa.

74

Il vecchio tace ciò che fêr costoro;
Ma senza dirlo ciascun ben l' intende:
E perchè dopo l' opra ed il lavoro
A rinfrancar le forze il sonno scende;
Sopor sì grave cade su coloro,
Che uguali al corpo morto ambi li rende;
E in quel mentre dal vecchio vien rapito
Lo scrigno, e aperto senza esser sentito:

75

E vede come quello è il libro mastro,
E che racchiude in se tutto il valore
E il saper di Melena; e prende un nastro,
Ch' era nel libro, di negro colore;
Indi lega la Fata, ed uno impiastro
Fa presto presto con un certo umore
Che insegna il libro; ed era in un bicchiero
In quella stanza; e n' unge il Cavaliero,

76

Che subito si sveglia, e si riveste,
E prende in odio lei ch' ancor sornacchia;
E le piante al fuggir veloci e preste
Muove, e fuor del palagio egli s' immacchia.
Ma già il vecchio di nuovo egli si veste
Di sua figura, e il segue per la macchia,
E lo raggiunge; e dove il falco stassi,
Movono or lenti or frettolosi passi:

77

E per la strada il vecchio a lui racconta
I casi de la sua dolce consorte,
Ch' egli già si credeva esser defonta,
E starsi de gli Elisi in su le porte
Per aspettarlo; ed insieme gli conta
Com' egli ha un falco così grande e forte,
Che in pochi giorni portati da lui
Si troveranno in Francia tutti e dui.

78

Ciò detto, ne la grotta il vecchio passa,
Discioglie il falco, e sopra egli vi sale;
Nè Dornadillo in sul terreno lassa,
Ma se lo pone in groppa; e quello l'ale
Muove, e in un tratto gli alberi trapassa.
Or che dirà Melena, e quanto e quale
Sarà il suo pianto, e i suoi lunghi lamenti,
E i pazzi di dolor miseri accenti?

79

Vogliamo aspettar noi ch'ella si deste?
Oppure entrar ne la torre incantata,
E le voci ascoltar dogliose e meste
De l'afflitta Despina sventurata,
Che muove le sue piante agili e preste
Presso a Ricciardo, che pure si sfiata
Per gire appresso lei e trattenerla,
Che l'ascolta talor, nè può vederla?

80

In quanto a me, se deggio dirla schietta,
Melena lascerei nel suo dolore,
E lascerei la torre maladetta;
Chè l'una e l'altra sono un crepacuore;
E il vecchio aspetterei che vien con fretta
Su la schiena del falco volatore;
E vedrei se ci reca alcun conforto;
E intanto cercherei qualche diporto:

81

E giacchè abbiam qui presso un'osteria,
Andiam, donzelle e giovani amorosi,
A bere un poco, e stiamo in allegria,
E lasciamo gli affanni sì noiosi,
Che bellezza e salute portan via.
Ma ve' come son pronti! eccoci ascosi
Tutti ne la taverna. Oh che piacere
Egli è vederci a tavola sedere!

82

Portami qua, Menghino, un barilozzo
Di Faraone, ed un di Lamporecchio,
E del Cassero ancor n'arreca un pozzo,
Ch'egli è per Dio da l'uno e l'altro orecchio.
Non portar Chianti, che mi serra il gozzo;
Ma di Palaja arrecane un gran secchio:
E di Groppoli poi e Vinacciano
Nice abbia sempre un gran fiascon per mano.

83

O buona cosa! ma ne voglio un sorso
Di Roccabruna, ed uno de l'Acciajo,
Se in cantina ce n'hai: deh davvi un corso,
Oste garbato Ma già torna, e un pajo
Ha di borracce. Affè m'ha dato un morso
E l'uno e l'altro: ma can di beccajo
E' non son mica; e se fossero ancora,
Vo' berne, e poi qual Atteon si mora.

84

Ma di Collegelato e Serravalle
Non n'hai tu punto? Amici, s'egli accade
Ch'egli ne porti un otro su le spalle,
E' non occorre andar più per le strade,
Ch'ogni gran pian ci si farebbe valle.
Ma ancor non vieni a noi? Dimmi a che bade,
Oste poltrone? e tu, Nice, che fai,
Che ad affrettare il tuo padron non vai?

85

Oh ben venuto! oh questo, amici, è desso:
Vedete come nel bicchier zampilla?
Di tu, il rubin non gli si sbianca appresso?
Canida illustre, dentro a la tua villa
Fa che per me un baril si serbi espresso.
E tu, Luisa, un altro me ne spilla
Quando torno, e sia sempre a mia richiesta:
Chè proprio è un vin da rallegrar la testa.

86

Gnaffe! che belle e nuove fantasie
Mi giran per lo capo tondo tondo!
Salute a voi, vaghe, leggiadre e pie
Donne, splendore ed allegrìa del mondo:
Ma non saluto mica le restìe,
E le nimiche del vino giocondo;
Saluti quelle, e tessa lor la lode
Barbuto becco che i tralci si rode.

87

Ma mentre che si beve e si divora
Saporito prosciutto e mortadella;
Dicci, Simona, e trai di petto fuora
Qualche leggiadra tua grata novella.
Ed ella: Ho la memoria traditora;
E, ad alta voce, il suo marito appella,
E dice: Narra lor quel che successe
Jerlaltro al nostro dicitor di messe.

88

Ed ecco l'oste; e de la mensa piglia
Il primo loco per farsi sentire,
Ed aggruppa sul primo un po' le ciglia,
Si gratta il capo, e comincia a tossire,
E sputa e si distende ed isbadiglia,
Poi dice: Un prete da pavoli e lire
Faceva da Curato, ed al meschino
Piacevan troppo le femmine e il vino.

89

Or s'accese costui fuor di misura
D'una ragazza, detta la Giannotta,
A cui pensava assai più che a la cura;
E in fatti ell'era valente e pienotta,
E bianca come fresca provatura.
L'occhio passato avrebbe un petto a botta,
Tanto era vivo; e col capo ricciuto
Avrebbe un uomo morto riavuto.

90

Talchè pensate voi come il buon prete
Ne restò preso, e come ne fu guasto.
Pareva un merlo involto ne la rete,
O un pettirosso sul panion rimasto:
Non più diceva vesperi e compiete,
E il giuro fatto a Dio di viver casto
Riposto avea tra le cose scordate,
Scandalezzando tutte le brigate.

91

Ma la Giannotta semplicetta molto
De l'amore di lui mai non si addiede,
E per quanto ei con lo scalmato volto
De la fiamma del cor facesse fede,
E mostrasse d'avere i bracchi sciolto
Per sua cagion, nè più reggersi in piede;
Credendo ella che amore ciò non fosse,
A pietade per lui mai non si mosse.

92

In questo mentre che il prete sospira,
E la Giannotta pensa che rifiati;
Ecco un villan che a le sue nozze aspira,
Il più ricco di questi vicinati.
La chiede al padre, ed ei non si ritira;
Anzi qual uomo avvezzo ne' mercati,
Glie la dà; perchè donna ed animale
D'uopo è spacciare, o ti capitan male.

93

Il suo nome era Aniello da le Fosse,
Grosso di corpo, e di sottil cervello.
Nè a lui dispiacque che semplice fosse
Quella ragazza; e datole l'anello,
Sì fattamente e bene il pesco scosse,
Che frutto non restò su l'arboscello.
Ma in questo mentre tratto a litigare,
Gli bisognò fuori di casa andare.

94

Venuto dunque il giorno stabilito,
A se la chiama, e le dice: Giannotta:
Tardi sarò dal Giudice spedito,
E Dio voglia non sia ne la malotta.
Ma perchè tu ti cavi l'appetito,
Tutto ti do, fuorchè la carne cotta.
Eccoti grano, vino, e quanto c'ene:
Rimanti in pace, e voglimi del bene.

95

La Giannotta rimase come matta
Per qualche giorno, e non voleva udire
Nè veder chi che sia, neppur la gatta:
Ma come per proverbio sogliam dire:
Occhio non vede, e cuor non s'arrabatta;
L'affanno cominciossi a impiccolire;
E in pochi giorni d'afflitta ch'ell'era,
Ritornò lieta e d'assai buona cera.

96

Don Prisco intanto (che così del prete
Il nome egli era) perdere non volle
L'occasion di far sue voglie liete:
Ch'un duro impedimento gli si tolle,
Dico Aniello, più grosso d'un parete.
Vanne a lei dunque, e con discorso molle
E pieno di dolcezza la consola,
Perchè il marito l'ha lasciata sola:

97

E, tornando ogni giorno, alfin s'accorse
Ch'ella era pregna; e come tristo egli era,
De la fortuna che Amore gli porse,
La man distese ne la capelliera,
E disse: Oimè, Giannotta, e che t'occorse?
Ed ahi! quale io ti veggio questa sera?
Certo che Aniello, il tuo dolce marito,
Egli è una bestia, o qualch'uomo impazzito.

98

E la Giannotta a lui: Perchè messere?
Perchè t' ha abbandonata, e s'è partito,
Quando di lui n' avevi più mestiere,
E a cintola dovea starti cucito
Indi soggiunse: O ve' che bel piacere
Mai sarà il tuo, quando avrai partorito,
Quando prendendo il figliuolino in braccio,
Lo vedrai monco e con mezzo mostaccio.

99

Io stimo che morrai di crepacuore
In veder che gli manca un labbro e il mento,
E che del ventre gli usciranno fuore
Le budelline, e si morrà di stento;
E ciò per colpa del suo genitore.
E la Giannotta a lui: Oh Dio! che sento?
E ne' capelli ficcate le mani,
Se li strappava tutti a brani a brani.

100

Allor don Prisco le disse: Sorella,
Non ti sciupare, che c' è tempo ancora
Da raggiustarlo e far l' opera bella,
Dove da tutti bene si lavora;
Nè ingegno od arte si richiede in quella.
La Giannotta a tal voce si rincora,
E dice: Prete, che rimedio è questo?
E se può farsi, facciamolo presto.

101

Disse don Prisco: Dolce figlia mia,
Altro ci vuole che biacca e cerotto,
Acciò che intero il tuo figliuolo sia.
Ma qui de l' oste il favellar fu rotto,
Tante s' udivan voci per la via:
Onde ciascuno senza fargli motto
Lasciò l' oste, la mensa, e quanto v' era,
Per di tal fatto aver contezza vera:

102

E vedono che sopra lo sparviere
Stassi il buon vecchio, e seco ha Ricciardetto
Con la sua dilettissima mogliere,
Ed un altro leggiadro giovinetto:
Ricolmi tutti d'un sommo piacere.
Già lungi poco son dal regio tetto;
Ed ecco sopra la loggia reale
Posa il piede l'augello, e stringe l'ale.

103

Or chi può dir come s'affolla e corre
Il popol tutto per saper la via
Che il vecchio tenne a cavar fuor di torre
I regj sposi? e chi può dir qual sia
Il gran diletto che in ciascun trascorre?
Già tutto il fior de l'alta Baronia
S'è ridotto a palazzo, e Ricciardetto
Ciascun si stringe dolcemente al petto:

104

E si propala che pel dì venturo
Saran giostre e tornei e feste e balli.
Già coperto d'arazzi è ciascun muro;
E il suono de le trombe e de' timballi
Rimbomba allegro per ogni abituro.
Danno nitriti i fervidi cavalli;
E i Cavalieri omai non veggon l'ora
D'armarsi, e uscire a la battaglia fuora.

105

Ricciardo intanto con la sua Despina
Gode, e ringrazia Amore ogni momento:
E, fattala vestire da Regina,
Sul trono seco s'asside contento:
E tutto quanto il popolo l'inchina,
E lor pregan di cuor cent'anni e cento:
E tante sono le festive voci,
Che del Nilo potrian sembrar le foci.

106

Felici amanti, a voi di verde persa
Torni Imeneo adorno il biondo crine;
E sia di dolce umor tutta cospersa
Sua bella face, e mai non venga al fine;
E l' aspra gelosia per lui dispersa
Non mai vi punga con sue fredde spine;
E sia di tanto vostro amore e fede
Bellissima di prole ampia mercede:

107

E se a l' interno guardano i mortali,
Spero di trovar grazia appo di voi,
Chè le vostre fortune e i vostri mali
Cantai di genio: e se non colsi poi
Nel segno, fu, che le mie forze frali
Giunger non ponno a celebrar gli eroi.
Ma l' animo gentil sempre pon mente
Al buon cuor di chi dà, non al presente.

Fine del Canto Trigesimo ed ultimo.

VARIE LEZIONI

CANTO XXV.

Stanza 13.

v. 7. *E perchè alcun non la ec.*

Stanza 14.

v. 8. . . . . *d' un giumento ell' era ;*

Stanza 18.

v. 3. *Il foglio contenente ec.*

Stanza 39.

v. 8. . . . . *Armodìa davante*

Stanza 40.

v. 5. *Prese Armòdìa ec.*
v. 7. *I crini avendo ec.*

Stanza 41.

v. 4. *Un uomo solo che guaste ec.*
v. 5. *Ha mie fatiche ; ec.*

Stanza 47.

v. 2. *Non si poteva dar ec.*

STANZA 51.

v. 8. . . . . *non è ancor compita.*

STANZA 76.

v. 4. *Non furo dai vicini o dai lontani.*

CANTO XXVI.

STANZA 1.

v. 5. *Nè subito a la pena il mal succede;*

STANZA 2.

v. 8. . . . . *e di tormento.*

STANZA 4.

v. 6. *Incontro Gano ec.*

STANZA 18.

v. 8. *So certo che usciran ec.*

STANZA 81.

v. 3. *E le donne di fuor ec.*

STANZA 85.

v. 4. *E i due cugini ec.*

CANTO XXVII.

Stanza 32.

v. 5. . . . . *Mettiamoci al cimento,*

Stanza 37.

v. 7. . . . . *non sapean di che cibarsi;*

Stanza 43.

v. 6. . . . . *e non temer d' alcuna*

Stanza 52.

v. 4. *Molti segreti appresi; ec.*
v. 5. *Li misi in uso, e oprai ec.*

Stanza 89.

v. 5. . . . . *ed in che verso, e quale*

CANTO XXVIII.

Stanza 28.

v. 8. *Ecco che viene l' amabil Signora.*

Stanza 56.

v. 3. *Egli die' ai Consiglier ec.*

Stanza 67.

v. 1. *E qui cadde ec.*

CANTO XXIX.

Stanza 30.

v. 4. . . . . *e il Re verace adora,*
v. 8. . . . . *e su l'isola risplende:*

Stanza 40.

v. 1. . . . . *sì romiti, e strani*

Stanza 67.

v. 4. . . . . *fu l'umida corte,*

Stanza 83.

v. 2. . . . . *dentro Parigi son fermate*

CANTO XXX.

Stanza 28.

v. 2. *Che a noi ec.*

Stanza 30.

v. 8. . . . . *unqua non sleghi.*

STANZA 53.

v. 1. *Niun compare, ec.*

STANZA 61.

v. 7. . . . . *e vuol che il volgo insano*

STANZA 64.

v. 5. . . . . *e poi piano, e leggiero*

STANZA 66.

v. 7. . . . . *di grandini oltraggiose*

STANZA. 72.

v. 3. *Poi in questa cosa ec.*

STANZA 79.

v. 5. . . . . *piante afflitte e preste.*

Fine.

Digitized by Google

CAPITOLI PIACEVOLI

DI

NICCOLÒ FORTIGUERRA

TRA GLI ARCADI

NIDALMO TISEO.

Digitized by Google

CAPITOLO PRIMO.

Liborio, io non so più quel, ch'io mi voglia,
  Ogni cosa m'annoja; e se potessi,
  Lascerei questo ciel di buona voglia,
E cangerei, per Giove, co' cipressi
  Di Giaccherino le guglie di Roma,
  E i suoi palazzi sontuosi e spessi.
Che quel dover portar sempre la soma,
  Benchè coperta d'un bel drappo d'oro,
  Mi fa arricciar, nel pensarvi, la chioma.
Questo Mondaccio è pieno di martoro,
  Non già per tutti, ma solo per quelli,
  Che non son paghi dello stato loro:
Ma vogliosi di palme, o di cappelli,
  O con la spada, o con la penna in mano,
  Imbiancan, faticando, i lor capelli.

Che il volgo sciocco, pazzarello e vano,
  Che il tutto guarda con l'occhio di bove;
  E pargli un pino una spiga di grano,
Pensa, che non si bagni, quando piove,
  Chi siede in alto, ed ha di molto argento,
  Anzi che beva, e dorma in grembo a Giove;
Ma io, che vedo ben le cose a drento,
  E so quel che vuol dir la libertade,
  M'affanno, arrabbio, e macero di stento.
E quel, che più mi punge assai, che spade,
  È, che mi trovo al mio marcio dispetto,
  Dove io non voglio, e chiuse m'en le strade
Da gire altrove: ma sia benedetto,
  Il sommo Dio di questa, e ogni altra cosa,
  Che mi vuol privo di ciascun diletto,
E in questa vita acerba e faticosa
  Vuole, che invecchi, e vuole, che vi moja,
  Senza speranza di trovar mai posa.
Liborio, io non canzono; e remo, o boja,
  Mi venga in man, e mi salti sul collo,
  Se mi piace più Roma di Pistoja.
Ma parliam d'altro: col novello bollo
  Io ti ritorno segnato lo scritto;
  E se vuoi, che altro faccia, io ben farollo.
Del resto io non son quel, che m'hai descritto
  Di raro ingegno, e di rara dottrina:
  Ma non per questo m'hai fatto despitto.
Che la lode degli animi è regina,
  E benchè falsa, può cotanto in loro,
  Che a suo talento li muove, e gl'inclina.
Se poi brami saper del mio lavoro
  Per quel Poema, non lascio l'impresa
  Fra gli schiamazzi, e strepiti del Foro.

E tra i banditi ritirati in chiesa,
  E tra 'l sangue, gli stupri, e le rapine
  Ferraù si diverte alla distesa.
E quanto più s' invecchia, e accosta al fine,
  Più bricconeggia. Ma come ritorno
  A riveder coteste alme Colline,
Meco sovente all' ombra di qualch' orno
  Udrai dell' opra non forse il peggiore:
  Ma Dio sa, quando a lor farò ritorno.
Il mio buon Peppe, delizie, ed amore
  Delle Muse, e d' Apollo, e 'l mio gran Buti
  Che fanno? ho luogo ancora entro il lor cuore?
Da mia parte dà lor mille saluti:
  Del resto per me prega S. Filippo,
  Che in mezzo a tanti beccacci cornuti,
Che l' occhio di ragione han cieco, o lippo,
  Che han l' interesse, ed hanno la lussuria
  Per Nume loro, e 'l gran bere, e lo strippo,
Che han ricchezza d'infamia, ed han penuria
  Del giusto, e del dover, faccia, che anch'io
  Non mi trasmuti in qualche orribil Furia;
Tanto più che oggi par, che dorma Iddio,
  Ed hanno i tristi la sorte migliore:
  Ma vuò tacere, e vuò finire. Addio.
Che questo è un tasto da durar dell' ore.

CAPITOLO II.

Liborio, ho visto il Papa in sulla bara,
E sono stato con la torcia in mano
Servendo lui in occasion sì amara.
Ti giuro, che mi parve il fatto strano
Vedere un uomo estinto, e a pancia all'aria,
Ch' era del Cielo, e del Mondo Sovrano.
O morte, tua mercè, quanto si varia
L' umana scena! e qual si fa tragitto
Da ciò, che piace, alla parte contraria!
Tal vidi altiero, e pieno di despitto
A' quindici di Marzo, e del diciotto
Il vidi umile, languido e sconfitto.
In somma andati sono ora al disotto
Que', ch' eran sopra, ed alzano la testa
Le rozze smesse, e comincian lor trotto.
Suonò per molti il campanone a festa,
Per pochi a duolo. Oh Mondaccio briccone!
Oh sciocco chi non t' odia, e ti calpesta!

Per me, Liborio, tengo opinione,
  Che ei debba disprezzarsi alla scoperta
  Senza riguardo, ovver discrizione.
Che il tristaccio ci dà troppo la berta,
  Mentre viviamo, e fa, che dopo morte
  La memoria di noi resti coperta.
Cancher si mangi, chi gode di Corte,
  E cerca comparire per le vie
  Portato in collo da benigna sorte.
Io prego il Ciel, che alle bisogne mie
  Non serri il pugno, che da questo in fuora
  L'altre cose son tutte frascherie.
La vita è breve; e chi si strugge, e accuora
  Per voglie, e per invidie, più la scorcia,
  E pria del tempo suo convien che muora.
Perchè ella è similissima alla torcia,
  La quale quanto più s'espone al vento,
  A un tratto o è spenta, o più presto s'accorcia.
L'uomo privato a sua custodia attento
  Chiude di mano in mano gli sportelli,
  D'onde potesse l'aria passar drento.
I Signori non già, che meschinelli
  Stanno all'aperto, e non vi è chi li pari,
  Onde son spenti ne' lor dì più belli.
Povero Papa, in due sol giorni amari
  Ti ci tolse la morte, e fecci un danno,
  Che chi sa, se mai fia, che si ripari.
Io non adulo: quelli, che verranno
  Dopo di lui, ci pareran cattivi,
  Benchè ottimi e santissimi saranno.
Eppur, nol crederai, ne' dì giulivi
  Del pazzo Carneval meno si sgrigna
  Da' giovanastri del buon senno privi,

Come, con faccia di crudel matrigna
  Sul male del figliastro, con ischerno
  Roma lo guarda estinto, e ne sogghigna.
Oh carnaccia da cuocersi all' Inferno,
  E farne brodo, e darlo a Proserpina,
  Qualor Pluton le razzola il quinterno!
Nè questa è mica gente da dozzina;
  Sono de' primi, e sono quegli stessi,
  Ch' egli ornò della porpora più fina.
Ma vuò tacere, e chiudere i processi;
  Ti dico ben, che il Mondo è pien d'ingrati,
  E si pon l' acqua negli orciuoli fessi,
E la farina ne' sacchi sfondati.

CAPITOLO III.

Liborio mio, giacchè il tempo m'avanza
  Da leggere processi, e memoriali,
  Ti vuò lodare la mala creanza.
E credi pure per pazzi animali,
  E per nemici del vero piacere
  Quei, che non le alzano archi trionfali.
Nè creder, ch'io intraprenda un van mestiere,
  E mi ponga a lodar cosa da nulla,
  Sol per mostrar dello ingegno il potere:
Che non è parto di mente, che frulla,
  Ciò, ch'io vuò dire della sua potenza,
  O d'uomo, che di ciance si trastulla.
Io te la lodo, amico, per coscienza
  Per i mali, che toglie, e i ben, che dona,
  Che quasi può eguagliarsi a un' indulgenza.
E ti farò veder, che ogni persona,
  Se non fa scortesia, o dispiacere,
  Non può esser nel Mondo cosa buona.

È la mala creanza, al mio parere;
  Strada diritta alla vita beata
  Poco meno del Credo, e il Miserere:
Perchè, se ascolti la gente garbata:
  E che si picca del viver civile,
  E pon la scortesia tra le peccata,
L' udrai pentirsi dell' esser gentile,
  Che perde il tempo in visite, ed inchini,
  Come s' ei fosse una cosaccia vile;
Che in casa propria i lontani e i vicini
  Convien che accolga: e 'l volere scacciagli
  Sarebbe cosa da ladri assassini;
E che s' ha moglie, o suora, che abbarbagli
  Un pò la vista degli spasimanti,
  Non accade, che pensi a far serragli,
Ma, come fassi alle feste de' Santi,
  Sparger può la mortella, e 'l verde alloro
  Alla sua casa di dietro, e d' avanti;
Che giuoco, e ballo, e cene con decoro
  Vi s' hanno a fare: e lui misero in fondo,
  Se pensa a onore, od a risparmio d' oro;
Che un cortese marito ha da dar fondo
  Alla sua casa, e rovinare i figli,
  Perchè la moglie abbia un viver giocondo:
Altrimenti ripiena di bisbigli,
  È tutta la cittade, ed è mostrato
  A dito, come uom preso da' famigli;
E dicono: Ecco là quello scempiato,
  Che viver vuole all' usanza stantia,
  Nemico di quel ben, che Dio ci ha dato.
Così, Liborio, per la cortesia
  Vanno all' aria le case e le persone:
  E buon per lor, s' io dicessi bugia.

Ma questo esser gentile e garbatone
E' la sperpetua ancora de' Prelati:
(Parlo di quei, che han buona intenzione,
E che di varj studj essere ornati
Hanno in desire) che questa creanza
Fa, che sien tutti somari bardati;
Che in perditempi la notte s'avanza
Tanto talor, che al giorno s'avvicina,
Onde un si leva a otta di pietanza.
E perduta fra 'l sonno la mattina,
S'ingrossano gl'ingegni a poco a poco,
E fassi carne la parte divina;
E quella luce, e quel mirabil foco,
Che d'olio in cambio si mantien di libri,
Si spegne, oppur si fa fumo in quel loco.
Onde come esser puote, che ben cribri,
Quale egli dà sentenza in vita, o in robba,
Il buon Prelato di questi calibri?
Oh qual ti pensi, che ei avrà guardarobba
Di saggi detti, o dorici, o latini,
De' quai, chi studia, così ben s'addobba?
Io, che il tempo ho più in pregio de' quattrini,
E che vorrei saper tutte le cose,
In fin come si fanno i biscottini,
Dell'ore, che van via sì frettolose,
I momenti raccolgo, non che i quarti,
E spendo quei ritagli in versi e in prose:
E questa cosa ho imparato da' sarti,
Ch'essi pur delle vesti i ritagli
Van raccogliendo per bottega sparti.
Di voci in cambio, non darebber ragli
Gli uomin, se il tempo, che impiegano male
In spassi, e in giuochi, e inutili travagli,

O in far la vita proprio d'animale,
Impiegasser con qualche avvedutezza,
Come fan quelli, che in capo hanno sale.
E la cagion, che il tempo si disprezza,
Vedrai, Liborio, se ci attendi bene,
Che tutto nasce dalla gentilezza.
Che per cortese un uomo non si tiene,
Il qual non corra a questo, e quel Signore,
Se gli en dolute la notte le rene;
Che non faccia il galante, o 'l giocatore,
Per trattener Madonna, che desia,
Giocando, di passar cinque, o sei ore.
Così col tempo il denaro va via,
Che vuol la gentilezza di chi giuoca,
Che perdente la femmina non sia:
Onde le scaltre fanno il becco all'oca
In tempo corto; ed il padre dolente
Lo figlio a casa spogliato rivoca.
Oh quanti ho visti, e di diversa gente
Strappati proprio di seno a Minerva,
Delizie delle Muse veramente,
E imbertoniti dell'infame serva,
Io dico dell'indegna cortesia,
(Che sia gettata in caldajon, che ferva)
Fare una fine dolorosa e ria,
E divenir la favola e il dettato
D'ogni persona o straniera, o natia!
In quanto a me, rade volte ho giocato:
Ma in quelle poche io stoppava gli amori,
E le bellezze, che m'erano a lato;
E disprezzando gli sdegni e i favori,
Non domandava, e negava i partiti,
Tutto al contrario de' gentil Signori,

Che tutti attenti a mostrarsi compiti,
  In tasca loro non resta una lira,
  E vanno a casa, che pajon romiti.
Or dimmi tu, se ha senno, oppur delira
  Uom, che si doni a questa cortesia,
  A questa furia, che sì lo martira.
In quanto a me, la tengo per pazzia,
  E la buona creanza io la ripongo
  Tra i morbi, come peste iniqua e ria.
Ma per non esser di soverchio longo,
  Molte altre cose, che dir ti potrei,
  Io me le tengo in corpo, e non l'espongo:
Ti dico ben, che infino a' sommi Dei
  Piace l'uomo scortese; ond'è, che i Frati
  Son più villani de' Cecchi e de' Mei.
E ognun si guardi dai Frati garbati,
  Che son la schiuma, e 'l fior della malizia,
  Pieni di vizj, e pieni di peccati.
E la virtù, di cui fu gran dovizia
  Ne' tempi andati, ella ebbe solo albergo
  In barbe, e in ugne, e in volti di tristizia,
In gente, che tenea diritto il tergo
  In faccia a i Regi, e rustica, e romita
  Altr' arme non usava, od altro usbergo
Contro del vizio, che un' alpestre vita
  Lontana da' teatri, e dalle scene,
  E dalla turba degli uomin compita.
A donna solo, che volte ha le rene
  All' onore, e che campa di bordello,
  D' esser cortese assai molto convene:
Perchè altrimenti, si serra il macello,
  E vanno gli affamati a cercar pasto
  In altro luogo, ed abbandonan quello.

Ma leviamo la man da cotal tasto :
  Ti dico bene, che da queste in fuora
  La creanza di mali è un grande impasto.
Anzi quel vaso detto di Pandora,
  D'onde a noi piovve un diluvio di danni,
  Che van pur troppo accrescendosi ognora,
Tengo per certo, e giochereici i panni,
  E le mutande, ed il Canonicato,
  Le pensioni, e i San Pieri, e i San Giovanni,
Che ripien fu di quel male sì ingrato,
  Con cui ci affligge la buona creanza,
  Conforme t'ho dimostro, in ogni stato.
Però, Liborio, con molta arroganza
  Tratta con tutti, e di niuno ti cura,
  E tira innanzi, ch'ella è buona usanza.
Per me la trovo una cosa sicura,
  Ed ogni giorno più faccio profitto
  In questo studio, che il Mondo trascura.
Così stato foss'io pien di despitto
  In tutti i tempi, che quel serpentello
  D'amore non m'avria l'alma trafitto.
Ma or, Liborio mio, non son più quello,
  Che di rozzezza mi ho fatto un torrione,
  E ci sto drento, e non mi ci arrovello.
Or per venire alla conclusione,
  Quand'io ti lodo la mala creanza,
  Capiscimi per Dio con discrizione;
Se no, ti dran de' calci nella panza:
  La sgarbatezza intendo, Padre mio,
  Una cosa apparente, e no in sostanza.
Qui resto: e tu raccomandami a Dio.

CAPITOLO IV.

Ecco, Liborio, che s'appressa Agosto,
  Il mese, in cui talor soglio venire
  A ritrovarti, ancorchè sì discosto.
Ma non posso far pago il mio desire,
  Come vorrei quest'anno, e mi convene
  I decreti del mio Fato soffrire.
Che non son tanti ceppi, nè catene
  Nella magione, ove Giustizia alberga,
  Quante uno in questa Corte ne rinvene.
N'abbiamo al collo, alle braccia, alle terga,
  Non che alle gambe e quello, ch'è ben strano,
  È, ch'io non so, perchè non si disperga.
Ci leghiamo ciascun di nostra mano;
  Di nostra mano i lacci c'intessiamo:
  Oh misera fatica, oh studio insano!
Ma così siamo fatti: e 'l vecchio Adamo
  Non commise, per dar gusto alla moglie,
  Quello, onde il Mondo ne fu fatto gramo?

Padroni non siam noi di nostre voglie
  In ogni parte: ma in questo paese
  Fortuna a suo piacer l'annoda, e scioglie.
Ella piega il superbo, e il fa cortese,
  E l'iracondo ammansa, come agnello,
  E fa l'avaro largheggiar di spese.
O mio Liborio, se vedessi quello,
  Ch'io veggio troppo spesso, e che m'annoja
  Sì, che invidio chi dorme entro un avello,
Per Dio non usciresti di Pistoja,
  Ancorchè Dante la chiami una tana,
  E dove d'ozio si marcisca, e muoja;
E ti parrebbe cosa assai più sana
  L'andar pescando broccioli e lamprede
  Su per la Stella, o la brecciosa Brana,
Che stare appresso a questa Santa Sede,
  Ov'io non so per quale alto mistero
  Poco di bene, e assai di mal si vede.
Onde aspettand'io sto, che il mio San Piero,
  Stanco dal più soffrire, un dì ci metta
  La santa mano sua, ma da dovero.
Perchè la Francia, e non l'Italia infetta
  La rovinosa peste? Italia, e Roma
  È forse a Dio più, che la Francia, accetta?
Nol cred'io già, benchè percossa e doma
  Sia la Provenza: che i nostri peccati
  Sono assai più dei loro, e fan più soma.
Che qui nuotan negli oli consacrati
  Mille piloti con le barche impure,
  Sporchi al di dentro, e sol di fuora ornati.
Però gli è tempo ormai, e venga ei pure,
  Che su quest'arbor da i maligni frutti
  Io vegga un giorno balenar la scure.

Se pure il Turco non c' impala tutti:
  E lo dovrebbe fare; e se non fallo,
  È, che ancor Cristo non ci vuol distrutti.
Tu vedi, il mio Liborio, ch'io non piallo
  I vizj d' oggi giorno, e spezialmente
  Di Roma: ma la rea ci ha fatto il callo;
Nè per assai tagliarla, si risente,
  Anzichè ghigna sotto la ferita,
  Come ubbriaca zuppa, e senza mente.
Ma non è rotta mica, o infracidita
  La bella stampa della gente buona,
  Che nell' età dell' oro era infinita.
Ancora vi è fra noi qualche persona,
  A cui piace l' onesto: e se favella,
  La sua parola dal cuor non dissuona;
Che tiene aperto l' uscio, e la scarsella
  Per qualche ingegno, che morria di fame;
  Che il pupillo consola, e l' orfanella;
Che a Dio non offre scossa paglia, o strame,
  E per se prende la bianca farina
  A guisa del Cainico Libame.
Ancora vi è talun, che non declina
  Nella giustizia a mano dritta, o manca
  Per oro, o vaga merce oltramarina;
Che in faccia a gran Signori non si sbianca
  Per lo spavento, o muta sua sentenza,
  Nè il cuore per lusinghe gli si sfianca.
C' è ancor, Liborio mio, di tal semenza:
  Ma non so già, se più n' avrem raccolta.
  Che il giusto muore, e nessuno ci pensa
Oh quanta nebbia su' nostri occhi, e folta
  Menano i venti degli affetti nostri,
  Tal che del vero la luce è sepolta!

Nebbia, che vela gli alti tempj, e i chiostri,
Non che l'umide valli, e i piani aperti:
E ben tu il sai, senza che io tel mostri.
O di bella virtude alpestri ed erti
Monti, per voi chi moverà più il piede,
Quando saranno dal marmo coperti
Que' tanti pochi, che ci hanno or la sede?
E che talora prendono per mano
La rara gioventude, che a lor crede;
E tratta fuora dal fangoso piano
La guidan sulle vostre illustri cime,
Ove soggiorna Giove in volto umano,
E il biondo Apollo dona versi e rime
Piene di grazie, e l'auree sue sorelle
Danno il pensare, e 'l favellar sublime.
Ma chi ti pensi tu trovar su quelle
Dopo qualche anno? se i tristi parenti
Son mastri a' figli d'opre inique, e felle.
Meccia colma di gale e d'orpimenti,
Con cui la grinza guancia s'avvelena,
Vuole accender di se tutte le genti.
A questo pensa infino a pranzo, a cena,
E nulla poi le cal de' suoi figliuoli,
Nè degli studi lor si prende pena;
E non si cura, s'essi vanno soli,
E dansi al giuoco, e dansi all'osteria,
E a mille di lussuria orrendi scoli.
E il padre con maligna cortesia
Non li corregge, perchè vuole anch' esso
Abbandonarsi affatto all' allegria.
Or vedi un poco da questo processo
Che puote risultarne? il mal futuro
Possiam pur troppo argomentarlo adesso.

Ma si muti soggetto: non mi curo
  Di più fermarmi su tale argomento,
  Che mi farebbe dar la testa al muro.
Il nostro Tani ancora si sta drento:
  E appresso a me, non ci fa disonore,
  Che non è stato ladro di formento,
O di pannina, oppur di cacio fiore;
  Ei ladro fu di libri, a una stagione,
  Ove neppur li legge chi è Dottore.
Per me, gli darei una pensione,
  E non l'esilio, o pena altra più dura,
  Siccome s'usa con le ree persone.
Ogni libro stampato, ogni scrittura
  Si rodono le tarme nei Conventi
  Pieni di bestie solo da vettura.
Or che ha fatto il buon Tani? ha scossi e spenti
  Que' bacherozzi, ed a migliori ingegni
  Alle bell'opre e chiari studi intenti
Gli ha dati a poco prezzo. Ed atti indegni
  Si diran questi? e saranno bastanti,
  Perchè l'onor di casa sua si spegni?
C'insegnò Cristo molto tempo avanti
  A non gettar le margarite ai porci,
  E 'l torle loro sarà da furfanti?
A tal Maestro non possiamo opporci:
  E i libri in mano a' Frati che ti credi,
  Che sien, se al vero ben vogliamo apporci?
Io sento, che mi sale infin da' piedi
  La cristallina bile, e dammi al naso,
  Quando in man loro vedo tali arredi.
Nè pongo qui tutti i Frati in un vaso:
  Levo que' pochi a Minerva diletti,
  Che hanno gran senno dentro il capo raso,

E che accolgono in mezzo a' saggi petti
Le caste Muse, e barbari non sono
Nelle scritture loro, e ne' lor detti.
A questi io do corone, e innalzo trono
Di lauri e mirti, e riverente e basso
Faccio di laudi e d'inni un largo dono.
Ma tutto mi divincolo, e sconquasso
Contro que' tristi, che ad empirsi il buzzo
Pensano solo, e sol d'andare a spasso;
E che dell'opre loro il grave puzzo
Appesta il Mondo; e ch'odian la fatica,
Siccome il volo l'Africano struzzo;
E che con l'acqua santa in sulla spica,
E sul nascente grappol della vite
Si fan provvista più della formica.
Che son le genti semplici infinite,
Ed il buon Frate, che le annasa al conio,
Vi fa pur su le belle riuscite!
In quanto a me, per tema del Demonio,
Non do cera ai Franzesi, e benedico
Da me i cavalli il dì di S. Antonio.
E stanno grassi, come un beccafico,
Nè lor s'infiamma l'uretra, o l'omento,
O si stende lo scroto, o l'ombellico.
Come que' Tau, ne metton lo spavento,
Se da loro non sono benedetti:
Vedi, che fa la fame dell'argento!
Però non torce, candele e torchietti,
Con pavoli a bizzeffe, e con testoni
Van con le bestie a loro i semplicetti.
Ah cangia, Italia, i moccoli in bastoni,
E benedici lo tuo gran bestiame,
Dove vuoi: tutti a benedir son buoni;

Ed una volta togli via il reame,
  Che sopra te s'en fatto questi galli,
  Se di ragione è in te verun dettame.
Ma ritorniamo al Tani, e de' cavalli
  Più non si dica. Io penso certamente,
  Che faccia mal, chi grida dagli, dagli:
Non sol per quello, che è a Frati attenente,
  Quanto che, come sai, è vecchio detto:
  Furare libri, e palle non è niente.
Ora costui, che ancora è giovanetto,
  Che male ha fatto, s'egli ha fatto quello,
  Che adagio antico scusa da difetto?
Per me l'ajuto, e assai per lui favello,
  E non dispero: tu conforta intanto
  Le sue sirochie, ed il suo buon fratello.
Che, sebben giusto è il loro affanno, e il pianto,
  Ha il saggio da sperare nel soffrire,
  Che il male e il bene stansi sempre accanto,
E nasce l'uno dall' altrui morire.
  Ma il tempo passa, ed ho scritto di molto,
  E parmi ora mai tempo di finire.
Ricordami al buon Peppe, che ravvolto
  Nelle sue Mattematiche figure
  Dalla memoria sua forse m' ha tolto.
E al dotto Buti mi rammenta pure,
  E all' Arcidiacono anco, a cui contento
  Dan del Ricciardo mio l'aspre avventure.
Tu poi mi serba quel tuo buon talento,
  Con cui m' hai sempre riguardato, e guardi;
  E se ti posso fare giovamento,
Non risparmiarmi: e addio, che è troppo tardi.

CAPITOLO V.

Liborio, se ne' piè di Peppe io fossi,
  A moglie penserei, siccome penso,
  Se il Zar abbia i capelli o biondi, o rossi.
In quell'età, che signoreggia il senso,
  Alla ragion bambina e snervatella,
  E bolle il sangue da lussuria accenso,
Prendere una ragazza fresca e bella
  È cosa buona, e San Paol l' approva,
  Massime a quei, che il fistolo flagella.
Del rimanente quel darsi a far uova ec.
Quando vien quella etade, che declina,
  È sempre fuor di tempo il prender moglie,
  Che non è strada, che vada alla china;
E non è sacco d' alga, nè di foglie
  Una ragazza dura e rintozzata,
  Che non risenta nè piacer, nè doglie.
Letto egli ha pur la Scrittura sacrata,
  Che donna, inferno, e mare non ci è modo
  Che stiano mai con la bocca serrata.
Ci vuol per essa . . . . ma battiam sul sodo ec.

Ma queste cose sien dette fra noi:
  Che se Peppe vuol moglie, come entr' io
  A dar di naso in tasca a' desir suoi?
La pigli dunque, nè badi al dir mio.
  Noi zitti zitti preghiamo per lui;
  Che, se da vero non l' ajuta Iddio,
Non vuol far troppo bene i fatti sui.

CAPITOLO VI.

ovvero sermone primo all' uso d' Orazio.

Liborio, o ch' io fin or pieni di cispa
Ho avuto gli occhi, o ch' io non ho badato
Alle cosacce strane, che si fanno
Nelle città di popolo ripiene:
Per Dio che elle son orride davvero;
E non so, come se ritenga a freno
L' ira di Dio. Diguazzan da per tutto
Giovani e vecchi nel sozzo pantano
Delle lussurie, e vanvi ad otta, ad otta
Su galleggiando mitere e cappucci:
Or ciò non fa ribrezzo? e non congela
Il midollo nell' ossa a un uomo onesto?
Io non son mica certo un di coloro,
Che mangin erba, e bevan acqua schietta,
Ed abbian nemicizia col bel tempo.
Ma tanta sfacciataggine mi muove
La bile, a segno che darei per poco
In qualche solennissima bestemmia.
Mevio coi piedi nella fossa intride
Il crin non suo inanellato e biondo

Con l' odorosa polvere di Cipri;
E 'l pel si rade ogni sette minuti,
Perchè la barba candida non spunti,
E nol palesi vecchio alla Drusilla;
E ragiona d' amor non altrimenti,
Che si faccia un garzon di mento liscio.
Ora a costui, che gli darem sul muso?
Qualche dì sette sabbati trippaccia?
E gli starebbe bene. Ma tra noi
Han questi tali il nome di gentili,
E Roma gli accarezza, e li reputa
Come gente venuta a porre in brio
La tanto afflitta maestà Latina.
Oh pazza da legarla a cento doppi!
Vedrà ben presto, ove tanta licenza
Condurrà lei medesma, e Italia tutta.
Ed oh volesse il ciel, ch' io m' ingannassi:
Ma non m' inganno. Alla Giustizia eterna
Appartiene il punir pubblicamente
Il pubblico peccar: le sacre carte
Non parlan d' altro, nè abbisogna glosa.
O Liborio, Liborio, s' io potessi
Tutto dar fuor ciò, che mi bolle in petto,
Si sbalzerebbe il berrettin di capo
Per l' arricciar de' corti tuoi capelli;
Onde discorriam d' altro. I dì passati
Fui a baciare i piè del Pastor sommo
Alla Catena, illustre villa e chiara
Di sua famiglia tanto nota al Mondo.
Che bella cosa era veder pe' boschi
Folgorar gli ostri in questa parte e 'n quella,
E turbe di Prelati e Cavalieri,
Di Fauni in vece, saltellar pe' prati!

Bella cosa per certo; ma che puossi
Immaginare facilmente. Estrema,
E nuova maraviglia era il vedere
L'Augusto Almo Innocenzo in aureo seggio
Girne portato or tra le bianche olive,
Or tra le selve oscure, e quinci, e quindi
Fuggirgli avanti caprioli e cervi,
E timidette lepri non avvezze
A tante, e sì gran voci di letizia
Date di cuore, e con ragion. Ti giuro,
Liborio, che miglior Signor di lui
Non è fra noi: e questo fa, ch'io tema,
Ch'ei non abbia a durar, quant'io vorrei,
Che l'etade, in cui siamo, è troppo indegna
D'un uomo tanto onesto, e tanto intero,
Che sembra nato in quel tempo felice,
Che fu detto dell'oro: o fortunata
Italia, e Roma, se la sacra prora
Avrà lunga stagion sì buon nocchiero:
Ma trista al sommo, se lo perde presto.

CAPITOLO VII.

Mi dicon, Peppe, che tu prendi moglie;
  E se ciò fai, fai bene, anzi ti lodo:
  Benchè fa meglio assai chi non la toglie.
Che moglie non vuol dire altro, che chiodo,
  Con cui conficchi la tua libertade,
  Nè a l'avvenir puoi vivere a tuo modo.
Ma giacchè tu la pigli, non accade
  A ciò pensar, nemmeno agli altri affanni,
  Che del piacer t'impruneran le strade.
E pensa sol, che dopo que' lungh' anni,
  Che viver dei, ritornerai ne' figli
  Vivo sott' altro nome, ed altri panni.
E mentre campi, avrai, chi ti somigli,
  E chi ti chieda ancor con voce tronca
  E penne, e libri, e da se se li pigli;
E chi già grande, fuor della spelonca
  Cavi la volpe, e quando fugge via,
  Dei piè la faccia, e della testa monca;

Chi ti somigli ancor nell' armonia,
  E negli studi più gravi e severi,
  Onde luce al tuo nome ognor si cria.
Oh questi, Peppe, son dolci pensieri:
  Siccome avere a mensa, avere in letto
  Una sorgente di mille piaceri.
Che se t' ammali, sovra un sgabelletto
  Ti seda appresso, e l' ago oprando e 'l fuso,
  Ti dia conforto, se non può diletto;
E che ora il polso, ora ti tocchi il muso,
  Ed il brodo t'arrechi, o il pan grattato,
  O t'apra l'uovo in sua magion ben chiuso;
E che faccia un visin morto affilato,
  Se il Fisico in vederti si confonde,
  E mostra esser in forse di tuo stato;
E che si strappi le sue trecce bionde,
  Per mostrarti l' amor, ch' ella ti porta.
  Oh queste, Peppe, son cose gioconde,
E più dolci del mele, e della torta.
  Ma ti vuo' dire ancora un' altra cosa,
  Che a tutti i mali può chiuder la porta,
E far la vita tua la più gustosa,
  Ch' esser si possa: ma ci vuole in questo
  Avere il cuore, e l' anima pastosa.
La moglie è vita, o coltello, o capresto,
  Conforme vuoi: se vita, credi a lei,
  Sebben tu creda il falso manifesto.
Ed abbila per suora degli Dei,
  E non capace di farti bagnuoli,
  Che t'assodin la testa ed i capei.
E mangia, e bevi, e sciorina figliuoli;
  E se il grano val poco, e il vin si dona,
  Tu quel più mangia, e raffina i lenzuoli.

In somma vivi, Peppe, alla carlona,
  Se vuoi campar nell' esercizio strano
  Di strugger se, per far nuova persona.
Ma se ciò tu non fai, tu metti in mano
  Della mogliera tua un ferro aguzzo,
  Da cui si guardi ogni fedel Cristiano;
E ti sarà di tanta noja e puzzo,
  E d'un peso sì grave e smisurato,
  Che nemmen la Magella dell' Abruzzo
Saralle eguale; e piuttosto al tuo lato
  Vorrai avere un' aspide, una furia,
  Una pantera, un cagnaccio arrabbiato.
Quel sentirti ogni po' dire un' ingiuria,
  E quel vederle por le man su' fianchi,
  E di bestemmie non aver penuria,
E rimbrottarti, perchè tu le manchi
  In questa, e in quella cosa, e che non spendi,
  Son pene, che ti fanno i capei bianchi.
Però, se tu sei savio, e ben l'intendi,
  Serra gli occhi, Giuseppe, e sta lontano
  Dal sottigliume, ed a vivere attendi.
Perchè un marito, che non è alla mano,
  Almeno nel paese, ov' io mi trovo,
  È stimato peggior d' un Luterano.
Se vien di Francia alcun vestito nuovo,
  Un buon marito lo deve comprare,
  Senza pensarvi, come bere un uovo;
E lo deve alla moglie regalare;
  Altrimenti sarebbe una cotenna,
  Un pidocchioso, un uomo singolare.
E dove è festa, e 'l messer si tentenna
  In lieti balli, la moglie ha da ire,
  Ma senza te, che saresti un Ser grenna,

Un fistolo da farla intisichire,
  Un sospettoso, un mastica spavento,
  Che il buon marito ha irvi in sul finire.
E se non vacci, non è mancamento:
  Anzi è stimato l'idea de' mariti
  In questo nostro secolo d'argento;
Che ci son punte d'uomini compiti,
  Che te la meneranno fino in stanza.
  Oh be' costumi, oh sacrosanti riti!
Oh che be' modi, oh che gentil creanza!
  O fortunato in oggi chi s'ammoglia,
  Che pensa solo a grattarsi la panza.
Che se gli muove lite, e se lo spoglia
  De' beni il creditore, ecco repente
  Chi fa per lui, e le scritture imbroglia.
E del decreto il Giudice si pente,
  E quei, che non ha moglie, ed ha ragione,
  Si gratta il culo, e piange amaramente.
Ma ciò s'intende con discrezione,
  Cioè che bella la mogliera sia,
  E sia la mamma delle garbatone;
E che in casa ti porti l'allegria,
  Che quelle fanno i mariti beati,
  E fruttan più di qualunque Abbadia.
Or se fra i tristi, oppur tra' fortunati
  Esser tu vuoi, a te sta, Peppe, in mano.
  Sono azzardosi tutti due gli stati.
Vi fora il terzo: ma dono sovrano
  Sarebbe questi; però prega Iddio,
  Che non ti faccia nè facil, nè strano.
Se facil sei, reputazione addio;
  Se strano, a rivederci amore e pace
  Con tutto il resto ancora al parer mio;

Però tu scegli quel, che più ti piace
  Per me sarei, Giuseppe, di parere,
  Che faccia meno mal, chi lor compiace.
Perchè la donna non si puote avere
  Come un la vuole; e sono bagattelle
  Il dire, io la farò stare a dovere,
E non farammi intrighi, e maccatelle,
  Perchè elle sono, come voglion esse,
  E si fa peggio a metterle in rovelle.
Che andranno a' vespri, ed udiranno messe,
  E faranno novene, e alla graticcia
  Staran col Frate piangenti e dimesse;
E poi s' ingolleran qualche salsiccia
  Fetida e sporca, e piena di macagna,
  Conforme amore le pugne, ed inciccia.
Affè che s' io incappava in questa ragna,
  Avrei fatto d' ogni erba fastella,
  E mi sarebbe parsa una cuccagna.
Nè mi sare' beccato le cervella;
  In somma sare' stato un buon marito,
  Facile e largo più d' una pianella.
Che mi ricordo d' un caso seguito
  Ad un certo geloso giovanetto,
  E di sua bocca l' ho più volte udito.
Era costui a bella donna stretto
  Con laccio maritale, e per ventura
  A lasciarla per poco fu costretto;
E perchè in lontananza avea paura
  D' alcuna frode, ricorse ad un Vecchio,
  Acciò volesse tenerla in sua cura.
Sorrise quegli, e l'uno, e l' altro orecchio
  Scosse un tal poco; e lui disse: Figliuolo,
  Piuttosto che ciò fare, empir un secchio

Io vuò di pulci, e per l'erboso suolo
  Lasciarle andare, e sul bel mezzo die
  Raccorle ad una ad una da me solo.
Forse non disse ben? forse bugie
  Saranno queste? Ma credimi, Peppe,
  Son parabole almeno sante e pie.
E intorno a ciò, chi più ragionar seppe,
  Non disse tanto, quanto era bisogno:
  Ma tempo è ormai d'uscir da queste greppe;
Da questi ginepraj, ov'io m'infogno
  Senza profitto, e forse ti sgomento,
  Di mele in vece dandoti cotogno;
Però fai conto, che abbia detto al vento,
  E stammi allegro, nè andare in cucina
  A veder far gl'intingoli e 'l pulmento,
Ma mena nel piattello di forcina,
  E sputa, se talor premi col dente
  Stecchi, carboni, o gusci di teglina,
Nè guardare, nè pensare a niente.
  Che se così farai, ti do parola
  Che viverai contento lungamente:
Ma tristo te, se mai cangiassi scuola.

CAPITOLO VIII.

Odi, Liborio mio, un caso bello,
  Di cui parte mi rido, e parte piango,
  Che in somma par trastullo, ed è flagello.
Senza servi l'altrier, senza un compagno
  Entrai 'n un bel giardino, e così solo
  M'assisi all' ombra d' un platano magno;
E leggeva l'affanno, e l'aspro duolo
  D'Ecuba, allorchè dalle sue pupille
  Fu tolta Polissena, e tratta a volo,
Ove erano raccolte a mille a mille
  Le Greche squadre, e fu sull' ara uccisa,
  Per placar l'ombra dell' estinto Achille.
Quando a me giunge vaga ed improvvisa
  Nobil Matrona, e mi saluta a nome,
  E me la vedo a un tratto al fianco assisa.
Era di bionde, e ricciutelle chiome;
  E mi dice: Nidalmo, onde deriva
  Questa tua voglia di star per le Tome?

Per quel ch' io veggio, ancora non arriva
  Tant' oltre l'età tua, ch' io non comprenda,
  Che la tua pianta è ancor vegeta e viva.
Lascia, che a' libri alcun cencioso attenda,
  O chi già per vecchiezza sia bandito
  Dallo star nosco, e 'l piacer non intenda.
E qui con modo gentilesco e ardito
  Mi toglie il libro, e festosetta ghigna;
  Poi ripiglia: Conosci mio marito?
Sì le rispondo: E burbera ed arcigna
  Egli ha la faccia; ed ella: Erri di molto;
  Che egli è d' una natura assai benigna.
Ma ciò che monta? allor con serio volto
  Soggiungo: Io non ho a far nulla con lui;
  Ed ella: Oh come sei semplice e stolto!
Vuò dir, che non darà noja a noi dui,
  Quando staremo insieme, come s' usa;
  E qui gettaron fuoco gli occhi sui.
Ed io: Madonna, allor vi chieggio scusa,
  Se non intendo ancor quello, che dite.
  Ed ella: Così fa, chi mi ricusa.
Ma non venni a te mica a muover lite;
  Se tu mi sprezzi, avronne ben parecchi,
  A' quai le grazie mie saran gradite.
Dunque, ripresi, vuoi, che io m' apparecchi
  A menar teco una vita amorosa?
  Ma che diranno i satrapi, ed i vecchi?
Diranno, che tu fai na buona cosa,
  Che oggi dì fanno tutti, e quelli ancora,
  Che han d' oli sagri la testa untuosa.
Conosci tu la Cicia, e la Dianora?
  Una n' ha venti, e l' altra n' ha ventotto,
  E vanno in busca di fusciarre ancora.

E Livia, che ha il marito così dotto,
  Ed è d'una prosapia tanto antica,
  N'ha più di loro. Oh passatempo ghiotto,
In cui se pugne l'amorosa ortica,
  Vi è, chi la può grattarci i giorni interi,
  E noi la mercè siam di lor fatica!
Oh dolce etade colma di piaceri!
  Felici noi, che ci siamo arrivate,
  Nè ci è più seme degli anni severi;
Quando le donne in lor magion serrate,
  Stavan come colombe in serbatojo
  A covare, e a nutrir l'uova già nate:
E se per sorte da qualche avoltojo
  Eran punto ghermite, con martoro
  L'uccideva il capresto, ed il rasojo.
Oh tristi tempi! Oh nostra età dell' oro!
  Che facciamo ogni cosa, ed i mariti
  Ne godon, come fosse fatta a loro.
Anzi gli Adoni nostri enno i graditi:
  E qui sorrise, e mi prese per mano,
  E me la strinse con tutti i suoi diti.
Indi da terra alzossi, e in volto umano
  Mi disse: Oggi t'aspetto al mio casino;
  E s'andò via nè presto, nè piano.
Io lasciai, che ella andasse a suo cammino,
  Poi dentro del mio cuor piansi e gridai:
  Oh vergognoso Italico destino!
Oh non veduta in alcun tempo mai
  Libertà tanta! Messalina almanco
  Puttaneggiando si mutava i sai;
Ed anelando, e dibattendo il fianco
  Nella fumosa cella ai servi in braccio,
  Al suo nome real dava di bianco.

E la sua Ancilla ravvolta in un straccio,
A se chiamando i giovani, dicea:
Qui sta Licisca, e questo è il suo covaccio.
Or che direbbe Porzia, che inghiottea,
Per esser fida, la brace rovente,
Giacchè nè ferro, nè capestro avea?
O che direbbe la tanto valente
Lucrezia, che s'aperse il nobil cuore,
Per mostrar, ch' ebbe l'anima innocente?
Italia, Italia, un dì sede d'onore,
Or di bordello ampio teatro e scena,
Sarà mai, che ritorni al tuo splendore?
Così tra me dicea; quando ripiena
Veggio l'ombrosa strada di Madonne,
E di turba di giovani serena:
E come quando il mesto Eleisonne
Vanno cantando i Frati a coppia a coppia
Del Vaticano sotto le colonne,
Così n'andava quella lista doppia
Di vaghi, e vaghe presisi per mano,
Crescendo fuoco all' amorosa stoppia.
D'antica pianta m'ascosi nel vano,
E lì per forza stettimi a vedere,
Quanto il governo degli amanti è insano.
Qui sentiva ripulse, e là preghiere;
Qui giuramenti di perpetua fede,
Là voci acerbe, minacciose e fere.
Altri batteva disdegnoso il piede,
Geloso al sommo, e si mordeva il dito;
Altri chiedeva al servir suo mercede.
E nessuno di questi era marito,
E nessuna di queste era donzella.
Oh vita dolce, oh secolo candito!

Per chi moglie non ha, la cosa è bella;
  Che non gli arreca vergogna, nè pena,
  E non gl'indura punto le cervella.
Ma la vuol esser pur la brutta scena
  Nell'altra vita, e massime in quel giorno,
  Che di Giosafà fia la valle piena,
Quando anderemo a' nostri Padri attorno,
  E crederem, che sia Nanni o Batista,
  Ed altri troverem per nostro scorno.
Che or tale è qua Signor, che d'un artista
  Sarà figliuolo, o di qualche villano,
  O di qualche ricchissimo Salmista.
Così dentro il mio cuor dissi; pian piano,
  Indi m'alzai, e curvo tra le piante,
  Da quella tresca mi fuggii lontano.
E messe del giardin fuora le piante,
  Tornava a casa mia sopra pensiero,
  E tutto scolorito nel sembiante:
Quand' ecco un uomo vestito di nero
  Di molta stima per gli anni, e pel senno,
  E mi chiede del mio star sì severo;
Ed io di botto la cagion gli accenno,
  E incomincio a gridar: Secolo infame!
  E sbatto i piedi, e la testa tentenno;
E grido: Dunque a foggia di bestiame
  Si vive in oggi, e nemmeno si bada,
  Siccome in quello, a razza ed a pelame?
E quando questa perigliosa strada
  Verrà mai chiusa? o fia sbarrata almeno,
  Onde solo chi vuol, c' inciampi, o cada?
Il mio duro parlare ei con sereno
  Volto ascoltava; onde m' empì 'n un tratto
  Di doppio sdegno, e di stupor non meno.

E dissi lui: Ti par forse un bel fatto
  Veder il Mondo in così rea lussuria,
  Dove nuotar, dove affogare affatto?
Ed egli a me: Tu metterai penuria
  Agli affanni, e a' sospiri, se tu vuoi
  Pianger tu solo una comune ingiuria.
Bisogna, figlio, a dircela fra noi,
  Non si pigliar fastidio, e lasciar correre,
  Che presto muor, chi troppo pensa al poi.
Lasciale pure sgambettare, e scorrere;
  Tempo verrà, che senz'altro riparo
  All' uso antico le vedrem ricorrere.
Il lusso è peste vera del denaro,
  E con lussuria povertade ingenera,
  Che è un mal, come ti è noto, al sommo amaro.
E tale il crine or s'inzafarda, e incenera
  Con polveri odorose, e di gran prezzo,
  E in aureo cocchio, come Dea, si venera,
Che tra poco vestita con disprezzo
  La vederai pestar fango minuto,
  E d'ambra in vece, odoracchiar di lezzo.
Ma ci vuol flemma: questo mal venuto
  È da parti lontane, e a poco a poco
  Ha preso piedi, e poi tanto è cresciuto.
Vuoi guarirlo col ferro, ovver col fuoco?
  Non è fignolo questo, nè tarolo,
  Che attacchi solo una parte, od un loco:
Ha preso Italia, come fa il vajuolo
  Un piccolo fanciullo, e l'ha coperta
  D'ulceri sì, che pare un ulcer solo.
Nè vi ha luoghetto, o terra sì deserta,
  Ove il pubblico amor non sia permesso,
  E non si dica: Io sono della Berta,

Io della Cecca, anzi il marito stesso
  Sospira per un' altra con la moglie,
  E a chieder pace la manda per messo;
Ma, come cadon, e tornan le foglie
  Sugli alberi; così cadono, e tornano
  I costumi negli uomini, e le voglie.
Ora per gli altri le mogli si adornano,
  Poi solo s'orneranno pe' mariti,
  E un sol sarà, se molti ora l'infornano.
E qui sorrise, e stropicciossi i diti;
  E perchè il mezzo giorno era arrivato,
  Mi disse: Se tu vuoi, ch' io ti conviti
A pranzo meco, tienti per chiamato,
  E andianne, perchè il vecchio ha sempre fretta;
  Ed avviossi, ed io gli tenni a lato.
Mi diè del buono, e più d' una fiaschetta
  Asciugammo parlando; e fu concluso,
  Che il tempo solo metterà l'accetta
All' arbor guasto di sì pessim' uso.

CAPITOLO IX.

Liborio, io mi credea d' esser più forte,
  E d' avere altra mente, ed altro cuore
  In contro a' colpi dell' avversa sorte:
Ma dal pianto, che verso, e dal dolore,
  Che mi circonda, e preme da per tutto,
  Della fiacchezza mia sento rossore.
Sebben, quale avrò mai cagion di lutto,
  Che si possa eguagliare alla sventura,
  Che oppresso ha i miei, e me quasi distrutto?
O morte, come sei spiacente e dura,
  E cieca insieme, e d'invidia ripiena,
  Guastatrice dell'opre di natura!
Tu mi hai turbata la vita serena
  Con quel gran colpo, che a te infamia porta
  Per tutto il Mondo, e a me tormento e pena.
Ah dunque sarà vero, oimè, che morta
  Sia l'illustre Cognata, e che ricuopra
  Cotanta sua saviezza un' urna corta?

Or che vale virtude, e gentil opra,
  Sante parole, angelico costume,
  Se tutto morte rovescia sossopra?
Ah mi si oscuri di ragione il lume,
  E nella mia memoria a metter foce
  Venga di Lete il tenebroso fiume,
Poichè la prova, e la pubblica voce
  Mi fan veder, che del perduto bene
  La rimembranza è pena troppo atroce;
E sol di questo cibo si mantene
  Il tormento maggiore di coloro,
  Che stan piangendo sulle Stigie arene.
O primo Padre, che tristo lavoro
  Festi nel divorar quel pomo strano,
  Che ci ha ricolmi tutti di martoro!
Allor chiamasti morte di lontano,
  Anzichè generasti con quel morso,
  Che allegrò il serpe dal sembiante umano.
Ma giacchè il comun rischio in te fu corso,
  E te perdendo, noi perdesti insieme,
  Non averem ne' mali alcun soccorso?
E disperati nell'angustie estreme
  Trarremo i giorni dell'infausta vita
  Germi infelici di viziato seme?
E la somma Sapienza infinita,
  Che creò l'uomo, per aver diletto
  Di veder la sua immago in lui scolpita,
Ci averà sempre in ira, ed in dispetto?
  Ah che la forza del crudel dolore,
  Liborio, m'ha levato d'intelletto.
E chi non sa, di quell'antico errore
  Quanto al Verbo costò la grande emenda,
  E qual diede per noi segno d'amore?

Oh se de' sensi l'appannata benda
  Ci si togliesse dalla nostra mente,
  Che la tien sempre in cieca notte orrenda,
Saremmo fuor d'affanni certamente,
  Vedendo la cagion, per cui ci tolse
  Lei, che piangiamo ancora amaramente.
Egli in quel punto la bell'alma sciolse
  Dal carcere terreno, che egli scorse
  Esser più pura, e in ciel se la raccolse.
Oh lei beata, che non sta più in forse
  Di sua ventura! e oh qual ebbe piacere,
  Allorchè incontro Momin suo gli corse,
E gli altri figli sparsi fra le schiere
  Dell'innocente candida famiglia,
  Che mai fallo non fer di lor volere!
E qual ebbe conforto, e meraviglia,
  Allora che la mia felice e cara
  Madre gli disse: O desiata figlia,
Ecco quello, che Iddio a' suoi prepara
  Albergo di purissima allegrezza,
  Che non mai turba cos'alcuna amara!
E dell' Empireo dalla somma altezza
  Avran bassato qualche volta il viso
  A' nostri tetti colmi d'amarezza;
E spesso fra di loro averan riso
  Sul nostro affanno; io già l'odo, e le veggio
  Dileggiarci lassuso in Paradiso,
E dirci: Se il Signor di questo seggio
  Daravvi parte, in lui allor vedrete,
  Se il viver della morte non è peggio.
Ma perchè siete stolti, voi dolete;
  Così piansi ancor io figli e consorte,
  Siccome voi adesso me piangete.

Ma presto contro voi verrà pur morte:
  Guardate, o figli, che la sua bipenne
  Non vi colpisca per le strade torte.
So, che pur troppo a tanti, e tanti avvenne,
  Per cui si loda l'eterna giustizia
  Nelle profonde orribili Geenne.
Scacciate la superbia, e l'avarizia
  Da' vostri cuori, e l'amor folle e insano,
  E qualunque altra sorta di malizia;
E volti al ciel con l'intelletto sano,
  Lodate la bontà del nostro Sire,
  Che si coperse dell' abito strano
Di nostra carne, e s'indusse a morire,
  Per darci vita, e vita, che mantiensi,
  Per quanto ei dura, e dura il suo gioire.
Però lasciate la guida de' sensi,
  E seguite ragione, io prego, e invoco
  Per voi lo nostro amor, come conviensi.
O Santa Coppia, di quel puro fuoco,
  Che sì v' accende, una favilla sola
  A noi mandate in questo basso loco;
Onde eruditi nella vostra scuola,
  Abbiamo in ira le cose terrene,
  E 'l ben, che passa, anzi, che fugge e vola,
Così per quelle spiagge alme e serene
  Le vidi, e udii, e dei lor detti d'oro
  Tesoro eterno entro di me si tene.
Ed oh beati veramente loro,
  Che son già fatti cener freddo e muto,
  E stan lor alme nel celeste coro!
In quanto a me, da piangersi reputo
  Uom, quando nasce, e no, quando egli muore,
  E tra felici ho sempre quegli avuto,

Che in questa valle si fermò poch' ore.
  Si trova forse alcuna cosa in vita,
  Che non sia tutta piena di dolore?
L' esser Signore di gente infinita,
  E lo splendor della real corona
  La rendon forse amabile e gradita?
Per Dio non ci è la più trista persona
  D' un gran Monarca, allorchè entro se stesso
  Del suo dover con l' anima ragiona.
Bellezza, e leggiadria, e un mondo appresso,
  Di giovanetti amanti, non faranno
  Brillare i cuori del donnesco sesso?
No, ti rispondo, e si muojon d'affanno
  Per le gran fiamme, e l' aspre gelosie,
  Che le tengon sossopra tutto l' anno.
E se natura le fè brutte e rie,
  Il dispetto le rosica, ed incava,
  Come la talpa i cedri, e le lumie.
O gode forse l' armigera e brava
  Gente nel campo? E chi non sa, che questa
  Ferite e morti in suo mestier ricava?
Forse la toga e bella strada e onesta
  Ci apre al riposo, e tra le dotte carte
  Una vita si passa non molesta?
Ah Liborio, anche in questa sono sparte
  Mille amarezze; e chi scienza aggiugne,
  A una parte di duol cresce altra parte.
In somma frega il capo, e rodi l' ugne,
  Per veder, se tu trovi alcuno stato,
  Che al piacer vero e saldo non repugne;
E se lo trovi, tu sarai beato,
  E farai diventar gli uomini Dei:
  Ma tal non c' è, non fia, non v'è mai stato.

Siamo impastati dalla testa a' piei
  Tutti d' affanno, e di miserie, e stento,
  D' Inferno, e morte, e di peccati rei.
E si cammina (vedi, che spavento!)
  Sopra d' un ponte largo quattro dita,
  Percosso sempre da terribil vento,
Intorno al quale con falce spedita
  Morte ne corre e tronca chi le piace:
  E questo ponte è quel, che dichiam vita.
Vita, che tanto ci diletta e piace,
  E che, come tu vedi, a presta morte
  Ogni momento misera soggiace.
Ma questo non è il peggio; e un' alma forte
  Può vincere il terror, che vien da lei,
  E soffrir saggia la fatal sua sorte.
Un' altra morte han da temere i rei,
  Che non lavan col pianto i falli loro,
  Piena d'eterni e spaventosi omei.
Qui il viso, e l' intelletto mi scoloro
  Per il terror, che l'alma mi percuote,
  Pensando al crudelissimo martoro.
E quanto ci vuol poco, onde si nuote
  Nell' infocata orribile fiumara,
  Che, quanto acerba sia, dir non si puote!
Ah questa rimembranza oh come è amara!
  E questa sola all' anime ben nate
  Le strade impruna, che il piacer prepara.
Onde a ragion di lagrime bagnate
  Son l' urne di coloro, che moriro
  Nel lezzo di lor colpe al cielo ingrate:
Ma non ha luogo neppure un sospiro
  Per quegli avventurosi, che da questo
  Carcer terreno al Facitor saliro.

Dente d' invidia livido e molesto
  Non mi morse giammai, e vidi allegro
  Altri arrivar con lieve volo e presto,
Ov'io non giungerò pel corso integro
  Della mia vita, e non trovai mai cosa,
  Che il non averla fessimi star egro.
Solo ebbi, ed ho l'anima invidiosa
  Per quei, che terminar la lor carriera
  Santamente, e lor alma in ciel riposa,
A cui la morte fu del dì foriera,
  Di quel bel dì, che sempre vede il sole,
  Ed in eterno non vedrà mai sera.
Però, Liborio, ad Atto, che si duole
  D' aver perduta la cara compagna,
  E che ode volentier le tue parole,
Digli, che a torto ei si tapina, e lagna,
  Siccome a torto piangerìa colui,
  Che da' ceppi passasse alla campagna.
Ma siam di carne e d' ossa: e i dolor sui
  Son giusti, è ver; ma denno aver misura,
  Com' egli in caso ugual direbbe altrui;
E si dee da ragion vincer natura.

CAPITOLO X.

Liborio, orchè lo strepito, e 'l tumulto
  Di Roma non percuoteti l'orecchia,
  Ed alla pace tua non fa più insulto,
Ma lieto e solo in qualche catapecchia
  Ti trovi, e pensi a noi, dimmi, per Dio,
  Pazzo non è colui, che in Corte invecchia?
Egli è per certo; e tale sono anch'io,
  Che potre' stare zuppo d'allegrezza
  Infra gli amici, ed il buon sangue mio,
E goder quella, che qua si disprezza
  Innocenza, e candor di fatti e detti,
  E giunger quieto all'ultima vecchiezza,
Senza pensare a mitere, e berretti,
  Che tiranneggian questa nostra vita,
  Come i fanciulli i miseri uccelletti;
E stare mi potrei con la gradita
  Figliolanza di Giove a mio talento
  Con Omero, e con Dante fra le dita,

E ad uscio aperto, e non serrato drento,
  Come le Muse fosser laide putte,
  E donnacce di putrido argomento.
Oh quanto è ben, Liborio, avere asciutte
  Le labbra in questo caso, che direi
  Cose per certo scellerate e brutte,
E ad alta voce cinque volte e sei
  Questo terreno, e quei, che lo fan grande,
  Quanto potessi mai, bestemmierei.
Ah ritorni una volta il pan di ghiande,
  E tornin seco i candidi costumi,
  Che faccian siepe all' opere nefande;
Onde l' ira del ciel non ci consumi,
  Come dovrebbe, e come fare' io,
  Se mi fosser soggetti il fuoco e i fiumi.
Ma parliam d' altro, e lasciam fare a Dio.
  Ho dato alla perfine compimento
  A quel poema del Ricciardo mio.
Petrosellini mostra stordimento,
  Non che stupor di lui; ed io sogghigno,
  Che so, qual ebbe strano nascimento;
Che poeta non son, nè mai fui digno
  D' aver corona neppur d' alga, o salcio,
  Nutrito in pantanoso aere maligno,
Non che d' alloro; e l' acqua, che dal calcio
  Del Pegaso uscì fuor, non bevvi unqu' anco,
  Sì poco con le Pieridi m' intralcio;
E del gregge poetico nel branco
  Non mai mi posi: e l' alma Mnimosina
  Non so, s' ella abbia il volto o bruno, o bianco;
Nè Delo vidi mai, nè la collina,
  Dove s' asside il vago e biondo Apollo,
  Dolce sonando tutta la mattina.

Ma sia, come si vuole, io non m' estollo
  Per belle voci, ancorchè chi mi loda,
  Appesa tenga un' aurea cetra al collo;
E, mentre ei canta, per dolor si roda
  Ambo le mani l'invidia maligna,
  E quei, ch' ella flagella con sua coda.
Ma pur se per favore di benigna
  Stella, o per genio di gente cortese,
  Che in petto umano qualche volta alligna,
Avverrà, che le tante e varie imprese
  Di Ricciardetto, e de' compagni suoi
  Sian lette con piacere, oppure intese,
O mi pongan tra i cigni, oppur tra' buoi,
  E mi è tutt' una; il dar piacere altrui,
  E in primo luogo a' saggi pari tuoi,
Senza che punto lagnisi di nui
  L'onestà santa, e far, che un velo strano
  Copra filosofia, e non l'abbui,
Questo m'importa. Or levisi la mano,
  E mutiam tasto. Restai sbalordito
  In veder morto il Cardinal Decano.
È morto appena, che è di mente uscito
  A tutti, e sol ragionasi del pingue
  Capitale, che a' suoi fu sì gradito;
Onde dissi tra me: Dunque s'estingue
  Ogni gran lume, e 'l vento, che lo spegne,
  Fa, che taccian di lui tutte le lingue?
E quel dì sol, che le tragiche insegne
  Morte dispiega intorno a' muri sacri,
  Vi è, chi del morto memoria ritegne?
E fia, che l'uomo si consumi e smacri,
  Per viver dopo morte, e da' primi anni
  Alla trista fatica si consacri?

Eh non è tempo di far più lo zanni,
  Liborio mio; ma tempo è di sfondare
  Questo pallone gonfiato d'inganni.
Tutti dobbiamo in polvere tornare;
  E questa gloria, e questo van desio
  Di lasciare di se voci preclare,
Le quai, cadendo noi entro l'oblio,
  Ci stieno, come sugheri, d'attorno,
  Per sostenerci a galleggiar sul rio,
Ella è saviezza, che io non stimo un corno,
  Anzi è vera pazzia, la qual serpeggia
  Delle bell' arti agli amatori intorno.
Deh s'alcun di ragione in noi lampeggia
  Vivo splendore, stiamo allegramente,
  Finchè la nave a seconda veleggia;
E se il mare si turba, di repente
  Cerchiam di porto, o di qualche ridosso,
  O lasciamci portare alla corrente.
Che l'uomo saggio sopra del suo dosso
  Non deve portar peso, che lo sfianchi,
  Onde dica, piangendo: Io non lo posso.
Che importa a me, che si perpetui, o manchi
  La mia memoria, e che di Ciapo i figli
  Di me ragionin co' capelli bianchi,
E che poi morte con gli acuti artigli,
  Per questa voglia d'essere immortale,
  Avanti il tempo mi ghermisca e pigli?
E tu, Liborio, che stai bene a sale,
  E distingui le cose, dimmi schietto;
  Discorro bene, oppur discorro male?
Io vedo chiaro, che uomo onesto e retto
  Deve del nome suo tener gran cura,
  Nè lo bruttar giammai con fatto o detto.

Ma non, perchè la trista fama oscura
La gloria nostra, che ti torno a dire,
Ch'ella è una sciocchissima freddura,
Spegner si denno i vani amori e l'ire,
E coltivar la pace e l'onestade,
Fuggire il vizio, e la virtù seguire,
Non perchè il sappia la futura etade,
Ma per amor del giusto e dell' onesto,
Senza di cui nel contrario si cade.
Ma tal filosofar forse è molesto.
Parliamo d'altro: volentier mi privo
Di ciò, che possa altrui esser infesto.
Tu stammi lieto, tranquillo e giulivo,
Nè pensa al nostro Tebro un sol momento,
Il qual ora è infermiccio, e sì mal vivo,
Che vanne al mare vergognoso e lento,
Quasi che abbia rossor d'esser veduto
Scarseggiar tanto d'onore e d'argento.
Oh tempaccio, per Dio, becco cornuto!
Ma stiamo zitti, ed in nostro segreto
Preghiamo il Cielo, che ci porga ajuto.
Io me ne sto corto di voglie e lieto,
E rare volte al giorno di domani
Penso, che nel presente sol m'accheto;
E parmi esser dell'indole de' cani,
Che, se li meni a caccia un giorno intero,
Corron pe' monti, e per gli aperti piani:
E se li lasci in lor canil quartiero,
Stansi a dormire; e così pur io faccio,
Che or son di piombo, ed ora son leggiero.
E se Fortuna non muta mostaccio,
Io ti giuro, Liborio, sopra un Cristo,
Che non mi levo più dal mio covaccio.

E se dal Papa non sarò provvisto,
  Sarà poca sventura: ch' oggi giorno
  L'uomo d'onore è trastullo del tristo.
Oh quanti dentro il bagno di Livorno
  Stariano meglio, che dove or si stanno
  Con perpetuo di Roma affanno e scorno.
Ma qui m'azzitto, ancorchè mi fa danno
  Il trattener la bile, che gorgoglia,
  Come nel tino le vinacce fanno.
E mi conviene d'un' allegra foglia
  Coprir miei rami, ancorchè nel midollo
  Tarlo divoratore ognora accoglia.
Così piega giovenco il duro collo
  Al grave aratro; e così morde il freno
  Destriero audace, e questo fassi e follo;
E così sempre fa, chi ne può meno,
  Poichè diede virtù l'ultimo crollo.
  Gambini nostro, e 'l nostro Giacomelli
Stan grassi e freschi, come due porcelli.

CAPITOLO XI.

ovvero Sermone II.

Liborio, en ciance della gente Achea,
Ciance però, che fanno scorta al vero,
A chi oltre la scorza il guardo imprime,
Che un dì nascesse, odi vaghezza, in Cielo
Desio nei Numi di girar la terra,
E che si travestisser da mercanti:
E quindi, Amico, il riso affrena, ed odi.
Ognun colmò di merci a suo capriccio
Sacchi, bisacce, scatolette e sporte;
Chi empì la sua del fior della bellezza;
Chi di rimedj, balsami ed erbaggi
Da risaldar ferute, e cacciar morbi;
Chi delle caste Veneri del dire,
E chi delle maniere del far oro;
E chi portò gran fascio di segreti
Da far ringiovanir grinza vecchiezza;
E tal vi fu, che tolto avea di furto
A Ganimede, il bel Coppier di Giove,
Un barilotto di soave ambrosia,
Di quella, che il buon vecchio di Saturno

Si cionca a parte, e poi freddo non teme.
In somma ognuno avea sopra le spalle
Il suo fagotto, come in lunga lista
Van per la Spagna i Zingari d' estate.
Un sol vi fu, che un scatolin di senno
Volle portare per sua mercanzia.
(Or vedi, se anco in ciel si piglian granchi)
In così strani arnesi al far dell' alba
Tutti per lo sereno aere turchino,
Non senza le fischiate delle stelle
Scesero i Dei nella città d' Atene
In giorno di larghissimo mercato.
Mercurio in foggia di garzon, che gridi,
Merletti fini, e trine di Brusselles,
Levatosi alto sopra uno sgabello,
Merci, gridava, oltramarine e nuove,
E di rare virtudi, ed infinite.
Ed in un batter d' occhio ecco che tutta
La gente corre, e con l'argento in mano
Compra, nè prezzo abbassa, ciò, che vede.
Le donne intorno alla bellezza; e intorno
A' sughi d' erbe gli uomini da guerra;
Alle grazie del dir saggi oratori;
Avari all' oro; ed ai segreti appresso
Di giovani tornare, i vecchi ranci
Vaghi di comparir su quindici anni,
E vendicare i torti e le risate,
Che a' lor crin bianchi fean vaghe donzelle
Nemiche di vecchiezza. Amico, in somma
Nè i, nè o si scrisse così presto,
Come smaltite fur tutte le merci
De' travestiti Dei, salvochè quella
Di lui, che vender senno in cuor si mise;

Talchè Mercurio alla viltà de' preghi
Discese, e pose il prezzo a buon mercato:
In fin l'offerse in dono; in dono il senno
Mercurio offerse, e con dispetto ed ira
L'offerta udio l'Areopago, e 'l volgo:
Onde fuggissi, per timor di peggio.
Ridi, Liborio? A fè che il più spiantato
Negozio in oggi non può farsi in terra.
Ciascun si stima di gran senno, e crede
Dovizia aver di ciò, che ei più mendica;
E dà del matto, e del melenso altrui.
Parla con Decio, che ha il robbone in dosso,
E sputa tondo, e lisciasi la barba;
E vi è, chi il crede un Salomon: costui
Parla d'economia, talchè t'incanta:
E getta il suo, sicchè ti fa pietade;
E quanto prima i creditori acerbi
Lo porran nelle stinche. Il grasso Orsatto
Sgrida il vicino, perchè lascia spesso
Di casa uscir la propria moglie; e dice,
Che saggia donna deve stare in casa
A tessere, e filare, e all'uscio suo
Ci par la perdonanza: a tutte l'ore
Vedi questo partire, ed entrar quello,
Nè farsi festa senza sua mogliera.
Or questo ti par senno? errare appunto
In ciò, che si condanna? Ma de' matti
Il numero, e le specie enno infinite.
Evvi, chi pone quattro legni insieme,
E fra tuoni, e fra grandini, e procelle
Si getta in mare, per diventar ricco;
Altri si espone ai fulmini di Marte,
Per cercar gloria; altri si fa sua gioja

Servire a gran Signori, ancorchè vegga,
Che quasi han tutti e cuore, e mente ingrata;
Ed altri son, che fanno alle ginocchia
Calli più grossi del Cammello assai,
Per parer santi, e non credono in nulla;
Ed altri..... Ma mutiam ragionamento,
Che il biasmo non fu mai cosa gentile.
Che fan le nostre Muse? e quelle nostre
Veglie innocenti, e d'allegria condite,
Ove di Bacco i graziosi spirti
Rinfrancano la mente, e danno caccia
Alle cure nojose? Oh come belle
Scendean dall' Appennin co' piè di piuma,
Quasi cervette, l' Orcadi e Napee,
E tessean balli intorno al mio laghetto, (1)
E le Najadi anch'esse in mezzo all'alghe
Facean carole, mentre noi sull' erba
A pancia all' aria presso alla ragnaja
Cantavam versi nostri, oppur d'altrui!
Oh soave memoria, oh dì graditi!
Oh bel paese, oh dolci colli! In questi
Gran superbia, gran fumo, e grande inganno
Han sede. Ma, per Giove, altri si sfiati
A coprir d' ostro il suo sepolcro, ed altri,
Per porvi usberghi, ed involate insegne
Alle nemiche squadre: io penso appena,

---

(1) *Parla del laghetto artefatto, esistente nella villa di delizie dell' Autore, posta nel Contado di Pistoja due miglia fuori della Porta a Lucca, luogo detto* a Santa Maria Maddalena.

Fra sì dense caligini, a quel giorno
Di mano in man, ch' io vivo: e 'l mio trastullo
È 'l volgere talor le Greche carte,
E le Latine, e le natìe Toscane,
Albergo anch' esse delle sacre muse,
E albergo signoril. Non qual gran Rege
Aver suol per diporto in colle aprico
Stanza pur di delizie, e di conforto:
Ma in sua cittade, ove in gran trono assiso
D' incliti Regi gli orator riceva,
E doni lor la pace, o guerre intimi.

CAPITOLO XII.

Liborio, tu sai ben, quanto lontano
  Io sia dall'invanirmi: che pur troppo
  Comprendo il nostro fine acerbo e strano.
E come, se foss' io d' un piede zoppo,
  Non sfiderei un uomo sano al corso,
  Così vedendo il certissimo intoppo,
Dico la morte, ed il suo certo morso,
  Onde i nostri pensieri in un momento
  De' presti venti si porran sul dorso,
Nè di noi sarà più ragionamento:
  Se fortuna m'insulta, io non la curo;
  Se m' abbraccia, n'ho scarso godimento.
Retta la mente, e 'l cuor sincero e puro
  Dal ciel mi prego; del restante poi
  Non mi cal, se ei sarà bianco, od oscuro.
Ma del saggio operar son frutti suoi
  Gli onori, ed il goderne non è male:
  Io venero, Liborio, i detti tuoi.

Ma gli occhi miei si servon d' un occhiale,
  Che gli occhi altrui o confonde, od appanna:
  Per essi è pretta luce naturale.
Veggio con esso, che mal si condanna
  Disprezzo e povertade; e veggio ancora,
  Come uom per nulla fatica, e s' affanna,
E che verrà senza alcun dubbio un' ora,
  In cui e le berrette, e le tiare,
  E le corone, che sì il Mondo adora,
Più dell'assenzio assai saranno amare
  A' possessori loro, e più del mele
  Dolci le pene, e del riso più care.
Tu, che di Cristo sei servo fedele,
  E che hai dato al gran Mondo il duro calcio,
  Nulla curando il suon di sue querele,
Perchè mi tenti? mentre ardito io falcio
  Tutta la messe de' pensieri vani,
  Per voglia solo di mostrarmi tralcio
Della mistica vite, a cui lontani
  Stansi i superbi, che d' onor soverchio
  Vanno pascendo gl' intelletti insani
Ma, sebben copri con un bel coperchio
  Le tue lusinghe, non già m' infinocchi,
  E non mi vendi per lana caperchio. (1)
So, che i gentili spiriti son tocchi
  Da questa brama; e chi nulla la cura,
  Si ripon tra la turba degli sciocchi.
Ma ciò n' avvien per colpa di natura,
  Che invasa d' alterigia odia umiltade,
  Avida sempre di maggiore altura.

---

(1) Caperchio *per* capecchio *è idiotismo della lingua popolare Romana.*

Or tu qui mi dirai : Sì belle strade
  Quanto è, che tu passeggi? Uom peccatore
  Sono, e fartene giuro non accade.
Ma se veggio e riveggio a tutte l'ore
  I colpi strani di colei, che taglia
  Senza riguardo l'erba secca, e 'l fiore,
E che se a sorte qualche volta sbaglia,
  Il ventesimo lustro non si tocca,
  Che il cener nostro col suolo s'agguaglia:
Come vuoi mai, ch' egli escami di bocca
  Un sospiro per cosa viepiù corta
  Della neve, qualor di Maggio fiocca?
Ma lasciam questo ragionar, che porta
  I pensier nostri, che per loro istinto
  Vorrian goder di quel, che li sconforta.
Godo, che sia da buon pennel dipinto
  Il vostro tempio; ma non vi è speranza
  Di rompere il fortissimo recinto,
Che chiude l'oro, che all' amico avanza:
  Ma non per questo lasciate l' impresa,
  Che quando di sperar c' è men sembianza,
L' Onniporenza allor più si palesa,
  La qual forzata dalla viva fede,
  A' voti nostri non può far contesa.
Del resto il mio Terenzio ha preso sede,
  Per farsi bel nella città d' Urbino,
  Ov'è tale impressor, ch'ogni altro eccede. (1)

---

(1) *Intende la traduzione in versi Italiani sciolti da lui fatta delle* Commedie di Terenzio. *L' edizione col testo a fronte ne fu eseguita in Urbino assai nobilmente col titolo che segue:* Terentii Comœdiæ nunc primum Italicis versibus redditæ (*a Nic. Forti-*

Sembra felice a molti il suo destino:
  Ma gli succeda pur ciò che si vuole,
  Che del certo di ciò non mi tapino.
Il nostro gran Clemente vero sole (1)
  Di bontade comparso all'improvviso
  Tra la d'orrori nubilosa mole,
Pien di quella umiltà, ch'è in Paradiso,
  Cioè che ognor più cresce in chi più sale,
  Sempre m'accoglie con benigno viso,
Nè volta ell'è, che il suo esser mortale
  Non mi ricordi, e non bagni di pianto
  La bella sedia, che non ha l'eguale,
In riguardando il Pontificio ammanto;
  Ed oh, mi dice, prendendol con mano,
  Niun può saper, com'egli pesi, e quanto!
E porta invidia al semplice villano,
  Che con il curvo aratro il terren fende,
  E poi vi sparge sopra il biondo grano.
Se del pubblico bene amor t'accende,
  Liborio, prega per Papa sì giusto,
  Perchè non manchi per le nostre mende.
Poichè, sebbene egli è molto vetusto,
  Danno veruno il tempo non gli ha fatto,
  Che dorme, beve, e mangia di buon gusto.
Ma vienmi attorno miaulando il gatto,
  E grida Antonio, che, se tiro avanti,
  Troverò fredda la minestra affatto;
Però, Liborio, è forza, ch'io ti pianti.

---

guerra) cum personarum figuris ex MS. Codice Bibliothecæ Vaticanæ. *Urbini* 1736. *in foglio.*

(1) *Clemente XII. della famiglia Corsini di Firenze.*

CAPITOLO XIII.

Liborio, eccoci giunti finalmente
  A quel tempo felice e benedetto
  Di gastigare, e di premiar la gente.
Se più durava il regno maledetto
  Della canaglia rea Beneventana,
  Ella era cosa da passare in Ghetto,
Od in Biserta, o nella Tingitana,
  E quivi alzare il dito: tanto guasta
  S' era per essi la terra Cristiana.
Ma venne al fin, chi diede loro il basta;
  E se piace al Signore, Amico, io spero,
  Che si farà di tutti una catasta.
Io già veggio le fiamme, e 'l fumo nero,
  Che purga Roma, e seco il Mondo tutto
  Del pubblico passato vitupero.
Sebben tu sei così sparuto e asciutto,
  Che sembri a saltabecche esser pasciuto,
  Se vedessi, come hanno il viso brutto

Costoro, e come or dimandano ajuto,
  Per lo piacer tu ti faresti grasso
  Più, che piccion per miglio con l'imbuto.
Corpo di Giuda, egli è pur dolce spasso
  Veder Fiorelli di Fini alle coste,
  Che proprio lo fa dar a Satanasso,
E 'l timoroso Coscia per le poste
  Fuggirsi: eppur l'altrieri e questi e quello;
  Come reliquie in vago tempio esposte,
Eran di Roma l'idolo e 'l flagello,
  Ma non già mio, che sempre di costoro
  Ebbi dispregio, e mi piacea d'avello.
E non è mica ancor poco ristoro
  Veder dispersa sì trista genìa,
  La quale per la rea sete dell'oro
Avrebbe fatta ogni furfanteria,
  Siccome la faceva. Oh razza infame!
  Oh etade troppo scelerata e ria!
Ma grazie a Dio, che alle divote brame
  Nostre ei non chiuse l'orecchie benigne,
  E tutte a un tempo dissipò lor trame,
E i lupi, e gli orsi, e le fere maligne
  Scacciò dalla sua greggia sventurata
  Sì pel Pastor, che per le guardie indigne.
O Santa Chiesa pura, e non macchiata
  In parte alcuna, io la confesso schietta,
  Temei allor, che tu fossi bruttata;
E di Vergine pura e semplicetta,
  Ostello grato del Divino Amore,
  In cui tanto si allegra, e si diletta,
Ebbi, lo torno a dir, giusto timore,
  Che t'avesser costor resa colei,
  Che farà in Babilonia il gran rumore.

Che era cosa da arricciare i capei
  Il veder fatte prezzo di lussuria
  Le reliquie de' Santi, e gli Agnus Dei,
E crescer tanto la sete e la furia
  Di far denaro, che per troppo spaccio
  Di mitre, fu di titoli penuria.
Ma sarà meglio, Liborio, se taccio
  Questi disprezzi della Santa Sede,
  E a lui mi volgo, che ora tienla in braccio,
Dico, all'almo Corsini, illustre erede
  Delle male da lor girate chiavi,
  Che il tutto mutato ha da capo al piede;
Che i loro eccessi scelerati e pravi
  Libra or con giusta lance, e dà lor pena,
  Qual meritaro i lor fattacci pravi;
Che i buoni accoglie con fronte serena,
  E che sostien della Romana Chiesa
  I sacri dritti, e l'altrui voglie affrena,
Talchè di non curata e vilipesa
  Fa, che ella per suo senno, e suo valore,
  Alla vetusta sua gloria sia resa.
Liborio, io non adulo, e con il cuore
  Sulla lingua ti parlo: morir voglio,
  Se vi è di lui un Principe migliore.
In lui è maestà scevra d'orgoglio,
  S'accomuna con tutti, e insieme in nulla
  Offende mai la Signoria del soglio.
Umile poi, quanto in rozza cuculla
  Esser si possa un semplice novizio,
  O fra le sacre suore una fanciulla.
In lui le virtù tutte han preso ospizio,
  Nè in lui può l'odio, nè in lui può l'amore,
  Prezza virtude, e perseguita il vizio.

Ma tu dirai, ch'io sono un bell' umore,
  E che io lo lodo per la Propaganda,
  Ch'egli m'ha dato. È vero, ho grato il cuore:
Ma sai ancor, ch'io dico ghianda ghianda,
  E pane pane, e su' cinquantasette
  Anni al vero non vuò metter locanda.
Sempre son state mie parole schiette,
  Nè mai seppi dar lodi, a chi fè male,
  Al più al più tenni le labbra strette.
Ma che? A udito stai forse sì male,
  O v'hai qualche turaccio, che non odi
  Il plauso, e la gran voce universale?
Così tanta fortuna Iddio ci assodi
  Col mantenerlo lungo tempo in vita,
  Com'io lo prego per que'duri chiodi,
Da' quai del suo Figliuol restò ferita
  La Sacra Carne, e per l'amor, ch'ei porta,
  A questa Sede a lui tanto gradita.
Però, Liborio, e predica, ed esorta
  Ciascheduno a pregar, perch'egli viva;
  Se non, di nuovo eccoti Roma morta:
E Dio sa poi, se la vedrem più viva.

CAPITOLO XIV.

Liborio, io ben sapea, che trista cosa
E l'umana grandezza, ed ogni fasto,
E che sul nulla egli si regge e posa:
Ma or che il veggio, e con le man lo tasto,
Ti dico, che la vita de' Signori
Ella è peggior di un animal da basto.
E non bisogna credere al di fuori,
Liborio mio, che Svizzeri e cavalli,
E cocchi con intagli, e con lavori,
E flauti, e trombe, e timpani, e timballi,
Ed altre cose, che rallegran gli occhi,
Fan credere agli stolidi vassalli,
Che quel Signor, che va negli aurei cocchi,
Sia un Nume terreno, e che non mai
Breve sospiro da' suoi labbri sbocchi,
E che il bel tempo nemico de' guai
Alberghi seco, e dormano con esso
Tutti que' beni, che stimiamo assai.

Ma se alcun poco ti fai lor d'appresso,
E puoi vederli soli in una stanza,
Sembrano rei, che ascoltin lor processo.
Ed è trista così la lor sembianza,
E tanto affanno è nella lingua loro,
Che par di gente uscita di speranza.
Io dico il vero, e non incialdo, e indoro
I bocconcini ad ingannar fanciulli.
È il Papato un continuo martoro:
E chi lo cerca, San Piero l'annulli;
E a chi lo brama, gli possa venire,
E tardi morte con sue corna il frulli:
Che non si può pensar, non che ridire,
Che pena sia il vedersi ogni momento
Ora da questo, ora da quel tradire;
Sentirsi a un tratto domandar da cento
Un benefizio, una buona Abbadia,
E non poterla dare a suo talento:
Anzi talora qualche porcheria,
Qualche asinaccio, qualche sudiciume
Per forza estrania te la porta via.
E se i disgusti fesser lividume,
Avriano i Papi la pelle più nera,
Che se fosse coperta di bitume.
Dopo di loro una misera schiera
Ella è quella de' sacri Cardinali,
Che s'assomiglia molto alla galera.
Perchè o son buoni, oppur sono animali;
Se buoni, crepan sotto la fatica,
Divenuti facchini universali;
Se tristi, son come fasci di ortica,
Che nessuno li tocca, o lor s'accosta,
Nè in ben, nè in male li consulta cica:

Onde questo disprezzo a lor più costa
  Di trecento nerbate in sulle schiene
  Alla canaglia ne' bagni riposta.
Accanto a questi, menando catene,
  Vien la caterva della Prelatura
  Piena d'ambizion tutte le vene,
Che suda, stenta, serve, e non si cura
  Mangiar bocconi d'Aloè grondanti,
  E far poi sputi di dolce natura,
Perchè quel Cardinale non lo pianti,
  Oppur quell'altro non ne parli male
  In congiunture d'impieghi vacanti;
E se talun fra loro alquanto sale,
  Eccoli tutti insieme a trarlo a terra
  Con un amore da fratel carnale.
L'idea di questa scelerata guerra
  Io costà vidi in quella età felice,
  Che laccio di fortuna ancor non serra.
Quel dì, che di S. Marco (1) esser si dice,
  Avanti al tempio suo s'alza un'antenna
  Liscia sì, che par, che abbia la vernice.
In cima di essa o di ben grossa penna
  Uccel si lega, o tenero capretto,
  Che tutto si divincola e tentenna.
E questo dar si debbe al giovinetto,
  Il qual primiero salga in sulla cima,
  Lo che duro parevami in effetto.

---

(1) *Descrive l'Autore una festa popolare, che nel dì di S Marco si dà per divertimento al popolo in Pistoja avanti alla chiesa dedicata al Signore sotto il titolo di detto Santo.*

Ma, ove più si assottiglia e si sublima,
La grande antenna d'olio e di sapone
Era unta: e ciò fea l'opera più grima.
Quando ecco un valentissimo garzone,
Trattesi via le scarpe e le calzette,
L'antenna abbraccia, ed a salir si pone;
E allarga or le ginocchia, or tienle strette,
E sulle piante concave fa forza,
Talchè presta vittoria si promette.
Il Popolo l'acclama, ed ei rinforza
Suo viaggio: ma un altro ecco che sale,
L'aggiunge, e seco a venir giù lo sforza.
Ride il teatro; e intanto su risale,
Altro garzone senza barba in viso,
E va sì presto, come avesse l'ale.
Ma giunto là, dov'è di morchia intriso
Il duro stollo, che di man gli scappa:
Si ferma, ed è cagione altrui di riso.
L'invidia intanto, che ciascuno acchiappa,
Fa, che altri salga, e lui prenda pe' piedi;
Onde ancor quei nel precipizio incappa.
Ciò, che allor vidi, ed or forse tu vedi,
Qui fassi non il dì sol di San Marco,
Ma a tutte l'ore, ed a' miei detti credi.
Nè di me parlo, che in mio saltambarco
Mi sto raccolto, e vo del fiume in riva,
Nè per vaghezza d'ingrandir m'imbarco.
Oh gente stolta, la qual non arriva
A desiar, se non quei beni solo,
Che a lei suo immaginar falso descriva!
Eppur il tempo col rapido volo
Tutti ne getta nel profondo oblio,
D'onde altri passa nell'eterno duolo.

Ti giurerò, se il vuoi, Liborio mio,
  Che, se talora lascio in libertade,
  O da se ci si pone il mio desio,
Ei già non corre per le sacre strade
  A trionfar sul nobil Campidoglio,
  Cinto d'attorno di guerriere spade;
Nè s'invaghisce di sublime soglio
  Circondato da barbare Regine
  Prive di gloria, e piene ancor di orgoglio,
Ma se ne vien su coteste colline
  Lieto assai più, che a' lor balli innocenti
  Non corrono l'allegre contadine.
Che dolce cosa ai rai del sol cocenti
  Starsi all'ombra di un cerro, o di un castagno,
  E veder l'acque del rivo correnti,
E aver te col buon Peppe (1) per compagno,
  E 'l dotto Buti (2) in greco, ed in latino,
  Piccol di membra, e nel saper sì magno,
E i due fratelli Politi (3), e il Franchino (4)
  Degno di stare appresso un regio infante
  Per sua dottrina, e nobil tratto, e fino!

---

(1) *Il sopra lodato Sig. Giuseppe Tolomei.*

(2) *Il nobil Sig. Dott. Buti versatissimo in dette lingue, professore di belle lettere in Pistoja.*

(3) *I Sigg. Cavalieri Gio. Battista, e Onofrio Ippoliti patrizj Pistojesi, amicissimi dell' autore.*

(4) *Parla del meritissimo Sig. Gio. Maria Franchini Taviani patrizio Pistojese, amico comune e dell'autore e del corrispondente.*

E nell' inverno, allorchè la sonante
  Gelida barba batte per gli abeti
  L' Euro tremendo, o l'Aquilon baccante,
Che bella cosa tra brevi pareti
  Starsi racchiusi ad un cammino intorno,
  O cicalando, o leggendo poeti!
Ma più non vedrò mai sì dolce giorno,
  Lo che però mi dà pena leggiera,
  Perchè in me stesso quando poi ritorno,
E penso, che ogni cosa è passaggiera,
  E che in terra non vi è pace, o conforto,
  E che appena esce il sol, che vien la sera,
Che del mio nulla nel pensiero assorto,
  Come nocchiero afflitto da tempesta,
  Altro non cerco, che salvarmi in porto.
Questa, Liborio mio, questa una, questa
  È la mia mira, ove ogni ben si aduna:
  Del resto o suoni a morto, o suoni a festa,
In quanto a me, sempre sarà tutt' una.

CAPITOLO XV.

Alla Signora Maria Elisabetta Montemagni.

Lascia Bettina, incappucciar chi vuolsi,
  Perchè il Cappuccio è un ottimo partito:
  E mi vuò mal, perchè non me lo tolsi.
Quel non pensare a mai farsi un vestito,
  Nè scarpe, nè calzette, nè calzoni,
  Nè a farsi barba, nè ad andar pulito;
Non pagar cuoco, tavola e pigioni,
  Nè mai spogliarsi, nè vestirsi mai,
  Appunto appunto come i can barboni,
Nipote mia, son cose buone assai:
  Ma ve ne sono ancor delle migliori,
  Che mettono la falce a tutti i guai.
E quali sono? Tu darai in furori,
  Se te le dico: ma tacer non posso.
  Son della santa regola i rigori.
Quel non potere gettar gli occhi addosso
  Al vostro femminil sesso garbato,
  Senza timor d'esser posto in un fosso,

Non toccar carte, ed essere un giurato
  Nemico del denar fino alla morte,
  Son tutte cose, che lo fan beato.
Ma il motivo più chiaro, ed il più forte,
  Egli è, nipote mia, quel non potere
  Esser legato da vostre ritorte.
Un viver dolce, e pieno di piacere
  È quel d' un Cappuccino in paragone
  D' un cuor, che Amore con suo dardo fere.
Il Cappuccin mangia le cose buone,
  Quand'egli n'abbia, e con allegro volto
  Mangia le triste, e beve del Fiascone;
E quando un sia in sua celletta accolto,
  Placido ti ragiona, e in Dio rimesso,
  Lui del Mondo non cale o poco, o molto.
Ma reo di forca in udir suo processo
  Non così stassi con la faccia china,
  Come un amante alla sua donna appresso:
Che la bellezza è una crudel reina,
  Che i suoi seguaci fa morir di stento,
  E te li affetta a guisa di tonnina;
Talchè l'amante pieno di spavento
  Va per le strade, or come un cieco, ed ora
  Come toro scappato dall' armento;
E piange, e ride, e salta, e s' addolora,
  Nè più conosce madre, nè fratelli,
  Nè ciò, che è onesto, e ciò, che disonora;
E spesso spesso co' ritti capelli
  Disperato si scaglia in qualche pozzo,
  E l' asciugano poscia i farfarelli,
Perchè di se la cruda un qualche tozzo
  Ha dato a rosicare ad altro dente,
  Ed ha ripieno del rivale il gozzo.

Ora, Bettina, il tuo fratel n' è esente,
E quell' ariona di Montepulciano,
Dove fa il nettar dell' Etrusca gente,
Lo ingrassa ognor, come un porcel di piano,
E col far de' spropositi ogni giorno,
Per dar nel genio del Padre Guardiano,
Si diverte in quel suo santo soggiorno;
Poi tra poco sarà predicatore,
Ed andrà sempre per l' Italia attorno.
Però, Bettina mia, stai di buon cuore,
Che in questo Mondo la malinconia
Ella è un veleno troppo traditore,
Che in un momento può portarci via.

CAPITOLO XVI.

'Petrosellini, ho tanto affanno addosso,
  Che sembro a mezzo verno umil giumento
  Con grave soma caduto in un fosso.
Oimè in che duro, orribile cimento
  Mi son trovato! e che non ho veduto
  Con gli occhi miei di tragico spavento?
Odimi, e ti prepara a darmi ajuto.
  Una nipote mia di sedici anni
  Coll' occhio nero, e col capel ricciuto,
E bianca sì, che i bei candidi vanni
  Del Cigno a fronte sua sarian carboni,
  L'altrieri a me si tolse, e mutò panni,
E si fè Suora, e ne fur canti e suoni
  Là suso tra l'Angelica Famiglia,
  Di cui son certo ancor, che si ragioni.
Ma di dolore mi colmo le ciglia,
  Massime quando penso a quel momento,
  Che ricoperta di veste vermiglia,

E ornata il crin di cento gemme e cento
M'uscì di casa, per non più tornarve,
E con le Suore sue si chiuse drento;
E la mattina poi lieta comparve
Tra incenso e lumi, e Sacerdoti adorni
De' sacri ammanti, e dal chiostro disparve,
Ed entrò in chiesa: e di musici corni,
E voci, e cetre vi fu tal rumore,
Che ancor si udia da' prossimi contorni.
Delle donne più illustri il più bel fiore
L'accompagnava, e i giovani amorosi
La riguardavan pieni di dolore.
Ella tenea due torchi luminosi
Uno per mano, e a' Sacerdoti in mezzo
Bassava al suolo gli occhi vergognosi
E oh qual per tutto io mi sentii ribrezzo,
Quando ella con umil voce, innocente,
L'umane cose tenendo in disprezzo,
Il suo bel corpo, e la sua pura mente
Tutta donò all'Amator Celeste,
Non curando i singulti della gente!
Ma quando poi la vidi infra le meste
Sorella e zia, ed ora questa, or quella
Toile le perle, e mutarle la veste,
E negro ammanto, e rozza cordicella
Cingerle il fianco, ed essa in cotal guisa
Comparire più lieta, e in un più bella,
E di modeste verginelle risa
Adornar gli occhi, e la bocca di rose,
Che, parlando, o tacendo, imparadisa,
Non potei più frenar le desiose
Mie pupille dal pianto, e mi convenne
Lasciarle a modo loro esser pietose.

Che in quell' atto crudel mi risovvenne
  Di Polissena, e in un d'Ifigenía,
  Alle quali esser vittime convenne,
Senonche questa nipotina mia
  Nel sacrifizio tanto allegra stette,
  Che mortal cosa in ver non apparia.
Così vestita, dalle donne elette
  Alla grand' opra le fu messa in testa
  Una corona di pietre perfette;
E verso il chiostro tranquilla e modesta
  Sciolse fra gl' inni sacri il passo breve,
  Guardata dalla turba afflitta e mesta.
Giunge alla porta, e lei lieta riceve
  La maggior Suora, e l'altre Monacelle,
  Ed oltre passa. Del color di neve
Si fero allor le quattro sue sorelle,
  E 'l suo buon padre si fe pietra vera;
  Ed essa lieta pur si stea tra quelle.
Oimè che crudel giorno! oimè che sera
  Fu questa e quello! Io credo senza fallo,
  Che morte non sarammi così fiera.
Però viepiù m'accuoro, e più m'avvallo,
  Quanto più penso a questa mia sventura,
  Ancorchè fatto abbia ne' mali il callo.
E se tu del mio duol non prendi cura,
  Nè mi conforti col tuo dolce canto,
  Aprir già mi si può la sepoltura.
Che serenarmi per forza d'incanto
  Esser non puote, oppur per medicina,
  Che mortal cosa non può mai cotanto.
Ma ben può farlo la pura e divina,
  E rara Musa tua. Però mi scrivi,
  E allor sarà, che da tanta ruina
Tu mi sollevi alquanto, e in un ravvivi.

CAPITOLO XVII.

Buti, s'io fossi facile e leggiero,
  Sicchè ogni vento mi portasse in alto,
  Per tua cagion io sarei fatto altero:
Ma tale ho ferrea scorza, e duro smalto
  Intorno al cuor, che non ci soffia drento
  Aura di vanitade a dargli assalto.
Di ben comporre io non ho già talento;
  E quando l'abbia, tu sai ben, che poco
  Può far colui, che a varj studi è intento.
Tu, cui nel dotto petto han preso loco
  Le Greche, Etrusche e le Muse Latine,
  Ed ardi sempre di lor dolce fuoco,
Tu sei fattor di cose alme e divine,
  E sono i versi tuoi, e son tue prose
  Tai, che escon fuora dell' uman confine.
Oh te beato, e teco avventurose
  Coteste mie, e tue dolci contrade,
  Dove a mostrar altrui l'aspre e nascose

Del dir pulito così lunghe strade
  Fosti prescelto; onde il sassoso Ombrone
  Non cede all' Arno, anzi l'insulta e invade.
Ma io che posso fare? e qual ragione
  Ho di entrar fra le Pieridi sorelle,
  E spacciarmi per un di lor magione,
Se l'amor forse delle cose belle,
  Che in me tutte opra le sue forze estreme,
  Non sia quel, che dal volgo mi divelle?
Così il pazzo Cimone, allorchè il preme
  Vaghezza di donzella, e lei desia,
  Acquistò senno e gentilezza insieme.
Ma desio di saper scienza non cria,
  Nè premia il buon voler l'Aonio coro,
  Ma la dura fatica, improba e ria
Però non dir, che di eloquenza d'oro
  Io son dotato, e che a' figliuoli tuoi
  Del mio discorso tu vuoi far tesoro.
Che dissi in Campidoglio: Fra di noi
  Ci conosciamo; ed io chiaro il confesso,
  Atto non sono ad encomiare eroi.
O Buti mio, oh quanta invidia spesso
  Porto a cert' uni, che senza fatica,
  E senza studio sognano in Permesso
Di aver tavola e stanza, ed han per cica
  Far poemi e discorsi, e sopra tutto
  Danno di becco, come fa la Pica,
E fanno bibbie, che non han costrutto,
  E con ciglio turbato, ed occhio bieco
  Dicon: Questo è bel detto, e questo è brutto;
E come ognuno fosse lusco o cieco,
  Spacciau per gemme coccole di quercia,
  Ovver la lepre per Cercopiteco.

Ma di tal gente, che sì torto sbercia,
  Farne conto è sciocchezza, come fora
  Prezzar gli stracci, od altra cosa lercia.
Chi vuol poggiar là, dove Apollo indora
  Co' suoi be' raggi il coro sacrosanto
  Delle Muse, ed il lor canto avvalora,
Dillo tu, che lo sai: ci vuol pur tanto;
  E non si trova lunga età, che basti,
  Perchè uom si assida al chiaro Nume accanto.
Ma parliam d'altro, nè graviamo i basti
  Di questa turba d'asini da soma,
  Co' quai vero saper sdegna i contrasti.
Sebben mi trovo, dolce amico, in Roma
  Tra superbe contrade e gran palazj,
  Dove suo pregio antico età non doma,
Non fia però, che ambizion mi strazj,
  E mi tolga dal cuore, e dal pensiero
  La mia patria, e i domestici solazj.
E la stella col suo placido e nero
  Corso mi alletta più, che l'acqua turba
  Del tortuoso Tevere, ed altero.
E se tristo pensier mai mi perturba,
  Costà ricorro, e subito discaccio
  Dalla mia mente la nojosa turba.
Così legato da bell' aureo laccio
  Sul gran trono di Roma il Divo Augusto,
  Per obliare il suo gravoso impaccio,
Godea pensare al viver corto e angusto
  Della gente privata, e umil tuguro
  Era tutta la sua delizia e gusto.
Oh se de' sensi il fitto velo e oscuro,
  Che ci ricuopre, e ci si avvolge attorno,
  Rompesse ognun con animo sicuro,

Vedremmo allor, siccome avvien di giorno,
  Che non è pace nelle ricche stanze,
  Nè in alto soglio di schietto auro adorno,
E che si pasce di vane speranze,
  Chiunque corre alla Fortuna appresso,
  E cangia a suo piacere atti e sembianze.
Però se star tra voi non mi è concesso
  Col corpo, stovvi con la mente almeno,
  Ed a voi penso, ed alla patria spesso.
Ma si fa tardi, e 'l mio caval vien meno,
  Che per lui in Pindo non si falcia biada,
  E appena appena rosica del fieno,
Però mi manca in mezzo della strada:
  E veggo Apollo col sacrato coro,
  Che il guarda, e aspetta, che egli inciampi e cada,
Per motteggiarmi, e ridersi fra loro
  Di mia sventura; ond'è meglio ch'io scenda;
  E salvi la sua pelle, e 'l mio decoro.
Saluta tutti, e vuo', che ambe tu stenda
  Agli amici le braccia in cambio mio:
  E del suo santo amor tutti ci accenda,
E suoi ci faccia l'Incarnato Iddio.

CAPITOLO XVIII.

Buti, perdona, se Latin non scrivo,
  Che la fatica mi è venuta a noja
  Più che al soldato il pacifico olivo.
Già dieci lustri ho sopra le cuoja,
  E del monte vital vo pel pendio
  A mio mal grado ad incontrare il boja.
E se vuò pel cammino esser restio,
  Il tempo con durissimo flagello
  Mi sforza, ed urta, dove non vogl' io.
Nè mi val dir: Ti ferma bel bello;
  Che è un vecchio sordo, e tira giù la buffa,
  E niun gli scappa, ancorchè destro e snello:
Però, come poltron dato alla truffa,
  Voglio in ozio campar quel che m'avanza,
  E lasciar fare a' pensier miei la muffa;
Tanto più, Buti mio, che evvi un' usanza
  Oggi nel Mondo, e massime qui in Roma
  Di rispettare, e premiar l'ignoranza:

Che a tal per Dio porresti tu la soma,
  Come a giumento dalle lunghe orecchia,
  Che qui di bel color gli orna la chioma.
Ma tiri pure, dove vuol, la secchia
  Il padrone del pozzo, ch' io non bado,
  Se ella va bene o male, o si smanecchia.
Quel, che io vuò dire, egli è, che sare' rado,
  E quasi solo a scrivere Latino,
  Ancorch' io scriva, come un di contado;
E suderei, per divenir meschino,
  E mi farei odiar dalle persone,
  Che vogliono allegria, ciccia e buon vino,
E andare al letto a giorno, e sulle none
  Farsi aprir la finestra, e sorbecchiare
  Di cioccolata un pieno chiccherone;
Poi sdrajarsi di nuovo, e sonnacchiare
  Un altro poco, e fare ora di Messa:
  E 'l fistol venga a chi vuole studiare;
E quindi infino, che 'l Vespro s' appressa,
  Starsi con questa, e con quella Signora
  Amoreggiando con fronte dimessa;
E sospirando mille volte l' ora,
  Dir del Petrarca, o dir del Pastor Fido
  Qualche versetto, e dirlo male ancora;
Poi, come passerotti dentro al nido,
  Pranzar con molti, e affaticare il becco,
  Finchè non giunga il sole al marin lido.
E questi (onde è, che 'l cervello mi becco)
  Son quei, che per lo più ....: ma mutiam corda,
  E troviamo argomento un pò più secco.
Sebben la gente in oggi è sì balorda,
  Che stima pazzo, chi non va con loro,
  E con questa canaglia non s'accorda.

O casto, o santo, o venerando coro
  Delle Pierie sorelle, ite pur via,
  Che per voi è trista aria tra costoro.
Tempo già fu, che vostra monarchia
  Era il Tarpeo, ed il vostro canto
  Italia tutta, e tutto il mondo udia.
Or se restate, vi porranno accanto
  A qualche puttanella Siciliana,
  Senza riguardo alcuno all'anno santo.
Ma si fa tardi, e presto la campana
  Suona a S. Pietro, onde vogl' ire al letto
  Dolce conforto della vita umana.
E doman l'altro il Santo Pargoletto
  Pregherò sì per te, sì pel tuo figlio,
  Sì per colei, che è tutto il tuo diletto,
Che vi tenga lontano ogni periglio,
  E vi dia lume per la strada oscura
  Di questa vita; onde l'orrendo artiglio
Non vi ghermisca della bestia impura;
  E vi conceda quello, che vi manca,
  E ve l'accresca ancor senza misura.
E se tua cortesia pur non si stanca,
  Dì a Liborio, e a Peppe Tolomei,
  Che con la mano destra, e con la manca
Li ricopra di ben da capo a' piei:
  Così secondi dal celeste trono
  Il Divino Fanciullo i voti miei;
E qui fo fine, e tutto mi ti dono.

CAPITOLO XIX.

Liborio, ognun mi stimola e punzecchia,
  Con dirmi: Vedi il tale, e vedi il quale,
  Che ti va innanzi con gente parecchia?
E tu fermo ti stai fatto di sale,
  Come la donna misera di Lotte,
  A cui la vista fece tanto male?
Or che ti credi tu, che a queste botte
  Risponda, e a queste acerbe pungiture?
  Fo da novizio con le labbra chiotte.
Che io non vuò dire, per quante lordure
  Van cert' uni, che avanti ora mi stanno,
  Benchè coperti di belle tinture.
A me non dà per Dio veruno affanno,
  Se i rami della mia pianta infelice
  Fanno ombra corta, e in su mai non vanno:
Che l'esser quercia, od umile mirice,
  O platano, oppur bussolo siepajo
  Nella sacra a Quirino alma pendice

M'importa men, che la morte di Lajo: (1)
  Che così basso basso, non pavento
  Il zufolar del gelido rovajo;
E dormo, e mangio, e bevo, e sto contento,
  E co' gomiti sopra alla finestra
  Guardo Fortuna, e 'l suo pazzo ardimento;
E talor prendo in mano una balestra,
  E la colgo or nel globo, or nella ruota,
  Or nella guancia manca, or nella destra.
La Corte è un ampio mare, ove si nuota
  Da tutti noi, e affoganvi parecchi,
  E non val di molt' anni esser pilota,
Che affondanvi i santi occhi asciutti e secchi:
  E quelli, ch' hanno livida la pelle
  Vi galleggian sovente, come stecchi;
Anzi vedrai da turbini e procelle
  Esser percossi, e battuti in un scoglio
  Gli amatori dell' arti le più belle;
E vedrai ancora con maggior cordoglio
  Certi animali, e bestiacce da soma
  Aver la lor marea queta come oglio.
Ora per questo la mia corta chioma
  Ho da strappare, e dar nelle stoviglie,
  E bestemmiare la Corte di Roma?
Chi vuol del fumo, a suo piacer sel piglie,
  E metta legne fresche sul braciero,
  E vi stia sopra col naso e le ciglie:

---

(1) *Lajo Re di Tebe padre di Edipo, dal quale, non conoscendolo, fu ucciso.* Igin. Diod. etc.

Che io vuò spirare un libero e leggiero
  Etere puro, e gire incontro a morte
  Spogliato affatto d'ogni uman pensiero.
Già l'ore de' miei dì si fanno corte,
  E tocco il mezzo del viril Settembre,
  E son del verno vicino alle porte.
Mi basta sol, che 'l gelido Dicembre
  Non mi ritrovi in casa senza legna,
  O per le strade con le ignude membre;
Che povertà per Dio è cosa indegna,
  Acerba e dura e rincrescevol troppo,
  E tristo chi va sotto la sua insegna.
Del resto se per via incespo e intoppo,
  Non casco già: e forse fo viaggio
  Più, ch' altri non si crede, così zoppo.
Ma ascolta, padre mio, tu, che se' saggio:
  Se doviam presto tutti venir meno,
  Che val fortuna, o miseria, ed oltraggio?
L'invidia de' viventi ella è il veleno,
  E quel de' morti è la dimenticanza,
  Nè a questi mali si può metter freno.
Talchè con ferma e placida sembianza
  Guardo il presente, e guardo l'avvenire
  Bene ammaestrato nella mia costanza;
E non bado alle ciarle, e al pazzo dire
  Del popolaccio, che nulla penetra,
  E va sol, dove i sensi lo fann' ire.
Ma prendo in man la mia diletta cetra,
  E percuoto Fortuna col mio canto
  Più, che con strale, o con colpo di pietra;
E lo suo sdegno me lo tengo a vanto
  Più, che non tenne il giovine Pelide
  Di aver di sangue colorato il Xanto.

Che non fo zuppe, e da me non s'intride
Farina di più semi nella madia,
E son nemico dell'oglie putride:
Nè perduto ho la purità d'Arcadia,
Nè perderolla, e non m'importa un'ette,
Se poi ogni cosa a me solo mal vadia.
Tempo verrà, e forse a tal si mette,
Che uscirò fuor del bozzolo ancor io,
Nè terrò più l'alacce mie ristrette.
E certe farfallette, che so io,
Che han messo piuma, per cader più presto,
Avranno odio ed invidia al volo mio.
Ma non parliam, Liborio, più di questo,
E lasciam fare a Dio, che farà bene,
Come c'insegna l'esperienza e 'l testo.
Io sto contento, e per entro le vene
Il sangue mi saltella, come allora,
Ch'io rifacevo i Regi in sulle scene;
E studio i Greci Padri, e studio ancora
Leggi e decreti: e intorno al Ricciardetto
Non sempre sempre, ma pur si lavora;
Ed il poema ormai quasi è perfetto,
Voglio dire finito: e ci son cose,
Che i Talmudisti non han detto in Ghetto.
Ma mi cadon le ciglia sonnacchiose;
Però fo fine, e mi caccio a dormire.
Al Buti, e al Tolomei saluti a jose,
E agli altri, che li possano gradire.

CAPITOLO XX.

Alla tua bella epistola Latina
  Pura così, che Tullio n'averia
  Piacere a dire, ch' ella è sua farina,
Buti, rispondo nella lingua mia;
  Tanto più ch' oggi giorno certi studi
  Sono creduti un ramo di pazzia:
E saria minor male andare ignudi,
  E 'l cul mostrar d' un libricciuolo in vece;
  Tant' enno gli uomin qui perversi e rudi;
E 'l peggio egli è, che questa dolce pece
  Di non studiare, e dare in bagattelle
  S'attacca a tutti, e non va via per prece.
Ma lasciam cura alle benigne stelle
  Di queste cose, e tu, Buti, sovente
  Datti bel tempo con le due sorelle,
Che fer di lor beltà stupir la gente,
  Vuò dir con la Latina e con la Greca,
  Che ti stan sulla lingua, e nella mente;

E qualche volta al suon della ribeca
  Sovra la Stella, o sull'Ombron sassoso
  Cantando, ogn' altro tuo pensier riseca.
Io dentro quest' orrendo e procelloso
  Mar della Corte sempre guasto e tronfio
  Rumor non sento, e godo almo riposo;
E se veggio taluno andarne gonfio,
  Perchè Fortuna in braccio se lo porta,
  Lo guardo e rido, e non m'adiro e intronfio.
La nostra vita ell' è pur troppo corta
  Di sua natura; e di ragion dovrei
  Andarne presto fra la gente morta.
Questo saggio pensiero i desir miei
  Bagna d'un gelo tanto freddo e acuto,
  Che nemmeno so quello, ch' io vorrei.
Che m'importa felice esser tenuto
  Da qualcheduno, e degli onor primieri
  Dalla testa alle piante andarne empiuto?
Se di quel ben, ch' io mi vestii l'altrieri,
  Me ne dovrò spogliar forse domani:
  E che quaggiù non vi son gaudi interi.
Beati quei, che han gl' intelletti sani,
  E veggon chiaro, come in sulla terra
  L'inganno, l'ignoranza, e i piacer vani
Con la nostra ragion stan sempre in guerra,
  La quale per lo più toccar le suole,
  Perchè contro di lor ben non si serra.
Ma a che teco apro queste stoiche scuole?
  Teco, che ripien hai la bocca e 'l petto
  Del saper vero, e non di ciarle e fole.
Scusami: ho questo pecco maladetto
  D'entrar sovente in certi gineprai,
  Che a me, nè agli altri mai danno diletto.

Ma vengasi ora a noi: ringrazio assai
  La tua consorte, e seco i tuoi figliuoli,
  E te con loro, quale sempre amai.
De' lieti augurj Cristo vi consoli,
  Com' io vorrei; e s' ei farallo, al certo
  Non mai starete abbandonati e soli:
Che dove il campo egli è di gran coperto,
  Là corron le formiche e gli uccelletti;
  Ma se finisce il gran, fassi un deserto.
Con queste sentenziole, e questi detti
  Ho fatto tardi, e 'l capo ho riscaldato,
  Nè detto averò cosa, che t'alletti,
Perchè ho scritto alla peggio, e al modo usato,
  Cioè senza pensarvi su gran cosa,
  Non per disprezzo, che fora peccato;
Ma perchè, se mi fosse faticosa
  La maniera di scrivere i Capitoli,
  In caso tal t'avrei riscritto in prosa,
E non con questi versi sì ridicoli.

CAPITOLO XXI.

Signor Giuseppe, se ben vi ricorda,
  Partii dalla mia villa alle nove ore,
  Come si dice, alla muta e alla sorda.
Le dipartenze sono un crepacuore,
  Però le fuggo; che l'ultimo addio
  È come l'olio santo a chi si muore.
Bisogna in questa vita, al parer mio,
  Scansar quel che dispiace, e seguir quello
  Che si conface al nostro desio.
Mi par un pazzo, chi adopra il cervello,
  Per tormentarsi senz' alcun profitto;
  Cel diede Iddio per un uso più bello.
Adunque io presi l'ambio zitto zitto,
  E nel calesse ponendo il sedere,
  Mi parve da un coltello esser trafitto.
Rivoltai gli occhi in verso Belvedere,
  E poi li girai presto intorno a casa,
  E crebbe a dismisura il dispiacere.

Le collinette, e la campagna rasa
  Di Cecina, Larciano e di Castello,
  Ove cotanta cacciagione è spasa,
Mi furo alla memoria un tal flagello,
  Che quelli, ch' hanno in uso i Missionari,
  Sarebber come gusci di baccello:
Ma le nipoti e i nipotini cari,
  La madre, la cognata e il fratellame
  Tutti si trasformaro in rei sicari.
Dormivano essi, e l'innocenti brame
  Di me, già risoluto di partire,
  Loro eran chiuse sotto un gran velame;
Ond' io presi tra me, piangendo, a dire:
  Quel sol, che ad apparir non starà molto,
  Di quanto duol vuol la mia gente empire!
Vedeva il mio Ciapino errare stolto
  Per casa a ricercarmi, Crezia seco
  Tutto di pianto aspersa il piccol volto,
E pianger Giulia, e Lena a lei far eco,
  E Caterina a loro, e quindi attorno
  Alla nonna e alla madre in atto bieco
Starsi mute e dolenti tutto il giorno;
  Poi le mie suore, e l'amata Bettina
  Nella mente e nel cuor mi fean frastorno.
In somma fu per me crudel mattina;
  Ed in questo pensiero acerbo e duro
  Giunsi a Signa, ove l'Arno ampio cammina.
Intanto il ciel per atre nubi oscuro
  Mandò giù larga e spaventevol piova,
  Ma il mio calesse mi facea sicuro.
Giunsi a Siena la sera, e fei gran prova;
  Poi la notte medesma in verso Roma
  Mi volsi mosso da una trista nuova.

Chi giace oppresso da dogliosa soma,
  Non può dormire, e son le piume molli
  Ortiche a' fianchi, e spille entro la chioma.
Però quinci partir subito volli,
  E il giorno dopo vidi da lontano
  I belli anco agli afflitti eccelsi colli;
E nel sentire il dolce aere Romano,
  E nel vedere la nobil pianura,
  E il bel paese del Mondo sovrano,
Il domestico duol mutò natura,
  E senza fare oltraggio alla ragione,
  Dal troppo si restrinse in sua misura;
Talchè io sono in Roma in conclusione,
  Dove vi aspetto, e dove, se verrete,
  Farete stragi d'ogni cacciagione.
Qui mica tutto il dì non suderete
  In vano, per cercar starne o pernice,
  O lepri, o capri, o che diavol volete:
Per ogni bosco, per ogni pendice
  Vedrete correr belve, alzarsi uccelli;
  Oh che terra per voi bella e felice!
Ma a voi troppo son cari i monticelli,
  Che stanno a piè dell'Alpi, e cari troppo
  Gli ozj tranquilli, che godete in quelli.
Ma neppur qui voi troverete intoppo
  Al vivere romito, che vi piace,
  E che vi rende a qui venirne zoppi.
Roma alberga, chi vuole, ella è di pace,
  Di miserie, e di guai a chi pur vuole,
  E, secondo che un vuole, o parla o tace.
Però facciamo fine alle parole:
  Venite presto o per terra, o per mare,
  Per starvi due stagioni sole sole.

Riveritemi intanto la Comare,
  E poscia il nostro Abate Veneroso,
  Che di sè fa le Muse innamorare,
Il Buti, che ave tutto il suo riposo
  Tra' sudori de' Greci e de' Latini,
  Onde la patria, e sè fa glorioso,
Il Giacomelli da' pensier divini,
  E tutti quelli, che mi voglion bene,
  Sian donne, sian vecchi o sian bambini.
Ne' lieti pranzi, e nell' allegre cene
  Vi sovvenga di me tra quei bicchieri,
  Che si soglion colmar tra voi sì bene:
Ma vuò, che sien colmi di vin neri
  Pigiati in Serravalle o in Vinacciano,
  O in Colgelato nobili e sinceri.
Di Faraon si ponga un fiasco a mano,
  E si beva da tutti al genio mio,
  Che ciò mi è grato, ancorchè sia lontano.
All' incontro io con certo umile e pio
  Vinarello mezz' acqua, e scolorito,
  Vino proprio per chi s' è dato a Dio,
Altro farovvi brindisi gradito,
  E se non avrà fonga il vin, ch' io bevo,
  Sarà dal buon volere invigorito:
Vado a ber dunque, e da scriver mi levo.

CAPITOLO XXII.

Liborio, qui si fanno assai commedie
  Ma io non vovvi, e bado a quelle, dove
  Non vi è cortine, e non si pagan sedie;
Ove gli attori son Natura e Giove,
  E 'l Mondo tutto, e quella sciaurata
  Di Fortuna, che fa sì pazze prove.
Per Dio che spesso ne fo tal spanciata,
  Che, per ben digerirla, alcuna volta
  Non valmi lunga, ed aspra camminata;
E se non temess' io, che di stravolta
  Mente tu m'accusassi, io ti direi
  Una cosaccia, che parratti stolta.
Sa' tu, chi sono i Pulcinelli miei,
  I Zanni, e Coli, e le servette argute
  In questa scena d'uomini e di Dei?
Coloro sono, su' quali piovute
  Vedrai dovizie, ed han l'istesse insegne,
  Ch' hanno coloro, ch' adornò virtute,

I quai sen van, come le donne pregne,
  Per l'ampio palco, e con un sputo tondo
  Dicon per gnome parolacce indegne,
E ignorantacci dalla cima al fondo
  Opran sì strane, e così pazze cose,
  Che rider fan la gran platea del Mondo.
Ma questo è un fonte d'acque perigliose;
  Onde si chiuda, ed altro se ne sturi,
  Che l'abbia meno salse, e più gustose.
Io voglio andare ne' giorni venturi,
  Se piace al cielo, al marittimo lito,
  Ove i giorni son più tranquilli e puri,
E là girne u' con volto sbigottito
  Circe fuggissi dopo che dato ebbe
  L'atro veleno al Sarmata marito,
Ove ella poi altro veleno bebbe
  Da' begli occhi di Glauco, ch' aspra pena
  Pagò, perchè di lei sempre gl' increbbe.
Ma or quel monte egli ha mutato scena,
  Nè vi sono altri incanti, se non quelli,
  Che dà il Signor del luogo a mano piena.
Non ugne rase, non mozzi capelli,
  Non barba d'impiccato, o cose tali
  Arse e congiunte al cener di baccelli
Con le lor fave buone a cento mali
  Fanno l'incanto: ma vera bontade
  Di lui, che tra' più saggi Cardinali
Or folgoreggia, e illustra nostra etade,
  Di che tanto rallegrasi il Tesino,
  E di Spoleto l'antica cittade.
Or questi là mi mena: e a lui vicino,
  Qual credi tu, che avrò raro piacere?
  Tu, che sai l'intelletto suo divino,

E sai, quanto ha vaghezza di sapere,
E quali sian coloro, che d'attorno
A tutte l'ore esso si vuol vedere.
Talora andrò del vasto lago intorno
A far paura a' merli e all'anatrelle,
Che in gran copia ivi fan sempre soggiorno;
E nel bosco talor lepri e gazzelle,
Cinghiali e cervi metterò sossopra,
E' latrati n'andran fino alle stelle.
In somma fia, che di piacer mi copra
Dal capo a' piedi; e al mio ritorno poi
Averai piena informazion dell'opra.
Frattanto dimmi un poco i fatti tuoi.
Ecci folla in cotesta Biblioteca?
O costà fassi come qui tra noi?
Dove la gioventude a onor si reca
Lo studiar nulla, e pon' ogni sua cura
In olezzar d'unguenti e di manteca;
E scioperata punto si misura
Con l'avvenire, e non vede vecchiezza,
Che le vien sopra incurvevole e dura:
Etade, in cui quel sol si lauda e prezza,
Che altri acquistossi in ben oprare, onore,
Nè frutto nuovo più si raccapezza,
Oh mal della vecchiaja ancor maggiore,
Non esser buono a nulla, e non potersi
Dalla turba del volgo tirar fuore!
Uomo, a cui bianchi già i capelli fersi
Sotto dell' elmo, giunto agli ultim' anni,
Si vede attorno i giovani sedersi,
E lor narrando i suoi sofferti affanni,
E come or vinse, ed or rimase vinto,
Minora in parte di vecchiezza i danni.

E chi dal bel desio sentesi spinto
  Nella più fresca etade a far viaggio
  Là, dove hanno le Muse il lor recinto,
E si fa tra di loro onesto e saggio,
  Pieno di dolce miel la bocca, il petto,
  Nulla risente da vecchiezza oltraggio.
Ch' ei fassi a ciaschedun grato e diletto;
  Il cerca ognun, come cercar si suole
  Per vie non trite un condottier perfetto.
Ma calda giovinezza non si vuole
  Attristar col futuro, e di speranza
  Colma, i miei detti stima ciance e fole.
O Liborio, quant' è nostra ignoranza
  Mista a superbia, ed all' amor soverchio,
  Che porta ognuno alla propria costanza!
Questa ella è il duro e pesante coperchio,
  Che chiusa tiene nel corporeo vaso
  L'alma creata pel superno cerchio.
Felice te, che alle paterne case
  Desti le spalle, e sopra alla tua testa
  Quest' orribil coperchio non rimase!
Prega per me, che sono in gran tempesta,
  Acciocchè il sommo Iddio m'abbia pietade,
  E mi riponga in dolce calma e presta.
Che jer persi un amico, oggi mi cade
  Un altro, e non so come consolarmi;
  Così il duol tutte m'impruna le strade.
So ben, che umile dovrei conformarmi
  Al Divino volere: e come posso,
  Lo faccio: ma non siam roveri, o marmi,
Siamo pur troppo, oimè, di carne e d'osso.

CAPITOLO XXIII.

Liborio, io veggio, che tra gente scarsa
  Stassi virtude, e che negletta e oppressa
  Fa da per tutto una trista comparsa.
L'amor, che ogni persona ha per se stessa,
  L'accieca sì, che mai non può vedere
  La turba de' suoi mali orrenda e spessa;
Ed ingannata si prende piacere
  Del danno, che l'opprime, e sente pena
  Del ben, ch' ella per danno suol tenere:
Come fanciullo, il qual si muove appena,
  Che odia di star fra le materne braccia,
  E quei nodi d'amor ha per catena.
Chi suo intelletto ben a dentro caccia
  Nel fiero mar del tempo, e della morte,
  Che le vele più gonfie abbatte e straccia;
E vede il fin di sue giornate corte,
  U' tutti l'ampia eternità n'attende,
  Per darci lieta, o disperata sorte,

La qual tant' oltre si dilunga e stende,
  Che misura di tempo non divide,
  Nè conosce mutanze, nè vicende;
A quel rumor, che dolcemente stride;
  D' onore e gloria serra ambe l' orecchie,
  E la nascente compiacenza uccide.
L' error del primo Padre a noi parecchie
  Portò miserie, e a guisa de' torrenti,
  Da quelle etadi sì lontane e vecchie
Son cresciute a dì nostri, e i rei parenti
  Fanno i figli più rei: e questi poi
  Altri di lor più tristi e fraudolenti.
E tutti fissi in terra i desir suoi,
  Più oltre desiar l'uomo non vuole,
  Fatto simile agli stolidi buoi;
Ed apprezza la notte, e apprezza il sole,
  Il caldo, il gelo, ed i venti e le piogge,
  Non già per guide, onde al Fattor sen vole,
Ma perchè, lor mercede, in ampie fogge
  Spera raccorre ogni sorta di frutti,
  E misurare il biondo grano a mogge.
La superbia è la rea, che guasta tutti;
  L'avarizia ci atterra, e ci calpesta;
  E siam dall' odio, e dall' amor distrutti.
So, che in tresca sì brutta e disonesta
  Chi entrar ricusa, avranne onta e rimbrotti
  Da chi nel fango ha confitta la testa,
E nell' opaco di perpetue notti
  Vive in sonni profondi, che non mai
  Da lampo di ragion songli interrotti.
Liborio, è ver, che ho anch' io dormito assai:
  Ma desto or sono, e di vergogna avvampa
  Il mio cuor, perchè tardi mi svegliai.

Già veggio del Leon l'orrida zampa,
Il qual ci traccia, e va alla morte appresso,
Che ei delle prede sue si pasce e campa,
E tutti quelli, in cui suo dente è impresso,
Che hanno il dolor della morte seconda,
E dura eterno il duolo lor con esso.
Or dimmi un poco: A un uomo, che si affonda
In cotal sorta di pensar verace,
Qual cosa in terra sarà mai gioconda?
La breve guerra a sempiterna pace
Ci fia di scorta: nè fa ben suoi conti,
Chi inerme e nudo in ozio vil si giace.
Prima che morte con suo stral ci affronti,
Morir dobbiamo a noi medesmi, e allora
Alto terremo contro lei le fronti.
Esco talor quasi di senno fuora
Nel veder tanta gente, che s'attacca
Alla ruota del tempo traditora,
E che in vece di tenda, o di trabacca
Albergo di chi passa, erge tal mole,
Che poi in vederla la vista si stracca.
E dico villanie più che parole
Contro questi balordi, che han fermato
Di viver sempre d'inganni, e di fole.
Dell'uom felice, e in grand'onor montato,
Che per oro, e per grazia il volgo insano
Guardando sta con l'aperto palato,
Sai tu, qual ne faccio io concetto strano?
Quello di molte nuvole, che rotte
Da' venti, in frotta van per l'aere vano;
Le quali, o sia di giorno, o sia di notte,
Avrai viste pigliar varj sembianti,
Ora in un modo, ora in altro ridotte.

Eccole or farsi orribili giganti,
  Ora regi sul trono: e in quella parte
  Sembrano armate di cavalli e fanti;
E in questa navi con antenne e sarte:
  E là gran valli, ed afforzate mura;
  E quinci, e quindi ampie città cosparte.
Ma aspetto tal pochi momenti dura,
  Che o 'l ciel si rasserena, o addensa a un tratto,
  E si cassa, e si perde ogni figura.
Ov' è l'Impero Assiro? e chi disfatto
  Ha quel di Grecia, e quello di Quirino,
  Che parve eterno, e poi cadde sì ratto?
Tenner esse, e terran sempre il cammino
  Delle nubi le cose, che fermate
  Furo, e saranno dal Fabro Divino.
Oh nostre menti misere e insensate,
  Stender le braccia a chi si fugge, e passa
  Senza uno sguardo alla immortale etate!
Però felice quel, che ben compassa
  Le terrene grandezze, e l'ha per sogno,
  E per un' ombra, che segno non lassa.
Onde, se a farmi illustre io non agogno
  Sopra la terra, e l'oro non m'alletta,
  Il qual trapassi il mio giusto bisogno,
Non ti stupire, ho fissa la saetta
  Dell' arco eterno uscita, in mezzo al cuore,
  Che amaro fammi ciò, che altrui diletta.
E però invidio il solitario orrore
  Di lunghissima selva, ove si chiuda
  Gente percossa dal Divino Amore,
La qual parte vestita e parte ignuda,
  Sprezzando il Mondo, e sue vane promesse,
  Se stessa odiando, lui vinca e deluda:

E quivi aspetti la beata messe,
  E ritrovata grano schietto e puro,
  Che per suo cibo il sommo Dio s'elesse,
In ciel riposta sia, e 'l fumo oscuro
  Non alzi, qual golpato e tristo loglio,
  Dannata a fuoco sempiterno e duro.
Ma sebbene inimico io sia d'orgoglio,
  E stimi nulla ciò, che tien per molto
  Il volgo, non son già, Liborio, un scoglio:
E che da' lacci de' sensi disciolto
  Abbia in odio quel ben, che Dio benigno
  A versar sopra noi talora è volto,
No, che non son contro di me maligno,
  Stendo la mano a quel ben, che mi è porto,
  Ma dal dritto viaggio non traligno,
Il quale è sol verso l'eterno porto:
  E a lui tener dobbiam fissa la mira,
  Nè altrove fondar mai nostro conforto.
Così pel Mondo allora che s'aggira
  Per nostro esempio di Laerte il figlio,
  Sol d'arrivare al patrio lido aspira;
Nè rompon suo decreto, e suo consiglio
  Di Circe i dolci vezzi, e della vaga
  Calisso i preghi, e 'l bello umido ciglio:
Onde co' suoi Feaci al fine appaga
  La casta voglia, e in braccio alla mogliera
  Sè di piacere, e la sua patria allaga.
Ma tempo è di fermare in lor carriera
  I miei destrieri, e ristorarli alquanto,
  Che il vigor loro non è più, qual era,
Quando che il riso, e l'allegrezza, e 'l canto
  Mi facevan corona, e alla salita
  Con liete voci m'eran sempre accanto.

Or sì bella stagione ella è sparita,
  Che van bel bello, e con la fronte bassa,
  Spesso inciampando nella via più trita.
O vecchiezza, che spiaci a chi ti passa,
  E incresci tanto a chi non ti raggiunge,
  Come languida sei, come sei lassa!
Come è felice, chi da te sta lunge!
  Ma questo è sciocco, e inutile lamento.
  Speron di tempo ognor c'incalza e punge,
E vassi a morte più presti del vento.

CAPITOLO XXIV.

Liborio, il Granchio da ogni parte getta
  Fiamme sì grandi, che, se non rinfresca,
  Noi diverrem per Dio cenere schietta:
Che l'arido Leon viepiù dell' esca
  Tra pochi giorni menerà tal vampa,
  Che una fornace ne parrà più fresca.
Nè la Vergine sua di miglior stampa;
  Che, quando ha preso fuoco una ragazza;
  Ciò che vienle d'attorno, arde e divampa.
Dunque che si ha da far? elmo e corazza
  Non ci vuole a far fronte a cotal oste,
  La quale, ardendo, i suoi nemici ammazza.
Vin generoso, che di molto coste,
  Vuolci, ed empirne bocce e cantimplore,
  E spolparsi pollastre allesse e arroste;
Starsi in camicia tutte quante l'ore,
  Far dormitone lunghe delle miglia,
  Poi ber sorbetti, ed altre acque d'odore,

Quinci la notte, allorchè s' assottiglia
L' ariaccia grossa, torbida e infiammata,
Che ti soffoga, e t'abbronza le ciglia,
Uscir di casa, e fare una sdrajata
Su qualche prato ad una fonte appresso
Con una allegra e bella camerata;
E figurando di stare in Permesso,
Improvvisar su questo, e quel soggetto
Con del buon vino, e andar bevendo spesso,
Finchè non s' oda bisbigliar sul tetto
La passera, e sbiancarsi in Oriente
Il cielo, e gire i pipistrelli al letto;
E poscia alzarsi tutti allegramente,
Tornare a casa, e mettersi a dormire,
Finchè sonare il mezzo dì si sente;
Poi far del bene, se può riuscire,
Cioè portarsi a messa in qualche chiesa,
Nella qual tardi assai si possa dire;
E quindi a casa, e bere alla distesa,
Senza pigliarsi mai noja e pensiero
De' tanti guai, ond' è l'Italia offesa.
Questi è l' alesifarmaco il più vero
Per tutti i mali: ed io, Liborio mio,
Ne metto nella zuppa e nel cristero,
E dentro il fiasco, e mi rimetto in Dio;
E se il caldo m' opprime, io questo ingollo:
E se in pagarmi è il debitor restio,
A questo io do di mano, onde non crollo;
E se debbo morir per presi affanni,
Vedrò fiaccarsi all' Anticristo il collo,
E le prediche udrò di S. Giovanni.

CAPITOLO XXV.

Liborio, il caldo mi rasciuga in modo,
  Che di grasso, ch' io era a' dì passati,
  Oggi mi trovo secco, come un chiodo.
Dall' Inferno cred' io, che sien scappati
  Questi scirocchi, tanto sono ardenti,
  E tramontani sol sieno pe' Frati,
Che, ancorchè involti fra lane roventi,
  Van sulla nona, e 'l meriggio più fitto
  In busca dell' amiche, e de' parenti:
E loro importa poco, che a diritto
  Gli piombi il sole in sulla rasa nuca,
  Tant' odio han per le lor celle, e despitto.
Oh buona gente, che sì mal manduca,
  E succhia vini di diverse botti,
  E cinge irsuta veste, che li bruca!
Come tra lor non sono illustri e dotti
  Uomini, e come non son tutti santi,
  Se sol per questo insieme son ridotti?

Le tempeste, e le grandini sonanti
  Giammai non fanno oltraggio a' lor poderi,
  Nè han figliolanza da tirare avanti.
In sostanza non han cure e pensieri,
  O sia per la carrozza, o pe' cavalli,
  O per vestir la ciurma de' staffieri.
Dovriano alle ginocchia avere i calli,
  Siccome in altra parte hanli le scimie,
  Per displicenza de' commessi falli.
Ma l'oro oggi flasato è dall'alchimie,
  E pochi sono i buoni, e non son questi
  Delle prime cocolle, e delle esimie;
Onde le nuove piante, e' nuovi innesti
  Producono ogni dì frutti peggiori,
  Nè vi è, chi al male alcun rimedio appresti.
Però ringrazio Iddio, che stommi fuori
  Di queste ragunanze: e se potessi,
  Vorria levarmi infin gli ordin minori.
Che trista cosa sono i Preti anch'essi
  Massime in oggi, che col crin posticcio
  A esorcizzare i Diavol si son messi!
Nè vorrei moglie, perchè è troppo impiccio,
  Ancorchè ella t'andasse più che bene,
  Il far vita con chi vive a capriccio.
In somma io non vorrei ceppi, o catene
  Di nessuna maniera; ma bisogna
  Pensare ad altro, che altro or mi conviene.
E sebbene della ambizion la rogna
  Non mi tormenta: ho guidaleschi molti,
  Che per guarirli vuolvi altro, che sogna.
Noi altri Preti siamo tutti involti
  Nell'amor proprio, ond'è, che ognun s'adora,
  E tutti i voti a se sono rivolti;

E ci piace il bel tempo, e la buon'ora,
E si strapazza, e si lascia l'ufizio,
E per il giulio a messe si lavora;
E s'apre alcuna volta a più d'un vizio
L'uscio dell'orto, e quello della via,
E vassi enormemente al precipizio.
Liborio, infra noi due detto ciò sia:
Riescono pur troppo iniquamente
Le chierche fatte per economia.
Se oprasse ciaschedun liberamente,
Saremmo meno Preti e meno Frati,
E sarebbemo allora buona gente.
Sarebbero ancor meno i maritati,
Che mossi dall'amor, non dalla dote
Andrian con pace al gran giogo accoppiati.
Ma quei vuolsi ammogliar con la nipote,
Sol perchè è ricca, e sebben storpia è tutta,
Mostra, che amor per lei lo punge e arrote.
Onde legato a cosaccia sì brutta,
Semina d'adulterj ogni contrada,
Ed essa resta dal dolor distrutta.
Ma di coloro, che con elmo e spada
Vanno alla guerra, qual è il tuo concetto?
Io gli ho per matti dalle prime grada.
Espor la bionda testa, e 'l giovan petto
Alle palle infocate, ed agli strali
Ciò non ti par di gran stoltezza effetto?
In somma piene son di mille mali
Tutte le strade della vita umana,
Sieno chiassetti, o vie ampie e reali.
Dunque che si ha da far? ciò, che la rana
Consigliava una volta a' figli suoi,
Che uscir volevan dalle lor pantana:

Figliuoli miei, che vi pensate voi,
  Quinci partendo, aver vita tranquilla,
  La quale non v'affligga, e non v'annoi?
Qui siam cibo talor d'alcuna anguilla;
  Ma se n'andrete per i verdi prati,
  O pe' campi di questa, o quella villa,
E serpi, e falchi, e topacci affamati
  Faran di tutti voi strage sì fera,
  Che sarete ad un tratto esterminati.
A cui il figlio maggior con aspra cera:
  Madre, rispose, dunque il fango e l'erba
  Sarà nostra magione e giorno e sera?
Certo, sorte migliore a noi si serba,
  Uscendo fuora, aviamla avanti gli occhi,
  Dunque si lasci questa vita acerba.
Ed ella a lui: Tu parli, come i sciocchi;
  La Natura ci ha fatti pei pantani,
  E ne' pantani hanno a stare i ranocchi.
Ciò detto, slargò l'acqua con le mani,
  Bassò il capo, alzò l'anche, e andonne al fondo,
  Lasciando sulla riva i figli insani.
Così dico io, Liborio, in questo Mondo
  Ogni stato ha' suoi guai; e chi desia,
  Mutando il suo, trovarne un più giocondo,
Ha de' ranocchi una maggior pazzia.

CAPITOLO XXVI.

Liborio, la vecchiezza non è male,
  Come male non son cavalli e navi,
  Che ti fanno volare anche senz' ale.
E sebben molta età molto n' aggravi,
  Tutto il peso però non vien dagli anni,
  Ma da' trascorsi giovanili e pravi,
Come tignuola, che consuma i panni.
  È ver pur troppo, che consuma noi
  L' età, la quale infin ci trae d' affanni:
Ma quei, a cui non diè Ciprigna i suoi
  Gran beveroni, e non pugnar per lei,
  Nè sotto il gambaut gridaro ohi ohi!
D' anni settanta, e ancor settantasei
  Potriano attorno a qualche giovinetta
  Far da galanti, e far da cicisbei.
La bocca, padre mio, e la brachetta
  Son le forbici strane, onde si taglia
  La vital tela, o si tesse imperfetta.

Ma qual è il tessitor, che non s'abbaglia
In maneggiar quelle tenere fila,
Dove ora questa, ora quell'altra incaglia?
Onde è, che una si rompe, una si sfila,
E rare quelle son di gran durata,
Che una riusciranne fra seimila.
Io sto ben della mia, che raddoppiata
Ancor non porto, e non mi sembra lisa,
E non si strappa per ogni tirata;
E dormo, e mangio, e crepo dalle risa,
E non mi cale un' ette della Corte,
Se altri muta di rosso sua divisa.
E se in filosofia non stessi forte,
Sarei persona ancor... Ma stiamo zitti,
E al tristo dir chiudiam tutte le porte.
Infra i Sabini poverelli, afflitti
Penso andar quest' Ottobre a far villeggio
Per me più grato del giardin de' Pitti.
Lì si vive alla buona, anzi alla peggio:
Non si porta collar, nè manichetti,
E son le botti un maestoso seggio;
Non ci son mute, svimeri e sterzetti,
Ma si cavalca un qualche bel somaro,
O sulla schiena di forti muletti.
Ma vi è caccia infinita: un centinaro
Di tordi a quei boschetti corrisponde
Un venti a' nostri, oh ve' passo disparo!
I palombacci all' invischiate fronde
Cadono a terra in folla; e s'hai desire
Di lepri e starne, avvien, che il luogo abbonde.
Or io tra questa gente men voglio ire,
E vivere una volta a modo mio
Col poter fare a mio voler, e dire.

Ed oh volesse il sempiterno Iddio,
  Che venissi a trovarmi: t'assicuro,
  Che colmeresti tutto il mio desio.
Di tua cella l'uscio so, che ti è duro;
  Ma quando poi ci troveremo inseme,
  Che ne sarai contento, io sto sicuro.
Così s'affligge, si scapiglia e geme
  Semplicetta fanciulla, che si parte
  Dalla sua casa, e d'ogni cosa teme,
Per andare a marito: ma in disparte
  Quand' ei la mena, e falle il giuoco usato
  Mostrato da natura, e non dall' arte,
Non più si cura di vedersi allato
  La mamma, il babbo, la sirocchia, il frate,
  Tanto il nuovo piacer si è in lei fissato.
Ma si fa tardi, e più per l'invetriate
  Non passa il chiaro lume, e mi si cela,
  Ed io ho le pupille riscaldate,
Che non soffrono lume di candela.

CAPITOLO XXVII.

Liborio, il famosissimo Bottari
  Mi sta d'appresso a nome della Crusca,
  Perchè a far qualche cosa io mi prepari,
Per lodar lui, che in Vatican corusca,
  E folgoreggia sopra l'orbe tutto,
  Gloria immortale della gente Etrusca.
Ma ei resterà per certo a dente asciutto,
  Che non ho penne da volar tant'alto,
  E so qual è de' temerarj il frutto.
Che se io forse son buono a fare un salto,
  Il popol non farammi le fischiate,
  Se due o tre braccia in aria non m'esalto;
Ma se con le ale finte ed incerate
  Io vorrò fare, come quel ragazzo,
  Che diè poi il nome a tante acque salate,
Sarò stimato, e con ragione, un pazzo;
  E quando frangerommi e collo, e schiene,
  Tutto il paese n'anderà in sollazzo.

Detto mi fu, nè mi ricordo bene,
  Da chi, nè dove, e questo non rileva,
  Ma al caso mio però molto convene,
Che il ragnolo in sua mente ravvolgeva
  Alti pensieri, e che di mosche in vece
  Prender uccelli in avvenir voleva,
Perchè dentro il suo cuore i conti fece,
  Che un uccello, per piccolo che sia,
  Passa una mosca mille volte diece.
E per compire questa sua pazzia,
  S' arrampicò sovra un'aperta loggia,
  Dove copia di rondini venia.
Quivi sue fila a una colonna appoggia,
  E quindi all' altra; e, fatta l' orditura,
  Egli in quel mezzo si equilibra e alloggia.
Un vecchio ragnolon, che in quelle mura
  Stava ab antiquo, dissegli: Figliuolo,
  Perchè getti tu via tanta fattura?
Io vuo' fermare alle rondini il volo,
  Rispose quegli; e 'l vecchio a lui: Se' stolto,
  E presto n'averai vergogna e duolo.
Ma non curò il suo dir poco, nè molto;
  Quand' ecco che la rondine veloce
  Dà nella rete, e seco traesi avvolto
Il ragnolo, che piange per l' atroce
  Caso avvenuto; e mentre penzolone
  Stava per aria, mandò fuor tal voce:
Son stato un solennissimo babbione,
  Che esser la cosa stessa io mi credei
  Fare una mosca, od un uccel prigione.
Liborio, vedi bene i casi miei
  Espressi al vivo in quel ragnolo pazzo,
  Di cui certo più stolto anch'io sarei.

Ma seguita il Bottari a far schiamazzo,
  E dice: Lui lodasti tra i Quirini,
  E visto t' ho de' rimator nel mazzo.
L'ingegno, Padre, egli è, come i quattrini;
  Oggi ne aviam, doman non ce ne sono,
  Onde vacillan questi raziocini.
Dipoi (e mi arda, s'io mentisco, un tuono)
  D'allora in qua Clemente è sì cresciuto
  Di fama e gloria su quell' aureo trono,
Che io mi ritrovo del tutto perduto,
  Quanto più lo riguardo; e vaglia il vero,
  In che alto pregio è da ciascun tenuto!
Va pur girando a tondo il Mondo intero,
  Ed udirai parlar del buon Clemente,
  Come si parlerebbe di S. Piero.
Nelle gran Corti, e fra la bassa gente
  Or questa sua, or quell' altra virtude
  Da questi, e quei rammemorar si sente;
E da ciascuno in fine si conclude,
  Che Dio di noi miseri mortali
  Pesti e ripesti sull' orrida incude
Di tanti acerbi gravissimi mali
  A lei ci tolse: e quella e la fucina
  Precipitò nella Letéa Palude,
E dalla gente nobile Corsina
  Trasse Lorenzo, onde avessemo in Lui
  Pace, ristoro, e certa medicina.
E in verità qual uomo è fra di nui,
  Qual giovane, qual vecchio, e qual donzella,
  Che ognor non senta i beneficj sui?
Ciascun per nome ei dolcemente appella,
  E allor s' affanna, piange, e si martira,
  Che non può consolare o questo, o quella.

Odia il vizio, e con lui solo si adira,
Ed è delle virtù vago cotanto,
Che le ama, e le accarezza in chi le mira;
Ond'è, che adorne d'un bell'aureo ammanto
Non mostran più le nude spalle, e i fianchi
Per lo vestito lacero ed infranto,
Nè più co' volti rigogliosi e franchi
Vanno gli amici della rea malizia,
Ma con gli occhi dimessi, e i visi bianchi;
E la santa purissima giustizia
Lui siede a destra, e gli è dalla sinistra
La pace, e ha seco d'ogni ben dovizia.
E l'una così bene egli amministra,
Che il mondo tutto suo gran senno ammira,
Dall'altra toglie ogni cosa sinistra.
Per povertade ingegno non sospira,
Ch'egli sostenta i più leggiadri studi,
E premia i suoi cultori, e a se li tira.
Però venga pur via, e geli, e sudi,
Chi lo vorrà lodar, ch'io gli prometto,
E ancor ci giocherò parecchi scudi,
Che, dopo che egli avrà detto e ridetto,
Sarà più quello, che averà lasciato:
Però il Bottari se l'abbia a dispetto;
Che io sono, Padre mio, determinato
Di non volèr fischiate dalla gente;
E poi son certo, che farei peccato,
Intraprendendo quel, che apertamente
Veggio esser sopra delle forze mie,
Lo che a ragion contraria drittamente.
Onde, se mai sentissi tu costie,
Che lodare il magnanimo Corsino
Non volli, sappi, che sono bugie;

Se poscia ti dicessero: Il meschino
  Fatto non l' ha per debolezza molta,
  Prendi tal voce per detto divino.
Perchè io non voglio certo dar di volta
  Fra tante cose tutte eccelse e belle,
  Che mi farian paura una per volta.
Quando alla botta si schiantò la pelle
  Per pazza voglia d' uguagliarsi al bue,
  Spalancò dalle risa le mascelle.
Ora dimmi: Di me non credi tue,
  Che avvenisse lo stesso, se volessi
  Al grande Omero farmi uguale, e piue?
E quando ancora a sorte tal giugnessi,
  M' imbroglierei, che la Trojana guerra,
  E di Ulisse i variissimi successi
Sarebber, come un palmo, o due di terra
  In paragon di vasta prateria;
  Tanta in Clemente alma virtù si serra.
E questa è la ragion, ch' io fuggo via,
  Perchè il fulgor del nobile argomento
  Sbattendomi la debol fantasia,
Essa, come destrier, cui lo spavento
  Pigli, ad un tratto il cavalier, se puote
  Getta per terra, e fuggesi qual vento;
Così la Crusca, e 'l Bottari si scuote
  D' addosso, e scappa; nè del lor gracchiare
  Si cura, e di lasciarli a mani vote.
Però, se udrai contro di me parlare,
  Di, che io non fo, tacendo, atto villano,
  Anzichè lo farei col ragionare:
Che ben conosce ogn' intelletto sano,
  Che scarseggiar di lode in somma ampiezza
  O nasce da voler maligno, o insano,
O, come in me, da soverchia fiacchezza.

CAPITOLO XXVIII.

Dunque, Liborio, mio, Peppe ripiglia
La seconda mogliera? e tu ti pensi,
Ch' io n' abbia forse alcuna maraviglia?
Ho stupore dell' uomo, il quale astiensi
Dalla donna a lui data per compagna,
E per piacer dell' anima, e de' sensi,
Ma nulla già di quei, che s' accompagna
Seco, e s' intralcia, come fa la vite
Sull' olmo, dalla testa alle calcagna.
E poi dimmi, non sonci sì gradite
Le passere canarie, ed i cagnuoli,
E le gatte, ancorchè d' ugna guarnite?
Che non ci reputiamo di star soli,
Quando stiamo con loro; e ci dan spasso
In tanti modi, e ci scemano i duoli:
Or non è meglio, corpo di Gradasso,
L' aver d' attorno una bella fanciulla,
Con cui tu faccia il baccanello e 'l chiasso,

E che quando hai la mente ottusa e grulla,
Ti venga attorno, e tutto ti ricrei
Col darti quel, che non le costa nulla?
Ma ci son que' malvagj Cicisbei,
Che ti guastan la torta spesso spesso,
E son cagione d'infiniti omei.
A questo grave male infino adesso,
Per quanto io sappia, di trovar riparo
Non fu, nè forse sarà mai permesso:
Che le tignuole sempre nel granaro
Tu troverai, ed i moschin nel tino,
E a' can le pulci, ancorchè di Gennaro;
E vedrai sempre aver morto ronzino
O volpe, o lupo, o cornacchia d'attorno,
Che a ciò, che piace, ognun si fa vicino.
Però se mai tu lo vedessi un giorno,
Digli: Peppe, Nidalmo ti saluta,
E si rallegra del fatto ritorno
Al dolce giogo, ch' esso ancor reputa
Per cosa santa; e se foss' ei disciolto,
E avesse verdeggianti, come ruta,
Le sue ginocchia, ei pur vi fora volto,
E starebbe di te più lieto assai,
Che gelosia non vuol poco, nè molto.
E s' egli a sorte ti chiedesse mai,
Perchè di gelosia io non mi picchi,
E dove, e quando tal arte imparai;
Tu digli allor, che nel capo si ficchi
Questa sentenza, che sa d'Evangelo,
Che vi sono più buchi, che cavicchi.
E che? se fosse per voler del Cielo,
Che i buchi, ed i cavicchi avesser moto,
E avesser occhi da vedere un pelo,

E fosse in loro quel prurito ignoto
  Di cercar tutto ciò, che lor conviene,
  Allor ci fora nessun buco voto?
E se le buche, quando fosser piene,
  Si sturasser talora, e 'l chiavichiello
  Vi diguazzasse, e non turasse bene,
Chi potrebbe aver mai tanto cervello
  Da far, ch' un altro cavicchio pietoso
  Non v' entrasse per forza, o più bel bello?
E che questo pensiero ogni geloso
  Affanno m' ha levato dalla mente,
  Però stia gajo, tranquillo e giojoso:
Che alla fin, quando uno non consente
  Al tristo fatto, e nulla ruffianeggia,
  Sono le corna un sogno della gente,
Che mal discorre, e in suo pensier vaneggia.
  Per me tal cosa ell' è cotanto chiara,
  Che più mi sturberebbe una coreggia
Nel letto della mia consorte cara,
  Che s' ella mi facesse di nascosto
  Di quelle cose torte a centinara.
Però dal prender moglie stia discosto,
  Qualunque ha sospettoso naturale,
  E non distingue il vecchio vin dal mosto,
Chi non è forte, e ha scarso capitale
  Pei due palati, e massime per quello,
  Che all' Inferno e alla morte è fatto eguale:
Perchè s' egli non è su tal modello,
  Sì strana cosa gli sarà la moglie,
  Ch' assai più grato gli parrà un coltello.
Ma queste cose, che son pien di doglie;
  Non dirle lui, onde non m' abbia in ira,
  E del suo amor (che non vorrei) mi spoglie.

Del resto noi, cui moglie non martira,
  Siamo, Liborio mio, la cosa sciocca,
  Se dritto, dritto a Cristo non si mira.
Da Adamo in qua la lunga filastrocca
  Di padre in figlio ell' è rotta da noi,
  Di che natura a ragione tarocca:
Ma trarremo quaggiù modesti buoi
  Solchi felici per l' eterna vita,
  Così facc' io, e così fate voi;
E qui la letteraccia sia finita.

CAPITOLO XXIX.

Peppe, si vède ben, che siam d'Agosto,
E che la fantasia scaldata troppo
Ti toglie dall' antico tuo proposto.
Rotto ogni legno, ogni caval fu zoppo
Per te una volta; e al più d'Arno alla foce
Giungesti, e 'l mar Tirren ti fece intoppo:
Ora cerchi navigli, onde veloce
Correr tu possa, ove Ercol si condusse,
E del finito Mondo diede voce.
Oh se io potessi darti delle busse,
Come padre a figliuol, mastro a scolare,
O almeno almeno se vicin ti fusse,
Io ti vorrei pur presto distaccare
Da cotesta vogliaccia di viaggio,
Che la peggior non ti potea pigliare.
Non è più l'età nostra Aprile, o Maggio,
Ma trascorsa ha l'estate, e parte ancora
D'Ottobre, e vola all' inverno malvaggio.

Di bianco il nostro crine si colora,
  E 'l vigor si comincia a illanguidire,
  E a te par tempo adesso d'andar fuora?
Chi nel vagar pel Mondo vuol gioire,
  Abbia poch' anni, e molti abbia quattrini,
  Altrimenti è una pena da morire;
E meglio è passeggiar per gli Appennini,
  Quando il freddo rovajo il viso mozza,
  E fa gelare i fonti cristallini,
Che in gran cittade non aver carrozza,
  E stentare di vitto e di vestito:
  Che povertade è cosa troppo sozza.
Ma voglio ancora, che tu sia guernito,
  Sicchè non senta di colei l'ingiuria,
  Ed in questo ti faccio un bel partito.
È meglio assai costì soffrir penuria,
  Ove Fortuna di rado compare,
  E non vi è Corte, o strepito di Curia,
Che in altra parte di tutto abbondare,
  E perder pace e libertade insieme,
  Che con danar non si ponno comprare.
Costì poco si spera, e men si teme:
  Il grano, il vino, la vitella e 'l porco
  Sono le prime cure, e son l'estreme.
Nè quel birbante, che l'altro jeri corco
  Vedevi in piazza spidocchiarsi al sole,
  Cencioso, smunto, puzzolente e sporco,
Puoi mai temer, che tanto s'erga e vole,
  Che te lo veda star sopra la testa,
  O di rose vestito o di viole,
O di veste d'argento, e d'auro intesta,
  E presso al fianco del Signor Sovrano
  A suo talento comandar la festa.

Credimi, Peppe, che egli è duro e strano,
E duole più spettacolo sì tristo,
Che la gragnuola, che vi guasta il piano.
Io non lo fo, ma vi è, chi attacca Cristo
In queste congiunture, e dice cose,
Che neppur le direbbe un Calvinisto.
Però stai forte in coteste oziose
Parti, e t'allegra d'essere diviso
Dalle città regine e strepitose.
Costì dal cuor vien l'allegrezza e 'l riso;
E se non sono gran teatri e logge,
E feste, e pompe, e giostre all'improvviso,
Vostr' occhio si rallegra in varie fogge,
E piace più lo stollo di San Marco,
E vedere un villan, che in cima pogge,
D'arena minutissima il sen carco,
Per gettarla su gli occhi a chi vorria
Trarlo a basso, e del premio farlo scarco,
Che veder qua con molta signoria
Splender le notti chiare al par del giorno
Per le gran torce, che Venezia invia;
E d'intagli, e di tele, e drappi adorno
Mirare in gran platea nobil serraglio,
E Apollo in mezzo con le Suore attorno,
E por col canto il Tevere a sbaraglio.
Ma, Peppe, queste musiche sì belle
Non bignerebbe udirle con travaglio:
Che nelle Corti stassi in pelle in pelle
La contentezza; ma nelle midolle
Vi è tal rancor, che l'anima ti svelle.
Però sta fermo in su coteste zolle;
E quando di lasciarle ti vien voglia,
Caccia la man nell'acqua, allorchè bolle:

E credi pur, che ti darà più doglia
  La Corte di quell' acqua; e se nol credi,
  Vanne pur fuor dalla paterna soglia;
E va, dove ti pare, e Padron chiedi,
  Come ti piace, e 'l Signor te lo dia,
  Il qual ti paghi con grosse mercedi,
E che benigno e moderato sia,
  E te lo faccia ancor nascere a posta,
  Caso che ce ne fosse carestia;
Tu fara' sempre una cosaccia opposta
  Alla ragion, che libertà desira,
  Nè puote a voglia altrui star sottoposta.
Ma d'altre corde riarmiam la lira.
  Aspetto i tuoi piccioni, e intanto imbianco
  Il loro albergo, ove dolce aura spira.
Voglimi bene, e con vin rosso e bianco
  Affoga queste tue malinconie,
  Mentre io di caldo, e di scrivere stanco,
Vuò andar sul letto ad aspettare il die.

CAPITOLO XXX.

Melchior, se delle donne io dissi male,
  Non lo dissi da vero, che io non sono
  Di cuore, nè di mente sì bestiale:
Anzi dico, che sono il più bel dono,
  Che ci abbia fatto Iddio, e che saria
  Senz' esse il mondo o cattivo, o non buono,
Perchè non vi è migliore compagnia
  Di femmina, che sia bella di viso,
  E piena di vivezza e leggiadria;
Anzi, se immaginare il Paradiso
  Si può da terra, io credo certamente,
  Che ce l'adombri un femminil sorriso.
Ma il mal, che ne diss' io, non tocca niente
  Il di fuor della donna, che è sì bello,
  Ma tocca il loro cuore, e la lor mente,
Dove d'ogni malizia è largo ostello,
  Dove fè non alberga, nè costanza,
  Dove d'ogni virtù fassi macello.

Tal tu vedrai con umile sembianza
In mezzo al tempio sciorinar corone,
Che poscia ritornata alla sua stanza,
Si reca in braccio a sucido garzone,
E poi mal dice della sua vicina,
Perchè sovente appare in sul balcone;
Altra, che vanta fede sopraffina
A chi per lei ognor misero s'impazza,
E par, non curi chi a lei s'avvicina:
E poi, se nulla bazzichi per piazza,
Udrai il legista, il medico, il mercante,
Che bevono a piacere alla sua tazza;
Altra, dell'oro che fa la sprezzante,
E dice esser viltà piacer venduto,
Desio, che alligna in femmina furfante:
E poi, se tu le gratti un po' il leuto,
Tu sentirai, che pochi bajocchi
Fan lei star ferma, e 'l buon marito muto.
E i ganimedi in lor bellezza sciocchi
Si trovano tuttora superati
Da vecchia man, che con oro le tocchi;
E sporchi, brutti, pidocchiosi Frati
Con la barba, che giungeli al bellico,
Cinti di corda, e dal brachier cerchiati,
Con più fortuna di Frate Alberico,
Con una insalatina, o poco manco
Con gli zoccoli ancor montan sul fico.
Ma in che gran mare io m'affatico e stanco!
Basta dir, che la donna ella è sì fatta,
Che a male oprare ha sempre i sproni al fianco.
E se taluna della turba matta
Vedi uscir fuor, tu fra le cose rare
Riponla, e, come Dea, l'inchina e tratta:

Ma guarda bene, s'ella sa durare
In quella solitudine sì bella,
Onde ciascuno la possa lodare;
Perchè alla chiara mattutina stella
Tal par onesta, quale a sesta e nona
Cade supina, ed alza la gonnella.
Nè ciò incolpo, sebben cosa è non buona,
Se a vespro, e nella notte il giuoco istesso
Non facesse con qualche altra persona.
Sicchè teco, Melchiorre, io lodo il sesso,
Perchè è bel, perchè piace; ma non posso
Lodarlo sì, che poi nol biasmi appresso.
Nè parlo a caso: ancor scatarro, e tosso
Per gli affanni, con cui m' han guasto il cuore
Queste, che ancor mi fan le brave addosso.
Ma s'io dovessi diventar savore
Pestato in un mortajo di speziale,
Non sarà mai, che più mi vinca amore.
Non sarà mai, che più perda quel sale,
Che ci distingue da ogni altro bestiame,
Che quadrupede sia, o che abbia l'ale;
Laddove se foss' io un uomo infame,
Come mertan costoro, e che cercassi,
Per beffarmi di lor, trappole e trame,
E che ora una, ed ora altra ingannassi,
Con pigliarmi di lor trastullo e gioja,
Saria la donna allor madre de' spassi:
Ma non ho così dure ed aspre cuoja,
E non posso ingannar, non sol chi amo,
Ma una spia, uno sbirro, un sere, un boja.
Però s'io non le curo, e non le bramo,
Vedi il perchè; e tu, se saggio sei,
Fuggi dalle lor nasse, e dal lor amo,
E fa quello di lor, ch' io non farei.

CAPITOLO XXXI.

Se non fosse San Pier, che m'incatena,
  Oh come volentier farei ritorno,
  E senza invito, alla tua villa amena!
Ma la canonical cotta, che ho intorno,
  Mi ferma sì in quest'aere strepitoso,
  Che rade volte ho, per fuggirlo, un giorno.
Bella cosa è la pace, ed il riposo!
  Ma l'una e l'altra ho perso, e già dispero
  Più ritrovarle, onde ne stò doglioso:
Non già, perchè sì vano, e sì leggiero
  Mi senta da inquietarmi, perchè troppo
  Mi resta da salir, dove fu Piero;
Anzi che il prego, che mi faccia zoppo,
  Se mai m'incamminassi a quella volta,
  E che io ritrovi ad ogni passo intoppo.
Oh nostra mente fuor di modo stolta!
  Invaghirsi d'un ben, che danno arrechi,
  E poco dolce, ed amarezza molta.

Ma in questi orrendi d'ignoranza spechi,
  Stupor non è, se non si scorge il vero,
  Che troppo abbiamo gl' intelletti ciechi.
Non però sempre un pestilente e nero
  Vento d'invidia, e d'ambizion ci sbatte,
  E turba nostro stato almo e sincero.
Altri forza d'Amor vince ed abbatte,
  E perde un tratto l'allegrezza e 'l riso,
  E indarno contro il poter suo combatte.
Altri per sete d'oro è sì conquiso,
  Che in reo guadagno ha tutto il suo conforto;
  Altri su' libri impallidisce il viso.
In somma rari son, che guasto e torto
  Non abbiano il giudizio; e chi si crede
  D'averlo dritto, quegli l'ha più storto.
Or vedi tu, se porrei l'ali al piede,
  Per venirti a trovar! che non son mica
  Qualche puntello della Santa Sede,
Che s'affanna, si sbraccia e s'affatica,
  Acciò non crolli, e senza un tale ajuto
  Si reggerebbe in piè forse a fatica:
Io sono un nulla, una pulce, uno sputo:
  Sto in questo mondo, nè so, se io ci sia,
  Sono tanto nascosto e sconosciuto;
Ma non mi parto per economia,
  Che San Piero non paga i vagabondi,
  Ed è nemico assai del buttar via.
Pure se modo vi è di far giocondi
  I giorni e l'ore in questa bassa Toma,
  E far, che la tetraggia non m'affondi,
Il cerco, e 'l trovo: e a dirla, ho lieve soma
  D'affanni, perchè or leggo ed ora scrivo,
  E trovo il tuo Cimino in mezzo a Roma.

Io non pretendo nulla, e non son privo
Di ciò che ad uom bisogna; anzi n' abbondo,
Che ho buona entrata, e del par d'altri io vivo.
Conosco l'arti del malvagio Mondo,
Vuò dir de' gran Signori, e delle Corti,
Onde è, che ne' lor risi io non mi fondo.
Mi spiacciono l'altrui sfortune e torti:
Godo del ben degli altri, e giovar cerco
Agli uomini, o sian vivi, ovver sian morti.
Nè lode in così fare io bramo, o merco
Co' benefizi un' aura popolare,
Che sarebbe un comprar concime e sterco.
Io fo del bene, perchè s'ha da fare,
Perchè Dio lo comanda, e perchè in fine
In questo Mondo non ci s'ha da stare.
Già mi comincia a biancheggiare il crine,
E già l'ottavo lustro mi è fuggito:
Già vedo di vecchiezza il reo confine.
Già non mi sento più così spedito
Di mente, e non mi balza per le vene
Quel sangue giovenil, che feami ardito,
Onde le Muse mi volevan bene.
Ma venga pur vecchiezza, e 'l giorno estremo,
E ponga fine a queste pazze scene;
Che sebbene nel cuor m'agghiaccio, e tremo
Per i miei falli, la pietà Divina
Supplirà in quella parte, ove io son scemo.
Che morte non è già danno o ruina,
Ma conforto, ma pace, ma ristoro,
(Come m'insegna l'immortal Dottrina)
A chi vivendo, non grandezze od oro
Stimò somma fortuna de' mortali,
Ma sprezzò franco se medesmo e loro;

E da vischio sì reo libere l'ali,
  Volò co' suoi pensieri al bello, e al vero
  Sol di giustizia, dove gl'immortali
Suoi raggi per questo aere freddo, e nero,
  Che il cuore addiaccia, e l'intelletto oscura,
  Lo guidaro per lucido sentiero.
Oh sola, oh vera, oh stabile ventura
  Di lui, che avrà sua sede infra le stelle,
  Ove d'ogni piacer non fia misura!
Lassuso altro Cimino, ed altre belle
  Fonti saranno, ed altre fronde, e fiori,
  Altri pastori, ed altre pastorelle.
Sapremo allor, quai nutra abitatori
  La Luna in se, quai Marte, e quali Giove,
  E rideremci di cotanti errori;
Vedremo allor tra tante cose nuove,
  Se questa nostra terra anch'ella sia
  Un astro, e se sta ferma, oppur si muove;
Perchè, dolce Coreso, in fede mia
  Di qua filosofar su queste cose
  Io l'ho per una gran minchioneria.
Io non so, d'onde il rosso delle rose
  Nasca, nè il bel candor del gelsomino,
  Nè perchè sian sì grate ed odorose.
Non so, come la quercia, e come il pino
  Sieno in principio un così piccol seme,
  E in aria faccian poi tanto cammino;
Nè so, nè vi è chi sappia, come insieme
  Stia l'alma e 'l corpo, e come tra lor due
  Sia tanta union, che, se dogliosa geme
Quella, questi s'affligge, e delle sue
  Miserie l'altra s'addolora e affanna:
  Dubbi da far Platon restare un bue,

E perchè vota, e lieve sia la canna,
  Perchè il salcio polputo ed amarogno,
  Perchè amaro sia il fiel, dolce la manna.
In somma, Maldacchin, non mi vergogno
  A dir, che sono un somaraccio affatto,
  Che io non son di coloro, che mi sogno,
Ed hanno un cervellaccio tanto matto,
  Che correggon gli error della Natura,
  E sanno, tutto il Mondo come è fatto.
Però se il ciel mai drammi la ventura
  Di venirti a trovar, nostro discorso
  Sarà di cacce; e come da paura
Vinta la lepre metterassi in corso,
  E 'l veloce levrier saralle addosso,
  E dralle or uno, ed ora un altro morso;
E come la pernice dal piè rosso
  Dal veloce sparvier fugga, e s'appiatte
  In selva, in siepe, in speco, in valle, in fosso;
Qual sia migliore, o dell' agnella il latte,
  Ovvero della capra, o della vacca;
  E d' altre cose or serie, or liete, or matte.
Ma qui fo fine, che ho la testa stracca.

CAPITOLO XXXII.

Sebben, Dorinda mia, non ho studiato
  Il modo di saper quel, ch' ha a venire,
  Credo però d'averlo indovinato:
E giocherei non solo soldi e lire,
  Ma piastre, e doppie molte, s'io n'avessi,
  Che m'hai tradito, o che mi vuoi tradire.
Quand' io vedo per aria oscuri e spessi
  I nuvoli, e che soffia Austro piovoso,
  Temo la pioggia, com' io la vedessi;
Nè penso, che sarei vanaglorioso,
  Nè da mettermi al ruolo de' Profeti,
  Se in casa per quel dì stessi nascoso.
Ormai distinguo gli olmi dagli abeti,
  E ci vuol poco a farmi persuaso,
  Ch' io son riposto infra gli amici vieti.
Scriver poco talora esser può caso
  O per faccenda, oppur per malattia,
  Che dolga il capo, o dolga un occhio, o 'l naso:

Ma non scrivere, o scriver via via,
O con parole, che sanno di Corte,
Come d'arrosto, e zuppa l'osteria,
Con espressioni freddarelle e smorte,
Che fansi per compire alla parrocchia,
E con lettere in somma stracche e corte,
Esse creder mi fan, la mia sirocchia,
Che tu le vele hai volto ad altro vento,
Leggiera più, che stoppa di conocchia:
Ed io meschino cento volte e cento
T'ho serbata una fè sì bella e pura,
Che men bianco è di lei latte, od argento.
Nè creder già, che dentro a queste mura
Sieno le donne maschere infernali,
Che nel vederle mettano paura.
Ci son pezzi di cielo coi zinali,
Ed hanno uno splendor nelle pupille,
Che abbagliano i cristiani, e gli animali;
Nè poche son, ma ce ne sono a mille,
E tra queste una, che la bella Roma
Va riducendo in cenere e in faville. (1)
Quanti conta capelli la sua chioma,
Tanti lacciuoli sono, e tante reti,
Onde stringe gli amanti, abbatte e doma.
Gli atti ha leggiadri, vaghi e mansueti,
Ed è di grazie adornata cotanto,
Che gli uomini in vederla si fan lieti.

---

(1) Il MSS. ha i seguenti versi stati ommessi nel *Poligrafo*.

Eppur non avvien mai, che io mi distogli
Non solo dall'amore, che io ti porto,
Che vuole, ch'io di te sempre m'invogli,
Ma non mi sono per ancora accorto
D'aver pensato ad altra beltà mai,
Cotanto vivo in te sepolto, e assorto
Con pensier molto, come a te pensai ec.

Taccio il parlar gentile, e taccio il canto,
  E come dolce muove al suono il piede,
  Che sembra proprio un amoroso incanto.
Ma tal beltà non infiacchi mia fede,
  Come la tua, la qual manca e muore,
  Quantunque rozzo pastorel se vede.
E sebbene io dovrei mutare amore,
  Giacchè con mio dolor mi sono accorto,
  Che provvista ti sei d'altro amatore,
Sappi però, che, se ritorno in porto
  Da quest'ampio d'amore Oceano ondoso,
  Dove miracol è, se io non son morto,
Mi vuò tutto donare a un bel riposo,
  E ragionar d'amor sol per trastullo;
  Che a narrare sarà sempre gustoso,
Quant'io soffersi sotto d'un fanciullo.

CAPITOLO XXXIII.

Nocchier, che spinse per gli ondosi piani
  L'ardita prora sua, e ree procelle
  Sofferse, e vide mostri orrendi e strani,
E vide scogli, e sirti ascose e felle;
  E poi si ricondusse al patrio lido
  Con il favor delle benigne stelle,
Non già per questo all' empio mare infido
  Volge le spalle, e le capanne, e i monti,
  Là dove è sicurezza, ei fa suo nido:
Ma coi veloci suoi compagni e pronti
  E vele, e sarte, ed arbori rassetta,
  Onde di nuovo con il mar s'affronti.
Tal, Giacomino mio, chi sua barchetta
  Guidò per l'amorosa onda crudele,
  Che tanto affanna i naviganti, e alletta.
Per quanto sia quel mare aspro e infedele,
  E forse i scogli siano eguali all' onde,
  Raro è ben quei, che sa raccor le vele,

E che tornato alle sicure sponde,
  Arda il naviglio, e non più pensi a lei,
  Che coi begli occhi, e con le trecce bionde
Fuor del porto lo trasse in flutti rei,
  Dove il meschino e mille volte e mille
  Tutti in soccorso suo chiamò gli Dei.
Oh quanti al balenar di due pupille,
  Che fecer nascer calma in gran tempesta,
  Per navigar lasciaro e boschi e ville!
Se fosse sempre ai naviganti infesta
  L'onda del nostro mar, e chi vorria
  Solcarla con rovina manifesta?
Così, se in quel d'Amor, rabbiosa e ria
  L'onda sempre si fosse, e qual sì stolto
  Fora, che intraprendesse una tal via?
Ma perchè sempre un freddo vento sciolto
  Non è di gelosia, nè minaccioso
  Sempre si scorge l'adorato volto,
Quindi è, che il nostro cuore desioso
  Di quel, che men dovrebbe per sua pace,
  Va per cammino or lieto, or disastroso.
E sebbene or a te forse dispiace
  Aver errato in così gran viaggio
  Dietro alla luce d'amorosa face,
E ti pensi sedere e forte e saggio
  Sopra la sponda, e le procelle e i tuoni
  Sprezzi, e del sole l'oscurato raggio,
Se avviene un dì, che si tranquilli e abbuoni
  L'onda, che or minacciosa ti spaventa,
  E fa che per viltade l'abbandoni,
Io vedo già, che una leggiera e lenta,
  Dolce auretta t'invita a poco a poco
  Al corso, e 'l più fermarti ti tormenta:

Indi condotto in eminente loco,
  Nuovamente ingolfarti in gran periglio,
  Fatto del mare un miserabil giuoco.
Chi segue Amor, qual pargoletto figlio,
  Ad esser torna, che or non vuole, or vuole,
  Privo affatto di senno e di consiglio;
Or piange, or ride, or si rallegra, or duole:
  In somma non v'è pazzo uguale a lui:
  E guarir d'un tal male unqua si suole.
Fra questi un tempo, e chi non sa, ch'io fui?
  E se or più non vi sono, a lontananza
  Debbo tal grazia, e non la debbo altrui.
Ma tu, che hai la tua fiamma in vicinanza,
  Com'esser può, che tu t'addiacci, e pensi
  Non amar più quella gentil sembianza?
Delle cose presenti i nostri sensi
  Si pascon solo, e qualche volta ancora
  Delle lontane, ma, come conviensi;
Perchè la fantasia, che s'innamora,
  Ritien gran tempo la diletta idea,
  Ma poco il cuor conforta, o l'addolora:
Ma beltà, che si vede, e i sensi bea,
  E che per gli occhi è già nel cuor discesa,
  E di molti sospiri è fatta rea,
Mai più non riguardarla è grande impresa,
  Riguardarla talvolta è gran periglio,
  Sprezzarla è poi virtù non anco intesa.
Però, se al vero, Giacomin, m'appiglio,
  Tu credi in libertà viver contento,
  E ancor tu sei nell'amoroso artiglio.
Hai visto mai un fanciulletto intento
  Alla caccia talor della fraschetta,
  Ove prende augelletti a suo talento?

Quante volte a fringuello, o lodoletta
  Stringe egli il piè con lungo filo, e poi
  Di lasciarli volare ei si diletta!
E quegli, quasi più nol gravi, o noj
  La dura servitù, canta pel prato,
  E si rallegra de' bei fati suoi,
Quando il fanciul del giuoco omai nojato,
  Tira a se il filo, ed ei misero allora
  S'avvede, ch' egli stava ancor legato.
Ma se poi fosse ver, che affatto fuora
  Fossi tu d'un sì strano laberinto,
  Dove uomo saggio non convien, che muora,
Di verde alloro coronato e cinto
  Vanne pur per cittadi e per castella,
  E porta teco in bel rame dipinto
Il volto della tua donna sì bella,
  E grida: Io son colui, che ho vinto Amore,
  E questa, che val più di sue quadrella.
Gran tempo signoria sopra il mio cuore
  Ebbero entrambi; ora tornato è in seno
  Felice fuggitivo al suo Signore.
Quivi non più di dolce almo veneno
  Si pascerà, nè ammetterà pensieri,
  Che pongano a ragione ignobil freno.
Così far devi: e questi sono i veri
  Trionfi, perchè il vincere se stesso
  Opra è da pochi, e da gran spirti alteri.
E giacchè al sommo Dio sei sì d'appresso,
  Ch' esser tanta virtù non può lontana,
  Prega per me, che ancora alquanto oppresso
Sono dal giogo antico, e affatto vana
  Mi riesce di scuoterlo l'impresa,
  Che vecchio mal breve stagion non sana.

E se l'aria del bel viso contesa
  Non mi fosse da tanta terra e mare,
  Tutt' arderei, siccome face accesa;
E nelle tue vittorie eccelse e rare,
  Te senza invidia io lascerei contento,
  Che le perdite a me sarian più care:
Ma grazie al ciel, che se ne porta il vento
  I voti miei, e non le son vicino,
  Che in me vivrebbe ancora amor, che spento
Tu hai per elezione, io per destino.

Fine de' Capitoli.

AVVERTIMENTO AI LEGGITORI.

Fra i trentatrè Capitoli raccolti in questa Edizione ve ne ha alcuni già stati stampati nel Parnasso Italiano, Edizione degli Zatta di Venezia, ed altri nel giornale detto *Poligrafo*.

I primi sono i Num. VII. VIII. X. XI. XIV. XV. XVIII. XIX. XXIV. XXV. XXVI.

I secondi sono i Num. I. IX. XII. XVI. XXI. XXII. XXXI. XXXII. XXXIII.

Gli Editori reputano gli altri inediti, ma non rispondono, che ve ne abbia tra essi qualcheduno stampato, oscuramente frammisto ad altre cose.

Non è qui inutile di avvertire che l'amico Liborio, cui il Poeta rivolge per lo più i suoi discorsi si è il Padre Liborio Venerosi patrizio Pisano e Pistojese, Signore de' Conti di Strido, e Proposito de' Rev. Sacerdoti di S. Filippo Neri di Pistoja; persona assai dotta, cui fu confidata la magnifica libreria raccolta dal Cardinale Fabroni Zio dell' Autore.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA

PRINCIPESSA DI FORANO

OTTAVE

DI NICOTELE EMONIO P. A.

IN OCCASIONE DI RIMANDARLE IL RICCIARDETTO

DA LEI BENIGNAMENTE COMUNICATOGLI.

Ho letto l'Ariosto, e il gran Torquato.
La Secchia, il Malmantile, e il Bracciolini,
Con quanto c'è di Poesia stampato
D'Autori Italiani e Fiorentini;
Ma pure insino ad or non ho trovato
Tra' Poemi nostrali e pellegrini,
Che leggendo mi dia maggior diletto,
Come quel che s'appella *Ricciardetto.*

Nè vi crediate già, che questo sia
Un modo di parlare ardito e franco;
Che sempre lunge fu la lingua mia
Dall'adulare, e dal fingere unquanco.
Me pure innamorò la Poesia,
Nè di legger Poeti fui mai stanco;
E però, benchè i' sia palustre augello
So distinguer fra' Cigni il buono e il bello.

E vi dirò che a gran moralitade
Qui trovo aggiunto di concetti un misto,
Cui nella prisca, o in la moderna etade
Simile in verità mai non fu visto.
Le immagini poetiche non rade
Voi ci vedrete, e nel giocoso o tristo
Vi stupirete, come un uomo solo
Possa inventar d'idee sì vasto stuolo.

Bisogna pur, che quanto i Greci a nui
Tramandar di più bello o di più puro,
Ed i Latini, che ne'versi sui
Di loro in parte imitator già furo;
Bisogna pur, che tutto questo in vui
Sia trasfuso, o *Nidalmo*: ed io lo giuro,
Che *Nidalmo* in Poetica è un demonio.
Questo è il parer di *Nicotele Emonio*.

Spiacemi sol, che il libro è scritto male,
Sendovi qualche error d'ortografia;
E certo un'opra che a molte prevale,
Convien che netta, e ben purgata sia.
Io avea fatto quasi capitale
D'emendarla ben ben con l'opra mia;
Ma le faccende dell'avvocatura
Non m'han permesso d'adoprar tal cura.

Anzi per dirne il vero, appena appena
L' ho potuta gustar, come volea:
Sol dopo pranzo, o nel partir da cena
A legger qualche Canto io mi ponea.
Felice me, se da sì ricca vena
Stille d'Ascreo liquor sugger potea!
Or benedico il giorno ed il momento,
Che di gustarla accese in me talento.

Del resto poi dovria per mio consiglio
Questa bell'opra al pubblico mandarse,
Chè a tenerla nascosa havvi periglio
Vederne un giorno copie informi sparse,
Che non potranno con asciutto ciglio
Dal degnissimo Autor poi rimirarse.
Potria forse avvenir di peggio ancora,
Che andasse come tante altre in malora.

Onde per ovviare a sì gran danni,
Eccelsa Donna, che a me feste parte
Di veder quel che i'desiai tanti anni
Espresso in queste sì leggiadre carte;
A voi riserba il ciel, ben d'altri panni
Vestir questa opra, e ornarla a parte a parte:
Nè la modestia dell'autore, o il zelo
Frastorni quel che par destini il cielo.

Ch'io v'assicuro (e so di non mentire)
Che tutto il mondo stassi in attenzione
Di vederla alla luce comparire,
Tanta sparsa se n'è riputazione.
Nissuno avrà di criticarla ardire;
Se goderà la vostra protezione.
L'Invidia sparirà e la Maldicenza,
Qual nebbia al Sole, alla vostra presenza.

Poichè il possente e luminoso raggio
Delle vostre virtù, del merto vostro,
Che congiunto col nobile retaggio
D'altro v'adorna che di gemme o d'ostro,
Farà sì che *Nidalmo* illustre e saggio
Novo accresca splendore al secol nostro,
E che d'Arcadia i pastorali Cori
Cantin le vostre laudi, e i suoi onori.

INDICE

De' nomi propri e delle materie più notabili, contenute nel Ricciardetto.

I numeri Romani dinotano i Canti; gli Arabi dinotano le Stanze di quel Canto sino a Canto nuovo.

A

Abate di San Geremia, e sua istoria IV. 20 *e seg.*
Aberdona, città della Scozia, in riva del fiume Dea XXIX. 53.
Acciaiuoli ne' Bolognetti, Faustina. Sue lodi XXIII. 50 *e seg.*
Accidia, descritta XXVI. 61.

Adrasto, Scudiero di Despina VII. 119. *Suoi consigli alla padrona* 120. *Persuade i due giganti Sparviere e Falcone a seguitarla* 122. *Parte dal campo con essa* 126. VIII. 29. *Altro suo consiglio a Despina* 34. *Suoi ufficj verso di essa* 37 41 *e verso di Ricciardetto* 42 48. *Rimproverato ciecamente da Despina* 43. *Perisce in mare* IX. 22.

Alardo, paladino, va in traccia del Conte Orlando I 24 30. *Entra nel palazzo di Madonna Stella* 44. *Risana Astolfo dall' amore* 55. *Trova Orlando, e lo guarisce dalla pazzia* IV. 8. *Va con Orlando ed altri alla grotta di Ferraù* 33 *e all' avventura de' due castelli* 76.

Alarte, ammiraglio dello Scricca XVIII. 10.

Alasso, detto lo Sbaraglia, re Moro. Sua fierezza XIX. 74. *Combatte con Astolfo* 75 76. *Ucciso* 77.

Alcimedonte di Tracia, in campo sotto Parigi VII. 16. *Dolente per la dipartenza di Despina* VIII. 6. *Va in cerca di lei* 8. *Nell' Isola del Portento la rapisce* XIII. 75.

Alfonso, Re di Leone. Suo amore per Elmira sua moglie XII. 39. *Va seco in Galizia, e sono traditi da un nano* 40. *Cade in potere d' una maga* 56. *Liberato da Rinaldo* 72. *Perde Elmira* 74. *La rinviene* 76. *Rimane tramortito* 78.

Alfonso, Re di Spagna detto il Casto, assalito da' Mori, fa chieder soccorso a Carlo Magno XV. 54. *È liberato* XIX. 90.

Aliso, amante di Fioretta IX. 81 97. *Si fa Cristiano con lei* 98.

Almerina, figliuola d'Alasso. Sua bellezza XX. 58 *e seg. Amata da Ferraù* 55. *Rapita da lui* 60 61. *Soccorsa da Orlando* 67 *e da Ri-*

naldo 74. *Torna con essi al Castello* 88 *e seg. Rientra nel suo munistero* 100. *Sente con dispiacere la morte di Ferraù* 129.

Altieri Pallavicina, Vittoria. Sue lodi xxv. 1 *e seg.*

Angelica, amata da Ferraù III. 27. *Vedova di Medoro* 39. *Promessa in moglie a Ferraù* 51. *Da lui lasciata per morta* 62.

Angòla, patria del Grasso negromante XXVIII. 87 XXIX. 86.

Aniello dalle Fosse, contadino, sposo della Giannotta. Sua novella XXX. 92 *e seg.*

Arcadia, accademia di Roma; lodata I. 3 *v.* 3 *e seg.*

Arcivescovo di Parigi fa l' Epitafio alla sepoltura del Re Carlo, d' Orlando, e di Rinaldo XXVI. 79. *Va col suo clero incontro a Ricciardetto* XXX. 31. *Lo ammoglia con Despina* 34 *e seg.*

Ardito, cavallo XXVIII. 49.

Argea, sorella di Corese, principessa dell' Isola de' Conigli, ama Orlandino X. 91. *Suoi timori per l' amante suo* 96. *Sua gioja* 102. *Fugge con l' amante* 106. *Giunge seco, e con Rinalduccio e Corese all' Isola del Portento* XII. 80 *e seg. Rapite da' folletti* 89 *Liberate dagli esorcismi del gigante Tempesta* XIII. 70. *Arrivano all' Isola de' Babbuini* XIV. 39. *Loro sdegno* 62. *Rapite da un mostro* 66. *Liberate* 84. *Si rimettono in mare* 98. *Giungono in Nubia* XV. 85. *Sono prese da genti armate, in compagnia di Despina* XVI. 11. *Presentate alla maga Draghilla* 31. *Come tormentate* 40. *Come liberate* 81. *Si trovano in potere della maga Lirina* XIX. 91 *e seg. Tormentate da essa* XXII. 66 *e seg. Affamate* 75 *e seg. Libe-*

rate da Ricciardetto 91 *e seg. Ristorate da Lirina* 107. *Giungono con essa e con gli amanti loro in Cobona XXIII.* 41 *e seg. Loro danze* 43 *e seg. Loro banchetti* 61 *e seg. Giungono in Francia XXIV.* 92 *e seg. XXV.* 68. *Salvano una Donzella* 72. *Feste fatte loro in Parigi XXVI.* 86. *Dolenti per la partenza de' loro sposi* 90. *Loro allegrezza al ritorno de' medesimi XXX.* 23 *e seg.*

Arimodìa, detta anche Armodìa, maga Egiziana, madre di Melena, parente d'Ulasso XXV. 10 *e seg. S'avvede d'essere tradita* 33. *Sue arti* 35 *e seg. Muor disperata* 45 *e seg. Armatura da lei fabbricata ad Ulasso XXVI.* 33.

Armeno viandante, e sue querele XXVII. 3 *e seg. Dà novelle di Ricciardetto* 13.

Astolfo, paladino, va in traccia di Orlando I. 24 30. *Assalito da malandrini* 32. *Fa il cicisbeo* 36. *S'invaghisce della maga Stella* 41 *e seg. Guarisce da tal amore* 50. *Trova Orlando, e lo risana dalla pazzia IV.* 8 *e seg. Trovano insieme Lucina* 15. *Arrivano ad una Badia* 20. *Indi alla grotta di Ferraù* 33. *Va con gli altri all'avventura dei due castelli, e vince i due Giganti* 82 *e seg. Libera Orlando e Rinaldo* 92. *Trova Filomena, e attacca battaglia* 99. *Combatte con le genti di Pinoro VI.* 14. *Vuol tornare in Francia* 19. *In mare uccide un' Orca* 26. *Disapprova le birbanterie di Ferraù e di Ricciardetto* 36. *Affamato* 42. *Si finge ostiero, e scampa dalle forche* 57. *Accoglie nella sua osteria un figliuolo di Ruggero* 74. *Ricupera le perdute forze* 76. *È presso a Parigi VII.* 25. *Attacca i nemici* 40. *Disturba gli amici di Ferraù con Climene* 54 *e seg.*

Viene alle mani con lui 58. *Lo abbatte* 60. *Lo motteggia in presenza di Carlo* 79. *Sua schiera per difesa di Parigi* VIII. 71. *Dà segno di battaglia* 99. *Sua avventura all'Isola della Giara* IX. 48. *Condannato ad essere impalato* 52. *Soccorso da Rinaldo e da Orlando* 59 *e seg. Vuole impalare Fioretta* 63. *Viene a parole con Rinaldo* 78. *Va all'avventura della Torre della Rana* 86. *e seg. Spedito con lettera da Orlando al Re Carlo* X. 89. *Arriva con Olivieri alla presenza di Carlo* 108. *Sconosciuto piatisce con un oste* XVII. 73 *e seg. Vuol celarsi a Ferraù* XVIII. 37 *e seg. Loro accidente notturno* 45 *e seg. In campo col Re Carlo contra i Mori* XIX. 65. *Combatte col Re Moro, e l'uccide* 75. *Moribondo* 77 *e seg. Muore* 82. *Suo epitaffio, e sue esequie.* 83 84. *Portato in Francia entro una bara* XX. 45.

Autore, vuol cantare a aria, senza studio, e senza metodo (e gli riesce) I 1 *e seg. Confessa con modestia di non esser poeta* II. 1. *Biasima la Fortuna, preferendo a quella la Virtù* III. 1 *e seg. Condanna l'amore ne' vecchi* IV. 1 *e seg. Da fanciullo balestrava a' ranocchi* 59. *Amico della verità* V. 1 *e seg. Si diletta di facezie* 100. *Nemico dell' adulazione* VI. 3. *Scusa la varietà dei suoi canti* 104 *e seg.* XX. 41 *e seg.* XXI. 81 *e seg.* XXVII. 1. *Biasima la guerra* VII. 1 *e seg. Sua severità* 67. *Difende i seguaci della poesia* IX. 1 *e seg. Descrive le innamorate* 15 16. *Biasima la corte, e loda la vita rustica* X. 1 *e seg. Loda la creanza in amore* 107 *Suoi sentimenti intorno alla morte* XI. 1 *e seg. Stato della sua famiglia* 41. *Inveisce contra il lusso della sua patria* 42

e seg. e contra gl' ipocriti 75 *e seg. Amico più della gioja e del vino, che della gloria* 127 *e seg. Descrive le umane vicende* XII. 1 *e seg. Confonde Guidone figliuol di Ruggero con Guidon Selvaggio figliuolo del Duca Ammone* 25. *Si fa forte contro gl' increduli* XIII. 1 *e seg. e contro i pazzi d' amore* XIV. 1 *e seg. Suo anacronismo intorno alla fondazione del tempio di San Dionigi* XV. 53. *Si mostra di genio mite* 107 *e seg.* XXIII. 21 22 XXV. 25. *Loda la moderazione nel vino* XVII. 1 *e seg. Biasima la simulazione* XVIII. 1 *e seg. e l' incostanza femminile* 95 XX. 42 *e seg. Suoi sentimenti intorno a questa sua opera* 97 *e seg. Piange lo morte di un suo nipotino* XIX. 1 *e seg. Tiene la realtà degl' incanti* XX. 1 *e seg. Ama la varietà* 41 *e seg. Fu innamorato* 44. *Sue invettive contro i falsi Romiti* 56 *e seg.* 93 *e seg. Fonda nella credulità delle donne l' eternità di questa sua opera* XXI. 1 2. *Loda il fare a modo suo* XXII. 1 *e seg. Mostra la fragilità degli amanti* 31 *e seg. Esagera la infelicità de' legami indissolubili* XXIII. 1 *e seg. Suoi consigli discordanti dalla Provvidenza* 25. *Loda alcune Dame Romane* 45 *e seg. Biasima le crapule* 63 *e seg. Loda il Cardinal Lorenzo Corsini, oggi Papa Clemente* XII. *St.* 65 *e* XXX. 7 *e seg. Inveisce contra il lusso Romano* XXIII. 67. *Loda Eccellentissima Principessa* XXV. 1 *e seg. Tratta della divina Giustizia* XXVI. 1 2. *Suo dubbio* 71 *e seg. Loda le Favole e la Poesia* 91 *e seg. Sue invettive contro le rapacità di Roma* XXVII. 78 *e seg. Paragona Amore alla pazzia* XXVIII. 1 *e seg. S' accorge della mostruosità di quest' opera, e spera d' immortalarsi con essa ad*

onta de' critici XXX. 1 *e seg. Improvvisamente abbandona ogni filo de' suoi racconti per fare lo stravagante e il beone* 81 *e seg. Spera di trovar grazia appresso di Ricciardetto e Despina. Stanza ultima.*

Avventura della Fata nera I. 65 *e seg. De' due Rospi* II. 9 *e seg. Delle Arpie* III. 5 *e seg. De' due Castelli* IV. 71 *e seg. Della Balena* V. 59. *e seg. Della strega* VI. 40 *e seg. Della Torre della Rana* IX. 82 *e seg. Della morte* X. 53 *e seg. Del negromante* X. 111. *Della città donnesca* XII. 41 *e seg. Dell' Isola del Portento* 82 *e seg. Della maga Draghilla* XVI. 17 *e seg. Dell' oste* XVII. 73 *e seg. Del mostro, e dell' armi incantate* XIX. 14 *e seg. Del dragone* XXVII. 19 *e seg. Della Fortuna* 52 *e seg. Della maga Pornea* 83 *e seg.* XXVIII. 20 *e seg. Del Grasso negromante* 64 *e seg.*

B

Babbuini trucidati da Orlandino e Rinalduccio XIV. 48. *Lor Re e Regina salvati ivi. Giuochi e feste loro* 55 *e seg. Convertiti alla Fede dal gigante Fracassa* 92.

Baccola, castello. Suo Signore amato dalla Fata nera I. 67. *Cade in potere di lei con la sua Sposa Brunetta* 70. *Trasformato in cervo ivi. Liberato da Rinaldo* 93.

Bafusse, gigante, alle mani con Rinaldo II. 23. *Ucciso* 24.

Bajona, capitale del Labour nella Guascogna XXIV. 55 *e* 93.

Balena di prodigiosa grandezza V. 60.

Balena, Saracino, Re di Valenza, riceve prigioni Orlando, ed altri paladini VI. 50. *Li condanna alle forche* 54. *Vien gettato dalle finestre* 79 *e seg.*

Bianca, nipote di Orlando XXX. 25.

Bicciborre, gigante IX. 82. *Combatte con Astolfo, e muore* 92 *e seg.*

Bolognetti ne' Cenci, Marianna. Sue lodi XXIII. 45 *e. seg.*

Bolognetti ne' Verospi, Veronica. Sue lodi XXIII. 53.

Brunetta, fatta sposa del Signore di Baccola I. 69. *Trasformata in cagna dalla Fata nera* 70. *Liberata da Rinaldo* 93.

Bulasso, gigante, Signore de' Negriti, in lega con lo Scricca I. 18.

Buon-giudizio toglie il cornucopia alla Fortuna XXVII. 70 *e seg.*

Burdigala, capitale dell' Aquitania, oggi la Guienna, presso al fiume Garonna; detta Burdigala *da' Latini,* Bourdeaux *da' Franzesi, e* Bordéa *dall' Ariosto* (*c.* 3 *st.* 75) XXIV. 92.

C

Cafri, tutti giganti IV. 42. *Assaltano Parigi ivi. Lor modo strano per montar su le mura* 48.

Cagnasca, gigantessa, uccisa da Rinaldo II. 23 24.

Capo-Lopo, promontorio XXIX. 87.

Carlo Magno, o Carlomano, Re di Francia, fa cercare del Conte Orlando I. 23. *Risponde all' araldo dello Scricca, da cui gli fu*

intimata la guerra 26. *Assediato* IV. 14. *Vieta, che alcuno esca di Parigi* 41. *Ha notizia della venuta di Climene e di Despina* 60 61. *Sue diligenze per difender Parigi* VII. 4 *e seg. e* 21. *Fa allegrezza per la venuta de' suoi paladini* 24 27. *Suoi preparamenti per difendersi dall' assalto* 35 *e seg. Accoglie Ferraù ravveduto* 79. *Suo ragionamento nel consiglio* VIII. 13 *e seg. Elegge Orlando in Capitan generale delle sue genti* 19. *Liberato dall' assedio fa feste* X. 41. *Sbandisce Orlandino e Rinalduccio* 49. *Riceve la lettera sdegnosa d' Orlando, e si turba* 108. *Rivoca il bando* 110. *S' ammala* XV. 51. *Apparizione ch' egli ha* 52. *Riceve sinistre novelle di Spagna* 54. *Fa richiamare i paladini raminghi* 57. *Va col grosso delle sue genti in Ispagna* 59. *Fa carezze a Ferraù e Malagigi* XVII. 67 *e seg. Move il campo* 72. *Ajutato da Orlando e da Rinaldo assalta i Mori* XIX. 57 *e seg. Suo pericolo* 65 *e seg. Loda Astolfo morto* 84. *Torna in Francia* 90 *e seg. Ha seco il morto Astolfo* XX. 45. *S'arresta su' confini di Granata* 46. *Fa cercare Almerina rapita* 64. *Pranza co' paladini* 101. *Tradito da Gano, e come* XXIV. 1 *e seg. Lo accoglie nel suo campo* 15. *Lo difende dalle accuse di Rinaldo e di Orlando* 23. *Si lascia da lui condurre con tutto il suo esercito in Roncisvalle* 53. *Per via, piglia il giubbileo in Bajona* 55 *e seg. Crede buonamente alle ipocrisie di Gano* 60 65. *Non dà fede agli avvisi di Rinaldo* 76 *e seg. Entra nella valle con augurj sinistri* XXV. 76. *Va in aria con tutti i paladini* 81. *Sua fine* 86 *e seg. Suo cadavere portato in Parigi* XXVI. 29. *Sue lodi*

74 e seg. Sua sepoltura ed epitaffio 78 79. Scende dal cielo con San Pietro, Orlando, e Rinaldo, per assistere al battesimo dello Scricca, di Despina, e Lirina XXIX. 30 e seg.

Cavalier del Pianto. V. Scricca.

Cavalier vestito a nero. V. Leone.

Chiariella, madre di Rinalduccio XXX. 25.

Ciapo, contadino. Suo canto rusticano XII. 13 e seg. Regalato da Despina 22.

Cigno, porta sul dorso Psiche V. 76 VI. 107. Tira una nave V. 80 95 97.

Clarina, Signora dell' Isola bella, trovata da Rinaldo in potere de' ladroni XVI. 107 e seg. Liberata da lui XVII. 103. Sua istoria 20 e seg. Ajuta Rinaldo XVIII. 25. Trasporta alla sua Isola lui ed Orlando 28 e seg. Lor provvede d' imbarco 32.

Clemente XII. Sommo Pontefice, lodato XXIII. 65 e seg. XXX. 7 e seg.

Climene, figliuola del Soldano d' Egitto, viene ad assediare Parigi IV. 60 VII. 15. Sua divisa 28. Va all' assalto delle mura 40. Sfida Ferraù, e combatte con esso lui 44 e seg. Si pacificano insieme, e fanno all' amore 49 e seg. Tornata al campo s' insuperbisce 80 e seg. Va in traccia di Despina VIII. 26. Trovata da Ferraù, lo delude 58 e seg. Va via col suo Guidone 67 e IX. 24. Trovano di nuovo Ferraù storpiato 26. Co' loro amori lo fanno adirare 27 e seg. Si promette in isposa a Guidone 36. Medica Ferraù 41. Parte con l' amante, e scontrano un Nano 43. Ode novelle delle sue genti, e va col suo Guidone a Parigi 108. Indi parte con esso, e va per mare in Egitto X. 68. Messa in prigione dal Soldano 72. Trat-

ta a morte col suo Guidone 75. *Sono salvati da Despina* 79. *Salva il padre* 84. *Sua gelosia per Guidone* XI. 48. *Sue smanie* 50 53. *Parte da lui* 55. *Trova Dorina* 79. *Ode l'Istoria di lei* 82 *e seg. La ristora* 125. *Sono trovati da Despina, Ricciardetto, e Guidone* 126 XII. 4. *Perdona all' amante* 6. *Vanno ad alcune feste pastorali* 8. *Si trasforma in villanella* 9. *Giunta con Guidone, Ricciardetto, e Despina all' Isola del Portento, beffa Ferraù e i giganti* XIII. 35. *S' azzuffa con Ferraù* 37 *e seg. Tenta di sgannarlo, e lo fa prevaricare* 40 41. *Lo insulta* 52. *Dopo la liberazione dell' Isola si trova in compagnia d' altri paladini* 70. *Non se ne sa più altro.*

Cobona, metropoli della Cafria XXII. 78.

Coppenaghe, città capitale della Danimarca VI. 99.

Corese, sorella d' Argea, s' innamora di Rinalduccio X. 91. *Suoi timori per l' amante suo* 96. *Sua gioja* 100. *Fugge con la sorella e con l' amante* 106. *V. Argea.*

Corsini, nobili Fiorentini e Principi Romani, lodati XXII. 78.

Cristierno, con male arti si fa Signore della Danimarca VI. 88 *e seg. Combatte con Olivieri* 101. *Muore* 104.

D

Dei marini, e loro festa intorno a Ferraù naufraguto XV. 73 *e seg.*

Despina, principessa di Cafria, figliuola dello Scricca Imperadore I. 16. *Vuol vendicare la*

morte del Principe suo fratello 17. *Si promette in isposa a chi le donerà la testa di Ricciardetto ivi. Suo esercito* 18. *In campo sotto a Parigi IV.* 61. *S' apparecchia all' assalto VII.* 7. *Risponde alle rimostranze dei suoi amanti* 10. *Sue impazienze per la battaglia* 29. *Sua divisa ivi. Condottiera de' suoi amanti* 30 *Va all' assalto di Parigi* 40. *Sue qualità* 83 *e seg. Come trovata da Ricciardetto* 93 *e seg. S' innamora di lui* 102 *e seg. Sue inquietudini perciò* 109 *e seg. Manda a Ricciardetto per una sua donzella una spada* 124. *Parte dal campo* 126. *Palesa ai compagni il suo amore VIII.* 29. *e seg Entra in una grotta* 34. *Trova Ricciardetto tramortito, e sue querele perciò* 40 *e seg. Riconosciuta da lui* 51. *Irresoluta* 54. *Dopo avergli parlato, lo fugge* 57. *Entra in un bosco IX.* 14. *S' imbarca* 17. *Vede Ricciardetto, e di nuovo lo fugge* 19. *Rompe in mare, e si salva* 22 *e seg. Trova un vecchio contadino* 23 *e* 100. *Da lui, e dalle ninfe figliuole di esso impara e riceve molti segreti X.* 16 *e seg. Trova Ricciardetto* 21 *e seg. Punisce la perfidia d' un nocchier Fiorentino* 38. *Arriva con Ricciardetto in Egitto, e scampa da morte Climene e Guidone* 79 *e seg. Con Ricciardetto e Guidone va in traccia di Climene fuggita XI.* 56. *La trovano* 126. *Vanno ad alcune feste pastorali XII.* 8. *Si traveste da villanella* 9 *e seg. Sbarcando con Ricciardetto, Climene, e Guidone all' Isola del Portento, si beffano tutti insieme di Ferraù e dei giganti XIII.* 35. *Dopo la liberazione dell' Isola, Despina è rapita da Serpedonte* 74. *Suo sdegno contro di lui XIV.* 8 *e seg. Arriva in Nubia* 13. *È presentata al padre dal suo*

rapitore 17. *Sue smanie e querele* 25 30 99. *Violenze, che soffre* 106. *Sue parole al popolo xv.* 8 9. *Strana prigione a lei fabbricata* 14 *e seg. Sue parole a Serpedonte* 22 *e seg. Si chiude nella carcere* 34. *Canto, che a lei si fa* 39. *Sua risposta* 42. *Vede il padre* 50. *È tratta di prigione, perchè assista all' ultimo supplizio di lui* 88. *Impedisce la morte del medesimo* 93 95. *Medica Ricciardetto, e sviene* 103. *Ravvivata dal padre* 104. *Sue allegrezze* 105 106 111. *È presa da genti armate con Argea e Corese xvi.* 11. *Sono presentate alla maga Draghilla* 33. *Come tormentate* 40. *Come liberate* 81. *Despina trova il padre xvii.* 83. *Esortata da lui a lasciar Ricciardetto, s'arrende* 87. *Dal padre è rapita xviii.* 14 *e* 61 *e seg. Giunge seco in Cafria* 68. *Medita di fuggire* 72 *e seg. Suo stratagemma* 76 *e seg. Va alla selva di Origlia* 82. *Cade in potere di Lirina* 86. *Dimentica il suo Ricciardetto* 94 *e seg. Per forza d' incanto lo odia, e tenta la sua morte xxi.* 16 *e seg. Uccide una larva, invece dell' amante suo* 40 *e seg. Nuovamente seguita da Ricciardetto* 73 *e seg. e xxii.* 5 *e seg. Rimane libera dall' incanto* 25 *e seg. Fa festa all' amante* 31. *Va seco ad un palagio di mare* 38 *e seg. Sua onestà* 53 *e seg. Chiesta in moglie da Ulasso* 80. *Rapita dal padre, e sue angosce* 82 *e seg. e xxiii.* 7. *Risponde alle malvage insinuazioni di lui* 11 *e seg. Da lui portata ad Ulasso* 20. *Data in custodia ad un vecchio negromante xxiv.* 37. *Acquista l'amante in forma d' usignuolo* 50 *e seg. Lo vede nella sua propria forma xxv.* 8. *Fugge seco dalla Torre incantata* 26. *Sue parole affet-*

tuose 50 51. *Suo timore nella battaglia tra Ricciardetto e Ulasso* XXVI. 38. *Si mette in salvo con Lirina e Malagigi* 41. *Medica le ferite del padre* 43. *Va a Zimbaòe in compagnia di lui, di Ricciardetto, Malagigi e Lirina* 51 *e seg. Per arte di Melena s' addormentano per via* 55 70. *Rapita da essa* 71. *Condotta nell' Isola di Tristano nel Congo* XXVIII. 15. *Cangiata in tigre* 16 XXIX. 1. *Per opera di Lirina è liberata* 25 *e seg. Chiede il battesimo* 28. *È battezzata da San Pietro* 32. *Trova in mare una donzella Scozzese, e n' ha pietà* 39. *È ricevuta col suo Ricciardetto in Parigi* XXX. 30 *e seg. Sue nozze* 34 *e seg. Nuovamente fatta prigione da Melena* 51. *Liberata, non si sa come, dal vecchio negromante è ricondotta in Parigi* 102. *Feste perciò fatte* 103 *e seg.*

Dionigi, Santo. Appare in visione a Carlo Magno, e lo risana XV. 52. *Gli è perciò da lui eretto il famoso tempio di Parigi* 53.

Donna bruttissima, amata da Ferraù XV. 69. *Descritta* 70 *e seg. Fugge con Ferraù* 65. *Perisce in mare* 72. *Convertita in seppia* 80.

Donne, e loro città XII. 45. *Lor governo* 46. *Donne generalmente biasimate* XXVII. 5 *e seg.*

Dorina, detta anche Dori, trovata da Climene XI. 79. *Sua istoria* 84. *Sviene, ed è ristorata* 125. *Con Climene, Despina, Ricciardetto, e Guidone va ad alcune feste di villani* XII. 8. *Danza con un suo bambino alle mammelle* 10. *Trova il marito* XIII. 10. *Si pacifica seco* 11.

Dornadillo, Principe d' Irlanda, amante di una donzella Scozzese la chiede per moglie XXIX. 55 *e seg. Amato, e rapito dalla*

maga Melena xxx. 65 *e seg. Liberato dal vecchio negromante* 75 *e seg. Fugge seco* 78. *Arriva in Francia* 102.

Draghilla, moglie di Nicota Re di Nubia, insigne strega xvi. 9 15 *e seg. Sua torre* 17 21 *e seg. Riceve dal marito le tre prigioniere* 33. *Sua fierezza contro di esse* 40 *e seg. e* 81. *Presa e legata da Ricciardetto* 83 84. *Come punita* 85 86. *Muore* 87.

Dragone strano ucciso da Orlandino, e Rinalduccio xxvii. 20.

Dragù, ardito abitante di Cobona, sprezzatore di Ricciardetto xxiii. 29. *Ucciso da lui* 31.

Dudone, paladino, va con Olivieri e Dudon Selvaggio in cerca d'Orlando v. 59. *Rientra con esso in Parigi* vii. 26. *Fanteria a lui deputata da Orlando* viii. 72. *Attacca gli Egizj* 99. *Fatto prigione da essi* 105. *Senza sapersi quello, che di poi n' avvenisse, ritorna in Parigi* xv. 58.

E

Elmira, moglie d' Alfonso Re di Leone, trovata da Rinaldo xii. 35. *Sua querela* 36. *Sua istoria* 38. *Confortata da Rinaldo* 61 62. *Smarrita* 74 75. *Ritrovata* 76 *e seg. Rimane tramortita* 78.

Emilia, sorella di Fernando, arriva con esso alla Corte di Saragozza xi. 93. *Dà gelosia a Dorina* 95.

Epimelia, donzella domestica di Psiche v. 84.

F

Falco. V. Girifalco.
Falcone gigante, detto il Peloso, nell' esercito del Re de' Cafri VII. 14. *S' accompagna con Despina* 122. *Ha pietà dell' amore di lei* VIII. 33. *V. Sparviere.*
Fata nera. V. nera Fata. V. Melena.
Fata, ovvero Strega, trova Orlando ed altri Paladini affamati, e li ristora VI. 44. *Indi li snerva, e fa prigioni* 46. *Sue stregherie* 63 *e seg. È vinta dal Fracassa* 66. *Abbruciata* 71.
Fattore dello Scricca, fa difficoltà di ricevere Ricciardetto e Despina in un suo palagio di mare XXII. 47 *e seg. Riconosce Despina* 51. *Ne dà avviso al padre di lei* 61. *Fugge dall' ira di Ricciardetto* 85. *Suo consiglio a quei di Cobona* XXIII. 28 29. *Sua proposizione a Ricciardetto* 35 *e seg.*
Ferraù, in abito di Romito, accoglie Rinaldo III. 16. *Narra la storia della sua conversione* 27 *e seg. Viene a parole con Rinaldo, e si battono insieme* 65 *e seg. Soffre e corregge gli scherni d'Orlando e d'altri* IV. 62 *e seg. Propone l'avventura dei due Castelli* 71 *e seg. Predica a' due giganti, e li converte* 88. *Tira sassi alle genti di Pinoro* VI. 16. *Con Orlando ed altri paladini prende il cammino di Francia* 22. *Entrato con essi in un' osteria, è mandato a limosinare* 35. *Affamato* 42. *Condannato alle forche dal Re Balena, si finge uomo di stalla* 56. *Ricupera le forze perdute* 78.

Gitta dalle finestre il figliuol del Balena 81. *Trova le sue armi* VII. 23. *Si trova presso a Parigi* 25. *Esce di battaglia, e va dietro a Climene* 43. *Combatte con essa, e poi se ne invaghisce* 44 *e seg. Disturbato da Astolfo* 54 *e seg. Viene all' armi con lui* 58. *Vuol impiccarsi* 62. *Per opera d' Orlando si ravvede* 71. *Motteggiato da Astolfo in presenza del Re Carlo* 79. *Ricade nell' amor di Climene* VIII. 21 *e seg. Parte di Parigi* 25. *Geloso* 28. *Trova Climene, e la salva dai lupi* 58 *e seg. La tenta d' amore* 60. *Deluso* 61 *e seg. Cade, e si storpia* IX. 25. *Alloggiato in una capanna con Climene e Guidone* 26. *Sue gelosie e furori* 27 *e seg. Sua disgrazia* 40. *Curato da Climene* 41. *Batte un dottore* 114. *Sue smanie* 115 *e seg. Risanato miracolosamente da altro Romito* 118. *Va co' suoi giganti al monte d' Elisa* 120. *Libera da' folletti l' Isola del Portento* XII. 109 *e seg.* XIII. 7 17. *Quello che quivi gli avvenne* 33. *S' unisce co' suoi giganti a far gli esorcismi* 34. *Si scandalezza delle beffe fattegli da Climene e compagni* 35. *Teme d' illusioni* 36. *S' azzuffano insieme* 37. *Prevarica* 42. *Sue scuse a' giganti* 45 *e seg. Imprigionato dal Tempesta* 52. *Disciolto a richiesta di Rinaldo* 73. *Sua penitenza* XIV. 73 74. *Va co' giganti e con Ricciardetto a soccorrer Despina, e giungono all' Isola de' Babbuini* 77 *e seg. Ajuta i giganti a battezzare* 93. *Vi rimane Missionario* 96. *Nuovamente prevarica* XV. 60 *e seg. Fugge con una donna bruttissima* 65 *e seg. Suo contrasto su la nave* 69. *Naufraga, ed è beffato dagli Dei marini* 73 *e seg. Trasportato in Francia da Nettuno* 81 XVII. 53.

Scontra Malagigi in figura d'un cieco 56 *e seg. Mortificato da lui in più modi* 61 *e seg. Ambedue si presentano al Re Carlo* 67. *Ferraù, andando a Tolosa, trova Astolfo sconosciuto in un' osteria* 73 *e seg. Si ferma seco* 80 *XVIII.* 33. *Suo contrasto con lui per non darsi a conoscere* 38 *e seg. Sua avventura notturna* 45 *e seg. In campo col Re Carlo contra i Mori, e suo pericolo XIX.* 65. *Conforta Astolfo a ben morire* 79. *Gli fa l'esequie* 82. *Rivede i due giganti suoi compagni* 86. *Portano in Francia la bara d' Astolfo XX.* 45. *S' innamora d' Almerina* 55 *e seg. La rapisce* 60. *Sue scuse appresso di lei* 75 *e seg. Stranamente punito da Orlando e da Rinaldo* 71 *e seg. Lasciato co' suoi giganti* 88. *Sue smanie* 102. *È portato ad un convento* 103. *Trova un confessore* 104. *Tentato da' demonj* 110. *Sua raccomandazione ai giganti* 123. *Muore* 124. *Suo epitaffio* 126.

Fiacca e Ficca, consiglieri dello Scricca VII. 16. *In battaglia sotto Parigi* 40. *Dolenti per la partita di Despina VIII.* 6. *Vanno in traccia di essa* 8. *Lasciati dallo Scricca al governo del suo regno XIII.* 78.

Fidelbrando, religioso Tesbitino, confessa Ferraù XX. 104. *Lo distoglie dalle tentazioni* 112. *Nuovamente lo conforta* 116. *Morto, lo piange* 125.

Filomena, e sua istoria IV. 99 *V.* 6. *Ritrova il suo Tangile VI.* 8. *Nell'atto di tornare in Persia, trova il padre* 22. *Lascia i paladini* 29.

Fiorentino piloto, addormentato da Despina X. 22. *Desto* 30. *Sua istoria* 31. *Suo tradimento* 37. *Punito* 39.

Fioretta, figliuola di Manganoro, come uscì dalle braccia di Astolfo IX. 49. *Sua crudeltà verso lui* 53. *Fa soccorrere il padre* 61. *Minacciata dell' impalatura da Astolfo* 63. *Sue discolpe appresso Orlando* 70. *Si palesa innamorata* 81. *Col suo Aliso diventa Cristiana, e Signora della Giara* 98.

Foratasca, capo de' demonj nell' Isola del Portento XIII. 55. *In forma di nano, racconta come pigliasse possesso dell' Isola* 57.

Fortuna, e suo palazzo XXVII. 52. *Descritta* 65.

Fracassa gigante, fratello del Tempesta. Sua rete IV. 73 78. *Ambedue vinti da Astolfo* 85. *Rompe gl' incanti della Fata* VI. 66. *Fatto Sacerdote insieme col fratello, ma non confessore come lui, e perchè* XIII. 15. *Libera Corese ed Argea dall' Orco* XIV. 77. *Predica a' Babbuini, e li converte* 92. *Fa morir l' Orco* 94. *Scusa Ferraù rapitore d' Almerina* XX. 78. *Scrive la istoria di lui* 127. *V. Tempesta.*

Francesco da Pistoja, Guardiano di Cappuccini I. 65. *Sua istoria* 70.

G

Gano di Pontieri, Maganzese, detto talora Ganellone, paladino IV. 36. *Gode del bando di Rinalduccio e Orlandino* X. 49. *Sua congiura contra Re Carlo e i paladini* XXIV. 1. *S' accompagna con Pinabello* 11. *Giunge al campo di Carlo* 14. *Sue parole insidiose* 16. *Sua ipocrisia* 60 65 69. *Risponde alle accuse di Rinaldo* 81. *Suo pericolo* XXV. 77. *Si ritira* 80. *Viene in soccorso de' suoi* 91.

Fugge, ed è preso XXVI. 5. *Condotto in Parigi ingabbiato* 29. *Condannuto a morte* 82. *Arso vivo* 83.

Garbolino, Maestro (autore finto). Sua istoria immaginata I. 11. *Citato* I. 20 IV. 101 IX. 46 XII. 108. XIII. 12 XIX 38 59 XXII. 108 XXIV. 46 XXVI. 90 XXVII. 1.

Giannotta, contadina, e sua novella non finita XXX. 89.

Gigante saracino, di mostruosa grandezza XIX. 60. *Da chi ucciso, e come* 65.

Gingia, dama Sanese passata a Roma, fatta rivale di Psiche V. 85 86.

Girifalco, preso da Lirina XXV. 14. *Porta sul dorso lei, Despina, Ricciardetto, Malagigi, ed il Vecchio incantatore, e li mette in salvo* 25. *Porta il Vecchio in Egitto* 49. *V. Vecchio.*

Giuoco del Fiore XIII. 86 87.

Grandonio, Re di Madagascar, condanna Orlando ad aver tagliate le mani XVII. 7 51. *S'arma contra lui, e contra Rinaldo* XVIII. 19. *Abbatte Rinaldo* 21. *È ucciso da Orlando* 23.

Grasso, mago, detto ancora Grassaccio. Sua dimora XXVIII. 62. *Suo amore* 78. *Sua morte* 107.

Guidone, detto talvolta anche Guido, figliuolo di Ruggero. Liberato dagl' incanti della Fata VI. 72. *Mandato da' giganti in Valenza a liberare Orlando e i compagni* 73. *Amante amato di Climene, va seco in traccia di Despina* VIII. 27 79. *Leva l' amica dalle mani di Ferraù* 67. *Lo ritrovano storpiato* IX. 26. *Amoreggia Climene* 29. *Parte con essa, e incontro che ebbero* 43. *Vanno a Parigi* III. *Indi partono, e vanno per*

mare in Egitto x. 68. *Non beni accolti dal Soldano* 69. *Fatti prigioni* 71. *Tratti a morte* 75. *Liberati da Ricciardetto e Despina* 79. *Scherza con le dame di Climene xi.* 48. *Abbandonato da essa per gelosia* 55. *Va con Ricciardetto e Despina a cercar di lei* 56. *La trova* 126. *Si pacifica seco xii.* 5. *Confuso con Guidon selvaggio* 25. *Cede a Ricciardetto la battaglia col Cavalier nero ivi. Capita con Ricciardetto all' Isola del Portento xiii.* 8.

Guidon selvaggio, figliuol del Duca Amone. Va con Olivieri e Dudone a cercare d' Orlando v. 59. *Biasima la gelosia* 88. *Entra in Parigi vii.* 26. *Confuso per isbaglio con Guidone figliuol di Ruggero xii.* 25.

Guinea, asilo di gente infame xxix. 87.

I

Invidia, seguace della Fortuna xxvii. 68.

Isola aspra xvii. 21. *Isola bella xvii.* 21. *Isola de' Babbuini; detta ancora l' Isola infocata, per essere vicina alla zona torrida xiv.* 39 51. *Isola della Luna, altrimenti Madagascar xvi.* 94. *Isola del Portento xii.* 82 *xiii.* 17. *Isola di Tristano, nel Congo xxviii.* 15 72. *Isola Gora xxix.* 87. *Isola perfetta, detta ancora Isola della Giara ix.* 45.

L

Lapponi descritti IV. 38. *Maltrattano i Parigini stranamente* 39. *Lor ruberie* VII. 31. *Assaliti e presi da' giganti Cristiani* VIII. 101.

Larete, pescatore, spedito allo Scricca con notizie di Despina XXII. 61 67.

Leone, figliuolo del Re d' Aragona, s' innamora di Dorina XI. 85. *La ottiene in moglie* 90. *Divien geloso* 95. *Presta fede a Melissa* 108. *Sorprende la moglie* 111. *La condanna* 114. *Incognito vestito a nero, scontra Ricciardetto e i compagni* XII. 24. *Suo parlare orgoglioso* 26. *Combatte con Ricciardetto, ed è abbattuto* 29. *Riconosciuto da Dorina sua, e dagli altri* XIII. 10. *Si pacifica con la moglie* 11.

Leucippe ninfa, con la sorella Niside, fanno accoglienze a Despina IX. 105. *Le insegnano varj segreti* X. 16.

Lidia, damigella di Climene, vagheggiata da Guidone XI. 49. *S' innamora di lui* 53.

Lignani negli Aguchi, Ipolita. Sue lodi XXIII. 59.

Lindoro, amante della Serpellina XXVIII. 80. 87. *Prigioniero del Grasso mago ivi. Liberato da Lirina* 102. *Sposa la Serpellina* 108. *Guida Ricciardetto all' Isola di Tristano* 109.

Lindoro, figliuolo del Re della Riviera, s' innamora di Lucina II. 40. *Fugge con essa* 45. *Preso da Corsari* 47. *Trovato in una grotta* 59.

Lirina Fata, figliuola d'Origlia XVIII. 80 86. *Trova Despina, e se ne invaghisce* 88. *L'ha in suo potere* 92. *Sbigottita alla vista di Ricciardetto* XXI. 15. *Induce Despina a tradirlo* 22. *Suo spavento* 44. *Suoi incanti* 58. *Sue arti* 73. *Sue disperazioni* XXII. 62. *Piglia Malagigi* 63. *Sue crudeltà* 66. *Cade in potere di Ricciardetto* 96. *Gl' insegna a disfare l' incanto* 101. *Diviene sua amica* 108. *Giunge co' due cugini e loro donne in Cobona* XXIII. 41. *Loro danze* 43. *Lor pasto* 61. *È abbandonata da' cugini* XXIV. 27. *Si finge scudiere, e va in traccia di Ricciardetto* 31. *Lo trova* 34. *Suoi incanti* 47. *In forma di smeriglio, presenta Ricciardetto trasformato in usignuolo a Despina* 49. *In forma di falcone, accieca il vecchio negromante* 52. *Prende il Girifalco d'Arimodìa* XXV. 14. *Libera tutti dalla Torre incantata* 24. *Rende al negromante la vista* 29. *Sente la morte d'Arimodìa* 46. *Suoi incanti per difesa de' compagni, contra l' esercito d'Ulasso* 64. *Si mette in salvo con Malagigi e Despina* XXVI. 41. *Con essi, con Ricciardetto e lo Scricca va a Zimbaóe* 52. *Perduta Despina e Ricciardetto, capita alla Rocca del Grasso* XXVIII. 74. *Distrugge tutti gl' incanti del Mago ivi. All' Isola di Tristano* XXIX. 5. *Suoi ricordi a Ricciardetto* 6. *Libera Despina* 18. *Chiede il battesimo* 30. *Battezzata da San Pietro* 32. *Aiuta in mare una Donzella Scozzese* 48. *Furto fattole da Melena* XXX. 47. *Dolente per la nuova perdita di Despina* 51. *Suoi ricordi al vecchio negromante* 58.

Lucarnio, figliuol maggiore di Zerbino, alla difesa di Parigi VII. 18. VIII. 75.

Lucina, figliuola di Galafrone, esposta a' due Rospi, è liberata da Rinaldo II. 9. *Sua istoria* 38. *Trova il suo Lindoro* 59. *Dà novelle di Rinaldo ad Orlando* IV. 16.

Lucrina, sorella di Pinoro Re d'Algeri, ama Tangile V. 33.

M

Malagigi, Mago, fratello di Rinaldo e di Ricciardetto III. 50. *Difende Parigi* IV. 54 VII. 18. *Copre i Cristiani* VIII. 98. *Fintosi cieco, batte Ferraù* XVII. 56. *Con esso lui si presenta a Carlo* 67. *Nella selva d'Origlia si fa incontro a Ricciardetto* XX. 28. *Sue istruzioni al Cugino* 32. *Lo segue in figura di nano* 40 130. XXI. 3. *Suoi ricordi* 12 29 34. *Suo stratagemma per salvare il Cugino* 39. *Lo mette d'accordo con Rinalduccio e Orlandino* 57. *Sue arti inutili* 68. *È preso da Lirina, e come scappasse* XXII. 63. *Tolto in groppa da Ricciardetto, torna a Lirina* 90. *Va nuovamente in soccorso di lui, e suo rischio* XXIV. 43. *Aiuta Lirina a restituire la vista al vecchio mago* XXV. 31. *Sente la morte d'Arimodìa* 46. *Con Despina e Lirina si salva dalle genti d'Ulasso* XXVI. 41. *Va a Zimbaòe, capitale dell'Africa* 52. *S'addormenta co' suoi compagni per via* 55. *Perdono Despina e Ricciardetto* 71. XXVII. 87. *Scontrati da Rinalduccio vanno alla Rocca del Grasso* XXVIII. 74. *All' Isola di Tristano* XXIX. 5. *Fabbrica per incanto un palagio* 49. *Spedito innanzi a Parigi* 88. XXX. 14. *Fatto prigione da Melena* 42. *Riman prigione.*

Malvagitade, seguace della Fortuna XXVII. 68.
Manganoro, Signore della Giara, ovvero Isola perfetta IX. 46. *Condanna Astolfo ad essere impalato* 52. *Affronta Orlando e Rinaldo* 60. *Abbatte Rinaldo* 61. *Ucciso da Orlando* 63.
Margutte, e sua grotta IV. 69. *Ucciso da un granchio marino ivi.* (Nota, che l'ucciso dal granchio marino fu *Morgante*, e che *Margutte* morì scoppiato dalle risa. Vedi il Morgante maggiore di Luigi Pulci, c. 19. st. 148. e c. 20. st. 50 51. Ma qui forse fu preso in iscambio per far ridere; siccome in iscambio fu preso un *Guidone* per l'altro *XII.* 25. *Vegliantino*, cavallo d'Orlando, attribuito a Rinaldo invece di Baiardo *II.* 15. Astolfo, figliuolo del Re d'Inghilterra, chiamato in qualche luogo *il Danese*: ed altri siffatti scambj, proprj per avventura dello stile burlesco.)
Mario, fratello d'Avolio, paladino, alla difesa di Parigi VII. 19.
Melena maga figliuola d'Arimodìa, detta anche la Fata nera (distinta da altra, così chiamata nel c. I. st. 67.) *cerca di vendicare la madre XXVI.* 56. *Va alla grotta del Sonno* 58. *Rapisce Despina* 71. *Sue disperazioni XXIX.* 33. *Giunge travestita in Parigi XXX.* 41. *Fa prigione Malagigi* 42. *S'assicura di Lirina* 43. *Suo amoraccio* 65. *Legata dal vecchio negromante* 75.
Melissa strega, balia di Fernando e d'Emilia, fa un incanto a richiesta di Dorina XI. 101. *La tradisce* 106.
Mena, scudiere del Re Carlo. Suo tradimento V. 52. *Ucciso VII.* 5.
Menghino, oste, narra la novella di Don Prisco XXX. 88.

Momino, picciol nipote dell'Autore. Sua morte XIX. 1.

Monti della Luna XXIV. 34.

Morte, e suo albergo X. 54. *Combatte con Rinalduccio ed Orlandino, e rimane perdente* 56. *Pezzo d'un suo strale conservato in una galleria* 66.

Musana maga, descritta XII. 54. *S'innamora d'Alfonso Re di Leone* 55. *Corre contro Rinaldo* 66. *Afferrata da lui* 67. *Sue discolpe* 69. *Lascia libero il Re Alfonso* 72. *Riman tramortita* 73.

N

Naldino, Naldo, ovvero Nalduccio. V. Rinalduccio.

Nano di Madonna Stella presenta tre mazzi di fiori a tre paladini I. 34. *Nano di Musana invita il Re Alfonso e la moglie alla città donnesca* XII. 41. *Invita Rinaldo* 63.

Narbona, e suo golfo pericoloso XXIX. 89 90.

Negromante. Sua Isola e istoria X. 11. *Ucciso da Orlando* XI. 15. *Suoi tratti, narrati da Plutone* 20.

Nera, Fata, s'invaghisce del Signore di Baccola I. 67. *Trovata da Rinaldo* 85. *Abbruciata* 90.

Nettuno si ride di Ferraù XV. 76. *Lo trasporta in Francia* 80.

Nicota, marito di Draghilla, padre di Serpedonte, Re di Nubia, accoglie il figliuolo con Despina XIV. 16. *Sue allegrezze e sue feste* 18. *Suo dolore per le ritrosie di Despina* 107. *Tenta di persuaderla* XV. 20. *Sente la morte del figliuolo, e mette in campo un esercito*

per vendicarlo XVI. 6. *Rapisce allo Scricoa le due sorelle Argea e Corese con Despina* II. *Egli e sua moglie si palesano improvvisamente per insigni stregoni* 8 15 17. *Consegna alla moglie le tre prigioniere* 33.

Ninfe di Lirina, e loro canto XX. 7. *Loro sdegno contra Ricciardetto* 13.

Niside ninfa, sorella di Leucippe IX. 107. *V. Leucippe.*

Noce del Brasile. Sua virtù I. 47.

Novella dello scolare, e della pietra incantata II. 51. *di due sorelle, specchi di pudicizia* XIII. 58. *Dell' incostanza donnesca* 90. *Della Giannotta e di Don Prisco* XXX. 88.

O

Olivieri, detto anche Oliviere, e Ulivieri, paladino, va in traccia d' Orlando I. 24. *In compagnia di Selvaggio e Dudone s' imbarca* V. 59. *Entrano con tutta la nave in corpo d' una Balena ivi. N' escono* 74. *Incontrano Psiche* 80. *Sfida Cristierno, tiranno della Danimarca, e l' uccide* VI. 99. *S' imbarca per tornare in Francia* 108. *Entra in Parigi* VII. 26. *Drappello a lui assegnato da Orlando* VIII. 72. *Va in mare con esso, e arriva all' Isola della Giara* IX. 45 X. 87. *Ritorna con Astolfo alla Corte di Francia* 108. *Senza sapersi, quando più ne sia partito, vi ritorna un' altra volta con Dudone* XV. 58. *Raduna i nobili di Parigi a consiglio, ed acclama Ricciardetto per Re di Francia* XXVI. 17. *Prepara le feste per le nozze del nuovo Re* XXX. 21.

Orco, mostro dell' Isola de' Babbuini, rapisce Argea e Corese XIV. 64. *Addormentato da Ricciardetto* 83. *Destato, e sua furia* 91. *Come morto* 94.
Origlia, Fata XVIII. 80 XIX. 49 50.
Orlandino, detto ancora Orlanduccio, ed Orlando paladino figliuolo del Conte Orlando. Biasima l' amore X. 47. *Attacca rissa con Rinalduccio suo cugino* 48. *Banditi ambedue dal Re Carlo, si pacificano insieme* 49. *Mandano messi a' loro padri, ed escono alla ventura* 51. *Entrano in una grotta* 53. *Combattono con la Morte, e rimangono vincitori* 56. *Acquistano due armature fatate* 59. *Giungono all' Isola de' Conigli, e quivi s' innamorano, egli d' Argea, Rinalduccio di Corese, principesse dell' Isola* 90. *Uccidono due giganti lor rivali* 92 101. *Propongono di andare per il mondo a procacciarsi gloria* 103. *Partono con le loro innamorate* 105. *Giungono all' Isola del Portento* XII. 80. *Affamati* 85 86. *Si veggono rapire le loro donne* 89. *Abbattuti* 91. *Strane avventure, che poi incontrano* 93. *Liberati* XIII. 70. *Si trovano di nuovo in mare, e arrivano all' Isola de' Babbuini* XIV. 39. *Strage che vi fanno* 48. *Entrano nella città* 50. *Soccorrono le lor donne rapite da un mostro* 68 78. *Si rimettono in mare* 98. *Giungono in Nubia* XV. 85. *Combattono con le genti di Serpedonte* 94. *E poi con l' esercito di Nicota* XVI. 9. *Trovano rapite le donne loro* 14. *Vanno a liberarle* 32. *Uccidono tre strani orsi* 43 44. *Combatte col vecchio incantato* 50. *Giungono alla selva d' Origlia, e perdono quivi le loro donne* XIX. 92. *Loro*

avventure 96. *Trovano Ricciardetto, e vengono a battaglia con lui* XXI. 48. *Pacificati da Malagigi* 57. *Ingannati da una Donzella* 61. *Cadono in potere di Lirina* 65. *Tormentati da essa* XXII. 67. *Affamati* 75. *Liberati da Ricciardetto* 91. *Ristorati da Lirina* 107. *Giungono in Cobona* XXIII. 41. *Partono per gire in Francia* XXIV. 26. *Entrano nel porto di Bordea, o Burdigala* 92. *Vanno a Bajona* 93 *In cammino soccorrono una Donzella* XXV. 67. *Visione che hanno* 82. *Vanno addosso a' Maganzesi* 90. *Giungono vittoriosi in Parigi* XXVI. 28. *S' unisce con Rinalduccio a cercare di Ricciardetto* 88. *Giungono ad un' osteria* XXVII. 3. *Conforta un viandante* 9. *Si rimettono in cammino* 17. *Combattono con un Dragone, e l' uccidono* 20. *Affamati* 37. *Pasciuti da un vecchio* 43. *Vanno al palazzo della Fortuna* 61. *Indi al bosco di Pornèa* 86 XXVIII. 10. *Orlandino uccide un gigante, e libera Rinalduccio* 35. *Uccide Pornèa* 41. *Trovano i lor cavalli* 48. *Incontrano Ricciardetto col vecchio volatore* 50. *Vanno alla Rocca del Grasso* 62. *Indi all' Isola di Tristano* XXIX. 5. *Soccorrono Ricciardetto* 11. *Liberata Despina, entrano in mare, e soccorrono una Donzella Scozzese* 39. *Loro navigazione* 86. *Arrivano a Parigi* XXX. 28.

Orlando Paladino, Conte, Signor d' Anglante e di Brava, Senator Romano, impazzito IV. 5. *Come risanato* 9 10. *Trova Lucina* 15. *Arriva ad una Badia* 20. *Indi alla grotta di Ferraù* 33. *Si beffa di lui* 62. *Lo invita a venir seco per difendere Parigi* 68. *Va all'avventura de' due Castelli* 76. *Riman preso alla rete con Rinaldo* 79. *Liberato da*

Astolfo 92. *Trova Filomena* 99 *e poi Tangile* VI. 8. *Uccide Pinoro* 17. *Vuole andare in Francia* 19. *Chiede imbarco al padre di Filomena* 24. *Sbarca in Catalogna co' suoi compagni* 27. *Scusa le baratterie di Ferraù e di Ricciardetto* 37. *Riposti in cammino, sono colti dalla fame* 41. *Ristorati da una Fata, e poi fatti prigioni* 48. *Condotti a Valenza, sono balestrati dal figliuolo del Re Balena* 53. *Condannati alle forche, con nuova invenzione scampano dalla morte* 54. *È fatto spenditore* 58. *Ricupera le forze perdute* 77. *Fa gettare dalle finestre il Re Balena con tutti i suoi figliuoli* 80. *Da' due giganti è salvato da un incendio* 83. *Si trova in Francia* VII. 21. *Fa avvisar Carlo della sua venuta* 24. *A consiglio con Rinaldo e i compagni, loro risoluzione, e loro ordini* 33. *Attaccano i nemici* 40. *Orlando trova Ferraù disperato, e lo distoglie dall' impiccarsi* 64. *Lo scusa in presenza di Carlo* 79. *Va seco a consiglio* VIII. 10. *Eletto Capitan generale* 19. *Sue disposizioni per la battaglia* 69. *Cerca de' paladini lontani* 76. *Li scusa* 77 80. *Esce di Parigi con tutte le sue genti* 97. *Combatte* 99. *Mette in fuga lo Scricca, con tutti i nemici* 104. *Dà loro la caccia per mare* IX. 44. *Approda all' Isola perfetta, o sia della Giara* 45. *Libera Astolfo dall' impalatura* 59. *Uccide Manganoro* 63. *Difende Fioretta da Astolfo* 66. *Va alla torre della Rana* 90. *Converte alla Fede Cristiana Fioretta ed Aliso* 98. *S' adira contra il Re Carlo per lo bando d'Orlandino* X. 86. *Si divide da Rinaldo, e scrive sdegnosamente al Re Carlo* 87. *Giunge all' Isola del Negromante* 111. *Vi approda* 121. *Quello che quivi gli avve-*

nisse XI. 10. *Uccide il Negromante* 15. *È ringraziato da Plutone* 19 *e* 29. *Fonda nell'Isola un Convento di Monache* 34. *Si trova con Rinaldo all'Isola del Portento* XIII. 9. *Loro avventure* 17. *Trovano i figliuoli e le dame di essi* 71. *Orlando in mare con Rinaldo* XVI. 91. *Arrivano all'Isola della Luna* 92. *Loro incontro* 95. *Entrano in un' osteria* 99. *Orlando s' ubbriaca* 101. *È rapito da' Mori* 103. *Presentato al Signore dell'Isola* XVII. 7. *È tratto al supplizio* XVIII. 16. *Liberato da Rinaldo* 17. *Sue prodezze* 18. *Passa con Rinaldo all' Isola di Clarina* 29. *Partono da essa* 32. *Giungono al campo del Re Carlo* XIX. 55. *Uccide un gigante di mostruosa grandezza* 65. *Conforta Astolfo a ben morire* 78. *Soccorre Almerina rapita da Ferraù* XX. 64. *Strano castigo, che dà al rapitore* 71. *Torna col Re Carlo in Francia* XXIV. 3. *Suo piacere* 14. *S' oppone alle insidie di Gano* 22. *Piglia il giubbileo in Baiona* 57. *Difende buonamente Gano* 61. *Sbigottito alla vista di Roncisvalle* XXV. 77. *Va in aria con tutto l' esercito Franzese* 81. *Sua fine* 86. *Suo caduvere portato in Parigi* XXVI. 29. *Sue lodi* 77. *Sua sepoltura* 78. *Scende dal Cielo con San Piero, Carlo Magno e Rinaldo, a battezzare lo Scricca, Despina e Lirina* XXIX. 30.

Oronte, Re Persiano, in campo contro Parigi VII. 16. *Nell'Isola del Portento assiste al rapimento di Despina* XIII. 74.

Orsi strani, uccisi da Orlandino e Rinalduccio XVI. 43. 44.

P

Paladini di Francia, e loro ozio I. 21. *Su le mura di Parigi ribattono gli assalitori* IV. 44. *Radunati a consiglio* VII. 35 VIII. 12. *Disposti a combattere* 14.
Pastori e Pastorelle in compagnia di Despina, Climene, Ricciardetto, Guidone e Dorina XII. 8. *Loro danze e lor canto* 10.
Pelosi (due giganti così detti) nell' esercito del Re de' Cafri VII. 14.
Penitenti d'Iside XI. 67. *Loro scelleratezze* 71.
Pescatori albergano lo Scricca XIII. 81. *Loro tranquillità, e loro giuochi* 82.
Pietro, Santo, Principe degli Apostoli, e Usciere del Paradiso XXV. 87. *Scende dal Cielo con Carlo Magno, Orlando e Rinaldo a battezzare lo Scricca, Despina e Lirina* XXIX. 31.
Pinabello di Maganza s' accompagna con Gano XXIV. 11. *È rimandato da lui* 89. *Combatte con le reliquie dell' esercito Franzese in Roncisvalle* XXV. 91.
Pinoro, Re d'Algeri, trova Filomena con Tangile V. 32. *Tradisce amendue* 40. *È ucciso da Orlando* VI. 17.
Plutone, Re dell' Inferno, ringrazia Orlando XI. 19 e 29. *Narra varj tratti d'un Negromante* 20. *Fatto cornuto da costui* 26.
Pornea, maga XXVII. 83. *Inganna Rinalduccio* XXVIII. 28. *È ucciso da Orlandino* 41.
Principe di Scozia al torneo in Parigi XXX. 62.
Prisco, prete, e sua novella imperfetta XXX. 87.

Psiche, a cavallo d'un cigno, va in cerca di Amore v. 76. *S'accompagna con Olivieri ed altri Paladini* 80. *Trovano la Regina di Danimarca* 91. *Va seco in Danimarca* 97. *Avvolte in una nube entrano ambedue in Coppenaghe vi.* 99. *Si presentano ad Olivieri* 105. *Si parte* 107.

R

Regina di Danimarca, esposta col figliuolo in mare su barca vota, è trovata da Olivieri v. 91. *Sua istoria vi.* 88. *È rimessa nel suo Regno* 105. *Provvede di buono imbarco i suoi benefattori* 108.

Ricciardetto (chiamato sovente anche Ricciardo, e una volta Ricciardello) paladino, uccisore del Principe di Cafria i. 15. *Va in traccia d'Orlando con Alardo ed Astolfo* 24 30. *Vanno al palazzo di Madonna Stella* 44. *Deride l'amore d'Astolfo* 55. *Risana Orlando dalla pazzia iv.* 8. *Va seco alla grotta di Ferraù* 33. *Indi all' avventura de' due Castelli* 76. *Combatte con le genti di Pinoro vi.* 16. *Va limosinando in compagnia di Ferraù* 36. *Affamato* 42. *Condannato alle forche dal Re Balena, si finge barbiere* 56. *Ricupera le forze perdute* 78. *È presso a Parigi vii.* 25. *Attacca i nemici* 40. *Va in cerca di Despina* 82. *Se ne innamora* 89. *Entra nella tenda di lei* 90. *Sue qualità descritte* 95. *Si presenta a Despina, e parole che le dice* 97. *Sue inquietudini, tornando a Parigi* 108. *Riceve la spada di Despina viii.* 4. *Ito in cerca di lei, giunge alla grotta, ov' ella riposa,*

e combatte con uno de' Giganti 38. *Abbattuto* 40. *Sue parole per Despina* 48. *La riconosce* 51. *Fuggita, le corre dietro, ma in vano* 57. *La trova di già imbarcata* IX. 18. *Sue disperazioni* 20 21. *Monta sopra un naviglio voto* X. 11. *Cade in man de' Corsali* 14. *È liberato da Despina* 22. *Punisce la malvagità del nocchier Fiorentino* 39. *Arriva con Despina in Egitto, e amendue scampano da morte Climene e Guidone* 79. *Con Despina e Guidone va in traccia di Climene fuggita* XI. 56. *La trovano* 126. *Scontrano un Cavaliere vestito a nero, e Ricciardetto attacca battaglia con lui* XII. 25. *Lo abbatte* 30. *Capita con Despina, Climene e Guidone all' Isola del Portento* XIII. 8. *Si trovano insieme, dopo la liberazione dell' Isola, con altri Paladini* 72. *Gli è rapita Despina* 75. *Sue smanie* XIV. 30 39. *Va a soccorrerla con Ferraù e i due Giganti* 75. *Arrivano all' Isola de' Babbuini, e liberano Corese ed Argea dal mostro* 78. *Si rimettono in mare* 98. *Giungono in Nubia* XV. 82. *Combattono con le genti di Serpedonte* 94. *Parole di Ricciardetto a Despina* 103. *Loro allegrezza* 105. *Con Rinalduccio e Orlandino va ad affrontare Nicota, padre di Serpedonte, e tutto l' esercito di lui* XVI. 9. *Lo Sbaraglia* 12. *Trova Despina rapita* 14. *Suoi trasporti* 18. *Va co' due Cugini per liberarla* 32. *Uccidono tre orsi assai strani* 43. *Loro avventure* 49. *Mettono in libertà le loro donne* 81. *Ricciardetto prende Draghilla, e la fa castigare* 84. *Dopo disfatti gl' incanti, restano sull' Isola* XVII. 82. *Vanno a trovare lo Scricca* 83. *Ricciardetto dà nelle furie; e perchè* 89. *Gli è rapita Despina dallo Scricca*

XVIII. 14. Suo dolore 16. e XIX. 7. Vuole imbarcarsi, e difficoltà che perciò incontra 9. Parte 12. Giunge ad un' Isola strana, e combatte con un mostro 14. Sua rete 34. Trova un' armatura 35. Vince un Cavallo incantato 39. Va alla selva d'Origlia 54. Arriva ad un Lago, e sue avventure 102. XX. 5. Suo lamento 23. Trova Malagigi 28 130. È assistito da esso a liberare Despina XXI. 3. Combatte con un Gigante, e varj accidenti che poi gli occorrono 4. Trova Orlandino e Rinalduccio, e combatte con essi 48. Per opera di Malagigi si riconoscono 57. È assalito da mostri 66. Corre dietro a Despina 74. XXII. 5. Combatte con un Serpente 13. Affamato 21. Racquista Despina 25. La trasporta ad un palagio di mare 36. Suo contrasto col Fattore 47. Suo amore per Despina 54. Gli è tolta dallo Scricca e da Ulasso 82. Suo furore 87. Rivede Malagigi 90. Entra nel palazzo di Lirina, liberando i Cugini e loro Donne 91. Prende Lirina 96. Combatte con un mostro, e lo vince 103. Diviene amico di Lirina 108. XXIII. 23. Va alle porte di Cobona, e vi entra a forza 72. Ode novelle di Despina 37. Va in cerca di lei 41. È trovato da Lirina XXIV. 34. e da Malagigi 43. Aiutato dagl' incanti di Lirina 47. In forma d' usignuolo trova la sua Despina 50. XXV. 8. Fugge con essa sul Girifalcò 26. Suo colloquio con lei 50. La consegna a Lirina e a Malagigi 57. Trova Ulasso e il suo esercito 63. Lo sfida a battaglia 66. Acclamato da Olivieri a Re di Francia XXVI. 24. Combatte con Ulasso 29. L' uccide 40. Dona lo Scricca ferito a Despina 42. Acclamato Imperadore di Etiopia 44. In compa-

gnia di Despina, dello Scricca, di Malagigi e Lirina prende il cammino di Zimbaòe, capitale dell' Africa 52. *S' addormentano per via, e loro avventura* 55. *Gli è tolta nuovamente Despina* 71. *Va soletto in traccia di lei* XXVII. 87. XXVIII. 4. *È soccorso dal vecchio negromante* 7. *Ha notizie di Despina* 15. *Va col vecchio a liberarla* 18. *Trovano Rinalduccio e Orlandino* 50. *Vanno alla Rocca del Grasso, e Ricciardetto col vecchio cadono nella fossa* 66. *Sono liberati da Lirina* 101. *Vanno all' Isola di Tristano* XXIX. 5. *Sue avventure* 10. *Ricupera Despina* 25. *Sua allegrezza per la conversione del Suocero, della Sposa, di Lirina, e del vecchio negromante* 30. *Entrano in mare, e salvano da' mostri marini una Donzella Scozzese* 89. *Loro navigazione* 86. *Entrano lietamente in Parigi* XXX. 22. *Sposa solennemente Despina* 34. *Cadono ambedue in potere della Fata Melena* 50. *Liberati, non si sa come, dal vecchio incantatore sono ricondotti in Parigi* 102. *Feste perciò fatte* 104.

Rinaldo paladino, Signore di Montalbano, va in traccia d' Orlando I. 24. *Giunto in Etiopia, uccide un serpente* 59. *In un' osteria intende l' avventura di due amanti* 65. *Viene alle mani con l' Oste* 76. *Suo libretto magico* 78. *Va all' impresa della Fata nera* 80. *È richiamato in Francia* 94. *Monta sopra una nave Viniziana* II. 3. *Gittato da una burrasca in Barberia* 5. *Trova l' avventura de' due Rospi* 9. *Libera la figliuola di Galafrone, e se ne invaghisce* 25. *Trovano Lindoro* 59. *Parte da essi, e scontra le Arpie* 70. *Combatte con quelle* III. 5. *Seppellisce Vegliantino* 12. *Trova Ferraù fatto Romito* 15. *Vie-*

ne a parole con lui, e si battono 65. *Con lui e con Orlando all' avventura de' due Castelli* IV. 77. *Rimastovi prigione, è liberato da Astolfo* 92. *Combatte con le genti di Pinoro* VI. 14. *Pronto a tornare in Francia* 19. *Affamato* 42. *Fatto prigione da una Fata, è consegnato al Re Balena, che il condanna alle forche* 54. *Si finge cuoco* 56. *Ricupera le forze perdute. Gitta dalle finestre il Re Balena* 79. *Salvato da un incendio* 83. *È presso a Parigi* VII. 25 *Attacca i nemici* 40. *Guerrieri a lui assegnati da Orlando* VIII. 71. *Carica i nemici* 105. *Libera Astolfo dalla impalatura* IX. 59. *Combatte con Manganoro* 61. *Rimbrotta Astolfo* 77. *Va alla Torre della Rana, e vi riman prigione* 88. *Suo sdegno contro Carlo, per lo bando dato a Rinalduccio suo* X. 86. *Si divide da Orlando* 87. *Giunge in Ispagna* XII. 33. *Trova Elmira, moglie d'Alfonso Re di Leone* 35. *La conforta* 61. *Va nel pozzo di Musana* 67. *La costringe a lasciare Alfonso in libertà* 71. *Tura il pozzo* 74. *Ritrova Elmira* 76. *Parte* 79. *Si scontra con Orlando all' Isola del Portento* XIII. 9. *Loro avventure* 17. *Liberati* 72. *Si trova in mare con Orlando* XVI. 91. *Arrivano all' Isola della luna* 92. *Aiuta Orlando ubbriaco* 102. *Sua avventura* 106. *e* XVIII. 17. *Assalito e abbattuto dal Re Grandonio* 21. *È aiutato da Orlando e da Clarina* 24. *Va con Orlando al campo del Re Carlo* XIX. 55. *Soccorre Almerina rapita da Ferraù* XX. 64. *Stranamente punisce il rapitore* 74. *Racconta il fatto al Re Carlo* 100. *Torna seco in Francia* XXIV. 3. *Suo piacere perciò* 14. *S'oppone alle insidie di Gano* 21. *Piglia il Giubbileo in Baiona* 56.

Accusa Gano d'ipocrisia 61. *Va di nottetempo a spiare in Roncisvalle* 71. *Non è creduto da Carlo* 76. *Entra nella valle con lui, e suo sbigottimento XXV.* 77. *Sua fine* 86. *Suo cadavere portato in Parigi XXVI.* 29. *Sue lodi* 77. *Sua sepoltura* 87. *Scende dal cielo con San Pietro, Carlo Magno, ed Orlando XXIX.* 30.

Rinalduccio (detto anche Rinaldino, e Naldino, e Nalduccio, e Naldo) figliuolo di Rinaldo paladino, attacca rissa con Orlandino suo cugino X. 48. *Banditi ambedue da Carlo, fanno pace insieme, e vanno alla ventura* 49. *V. Orlandino.*

Rodrigo, capitano di nave, espone a Dorina la sentenza di Leone XI. 116. *Scrive a Leone* 121. *Lascia la vita a Dorina* 122.

Roncisvalle, ovvero Valle del Ronco XXIV. 4.

Ruggero, nipote del Re Agolante, ha un figliuolo, per nome Guidone VI. 73. *Fu prigioniero nella Torre della Rana IX.* 84.

S

Sacerdote d'Iside, e suoi scorni XI. 58.

Santia, servo di Bacco XXVII. 60.

Sbaraglia, Re Moro. V. Alasso.

Scipione, fratello d'Ottone paladino, alla difesa di Parigi VII. 19.

Scolare, trova la pietra gettata da Climene, e diviene invisibile XI. 51. *Sue avventure* 57.

Scozzese Donzella, sposa di Dornadillo Principe d'Irlanda. Sua istoria XXIX. 39.

Scricca, Re della Cafria, padre di Despina. Suoi dissapori contro Carlo Magno I. 15.

Suo esercito 18. *Intima a Carlo la guerra* 25. *Assedia Parigi* IV. 14. *Manda le sue genti all' assalto* 42. *Ode e accetta le proposizioni del Mena* V. 54. *Ordina, che di nuovo si assalti Parigi* VII. 12. *Rassegna del suo esercito* 13 20. *Disordine delle sue genti* 39 42. *Dolente per la dipartita della figliuola* VIII. 6. *S'apparecchia a nuova battaglia* 82. *Suo sogno* 90. XXIX. 37. *Si difende da' Cristiani* VIII. 99. *Messo in fuga da Orlando* 104. *Si salva su le navi con tutte le sue genti* IX. 44. *Esce del suo regno con un suo Barone, sotto nome del Cavaliere del Pianto* XIII. 77. *Trova alcuni pescatori, e si ferma con essi* 80. *Combatte con le guardie di Serpedonte* XV. 43. *Riman prigioniero* 46. *S' abbocca con la figliuola* 50. *Non la persuade* 87. *È tratto al supplizio* 88. *Sue parole a Despina* 90. *Aiutato da lei* 93. *Svenuta appresso il suo Ricciardetto, procura di ravvivarla* 104. *Rimane alla guardia delle donne* XVI. 10. *Gli sono tolte* 11. *Ferito è condotto al porto* 14. *Lasciato quivi* 32. *Raggiunto da' compagni* XVII. 83. *Tenta di sedurre Despina* 85. *Inganna Ricciardetto* 93 XVIII. 8. *Mena via Despina* 14. *La perde* 82. *Ha notizie di lei* XXII. 77. *Va con Ulasso a trovarla* 81. *La rapiscono* 82. *Teme di Ricciardetto* XXIII. 5. *Esorta la figlia a pigliare Ulasso per marito* 8. *Trovato ferito fra le genti di Ulasso, è donato a Despina da Ricciardetto* XXVI. 42. *Sue proteste* 43. *Sua conversione* 46. *Va a Zimbaòe* 53. *Perde nuovamente Despina* 71. *Va alla Rocca del Grasso* XXVIII. 74 105. *All' Isola di Tristano* XXIX. 5. *Chiede il battesimo* 30. *È battezzato da S. Piero* 32. *Trova avverato il suo sogno* 37.

Selvaggio Guidone. V. Guidon Selvaggio.
Serpedonte, detto ora Re, ora Principe di Nubia, figliuolo del Re Nicota, in campo contro Parigi VII. 16. *Va in cerca di Despina fuggita* VIII. 8. *Giunge improvviso all' Isola del Portento, e la rapisce* XIII. 75. XIV. 4 8. *Sue impazienze* 10. *Arriva in Nubia* 13. *Sue qualità* 15. *Presenta al padre Despina* 17. *Feste che si fanno per tal venuta* 19. *Affretta le nozze* 100. *Sue violenze* 106 XV. 10. *Sue parole al popolo* 11. *Sua fiera deliberazione* 14. *Rimproverato da Despina* 22. *Si mette a guardia della carcere* 35. *Sua legge* 36. *Sue parole allo Scricca, fatto suo prigioniero* 46. *Lo condanna a morire* 88. *Combatte con Ricciardetto* 95. *È ucciso da lui* 102.
Serpellina, e sua istoria XXVIII. 78.
Serpentino, cavallo XXVIII. 49.
Sgraffigna, Signore della Lapponia, in lega con lo Scricca I. 19.
Silenzio, ministro del Sonno XXVI. 60.
Silvano, vecchio contadino, trova Despina IX. 23. *La ricovera* 100. *Le comunica molti segreti* X. 16. *Nominato nuovamente* XIV. 37.
Soderini ne' Massimi, Isabella gentildonna Romana. Sue lodi XXIII. 57.
Soldano di Egitto, pieno di mal talento contro Guidone e Climene sua figliuola X. 69. *Imprigiona ambedue, e appresso li condanna a morire* 71. *Minacciato di morte da' proprj sudditi, viene salvato dalla figliuola* 84.
Sonno, e sua grotta XXVI. 58.
Sparviere gigante, insieme con Falcone altro gigante, detti i Pelosi, nell' esercito del Re de' Cafri VII. 14. *S' accompagnano con Despina* 122. *Hanno pietà dell' amore di lei* VIII. 33. *Le fanno guardia, mentre riposa in una*

grotta 38. *Uno di loro abbatte Ricciardetto* 40. *Periscono in mare* IX. 22.
Stella, maga, descritta I. 35. *Si fa incontro a tre Paladini* 41. *Suo rimedio per guarire Astolfo dall' amore* 46.
Strega. V. Fata.
Striscia, gigante I. 72. *Ucciso da Rinaldo* 82.

T

Tangile, amante di Filomena. Sua istoria V. 9. *Messo in libertà* VI. 10. *Brama tornare in Persia* 20. *Conduce per mare Orlando ed altri Paladini, e li lascia in Catalogna* 24.
Tasso Torquato. Sua Gerusalemme citata XXVI. 35.
Tempesta, gigante, fratello del Fracassa IV. 71. *Sono vinti da Astolfo* 86. *Convertiti da Ferraù* 89. *Si battezzano* 97. *Pigliano alla rete una squadra di soldati* VI. 9 14. *Entrano in un' osteria, e guasto che vi fanno* 30. *Nuovamente affamati* 43. *Sono ristorati in casa di una Fata* 47. *Rompono gl' incanti della medesima* 60. *Salvano i compagni da un incendio, e come* 83. *Mettono il fuoco a tutta Valenza* 85. *Sono con Orlando presso a Parigi* VII. 25. *Attaccano i nemici* 41. *Destinati da Orlando a combattere co' Lapponi* VIII. 72. *Fatti zappatori* 74. *Gran pozzo, o fossa da lor cavata* 100. *Assaltano i Lapponi* 101. *Sono mandati a Ferraù* 112. *Vanno con esso al monte di Elisa* 120. *Sbarcano insieme all' Isola del Portento* XIII. 8. *Dopo essere stati a scuola, sono fatti Sacerdoti* 14. *Il Tempesta diviene altresì con-*

fessore 15. *Ambedue Esorcisti e Missionarj* 16. *Cominciano gli scongiuri in compagnia di Ferraù* 34. *Sgridano la nuova follia di Ferraù* 43. *Il Tempesta eziandio lo imprigiona con la sua rete* 52. *Esorcizza gli Spiriti* 54. *Propone a Ricciardetto di soccorrer Despina* XIV. 75. *S'imbarca con esso lui, col fratello, e con Ferraù, e tutti insieme giungono all'Isola de' Babbnini in aiuto di Corese e d'Argea* 78. *Giungono al campo del Re Carlo* XIX. 85. *Portano la bara d'Astolfo* XX. 45. *Aiutano Orlando e Rinaldo a punire Ferraù* 78. *Lo sgridano* 121. *Morto lo piangono, e seppelliscono* 125.

Teodoli Bolognetti, Marianna Flavia, gentildonna Romana. Sue lodi XXIII. 75.

Teti, Dea del mare XXIX. 64.

Tiracorda, medico, mandato a curar Ferraù IX. 112. *Sue ammonizioni, e guiderdone, che n'ha* 113 114.

Traggea, gigante I. 72. *Ucciso da Rinaldo* 82.

V

Vecchio, negromante, scolare e ministro della maga Arimodìa, custode di Despina XXIV. 37. *S'azzuffa con Malagigi* 43. *Ingannato da Lirina* 49. *Acciecato da lei* 52. *Sua afflizione* XXV. 9. *Aiuta Lirina a pigliare il Girifalco d'Arimodìa* 22. *Fugge con Lirina* 26. *Mercè di lei ricupera la vista* 29. *Sente con dispiacere la morte d'Arimodìa* 48. *Va in Egitto* 49. *Soccorre Ricciardetto* XXVIII. 7. *Suo incanto* 13. *Va con Ricciardetto alla liberazione di Despina* 18. *Trovano Orlandino*

e Rinalduccio 50. *Sua scoperta* 62. *Cade nella fossa del Grasso* 67. *È liberato da Lirina* 104. *Va all' Isola di Tristano xxix.* 5. *Allestisce una galera* 35. *Assicura i compagni* 84. *Li precorre a Parigi xxx.* 27. *A' conforti di Lirina va in Egitto* 60. *Giunge all' orto di Melena* 64. *Si trasforma in giovinetto* 65. *indi in grano di miglio* 71. *Lega Melena, e libera Dornadillo* 74. *Torna in Francia con Ricciardetto e Despina, liberati dalla prigione di Melena* 102.

Vegliantino, cavallo d'Orlando, attribuito in vece di Baiardo a Rinaldo 11. 15 24 53. *E ucciso dalle Arpie* 111. 9. *Sua sepoltura ed epitaffio* 12 14.

Versaglie, e caccia quivi ordinata da Ricciardetto, nuovo Re di Francia xxx. 45.

Ulasso Principe d'Etiopia, in corte dello Sericca xxii. 79. *Chiede in moglie Despina* 80. *Va col padre di lei a rapirla* 81. *La dà a guardare ad un vecchio negromante xxiv.* 37. *Ha notizia della sua fuga, e suoi ordini per ciò xxv.* 59. *Sfidato a battaglia da Ricciardetto* 66 *xxvi.* 29. *Descritto* 31. *Combatte* 35. *Muore* 40.

Ulivieri. V. Olivieri.

Uomo marino, innamorato d'una fanciulla Scozzese xxix. 57. *Muore di disperazione* 67.

Z

Zimbaóe, capitale dell'Africa xxvi. 50 54.

Capitoli diversi . . . . . pag. 161

			ERRORI	CORREZIONI
Pag.	42	» 16	sussurar	susurrar
	133	» 27	Dice	Dico
	142	» 15	gregi	regi

CAPITOLI

	181	» 15	sirochie	sirocchie
	255	» 23	fonga	foga

Nel primo Volume Canto III. st. 59. *v.* 5. *si e ritenuta per isbaglio l' antica lezione invece della seguente*

Restò sovra il Penéo fatta colei,

4

Digitized by Google